

LAPIGIA
RIVISTA PUGLIESE
DI ARCHEOLOGIA
STORIA E ARTE



FASC. II - MCMXXXI - ANNO IX



JAPIGIA

RIVISTA PUGLIESE
DI ARCHEOLOGIA STORIA E ARTE

Direttore: LEONR DO D'ADDBBO

COMITATO DI REDAZIONE: G. Ceci - G. Gabrieli - G. Maselli-Campagna -
G. Petraglione - Q. Quagliati - A. Tosti-Cardarelli.

M. Gervasio, *segretario di redazione.*

Segretario amministrativo: Dott. Prof. G. B. Ferri

ANNO II.

FASC. II.

SOMMARIO

L. SYLOS, <i>I Normanni di Puglia</i>	pag. 129
G. ANTONUCCI, <i>Le vicende feudali del Principato di Taranto nel periodo Normanno-Svevo</i>	> 149
M. GERVASIO, <i>Per la storia della basilica di San Nicola</i>	> 158
S. PANAREO, <i>Trattative coi turchi durante la guerra d'Otranto (1480-81)</i>	> 168
E. ROSSI, <i>Notizie degli storici Turchi sull'occupazione di Otranto nel 1480-1481</i>	> 182
F. GERACI, <i>Gioacchino Toma</i>	> 192
V. RAELI, <i>Umberto Giordano</i>	> 201
BIBLIOGRAFIA DI PUGLIA	> 212

G. GABRIELI, *Folklore Pugliese.*

Recensioni. A. BEVILACQUA: U. Rellini, *Le origini della civiltà italiana* - M. SCHIPA: G. Pochettino, *I Langobardi nell'Italia meridionale (570-1080).*

Bollettino bibliografico. A cura di G. Gabrieli.

Notiziario e segnalazioni. A cura di L. de Seclý, G. Gabrieli, G. Petraglione.

JAPIGIA si pubblica in fascicoli trimestrali di circa 120 pagine, con illustrazioni nel testo.

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO:

Italia L. 30

Estero L. 45

Un fascicolo separato L. 8 in Italia e L. 13 per l'Estero.

Per gli abbonamenti e per quant'altro concerne l'amministrazione rivolgersi alla

Libreria Domenico Palladino, Via Roberto da Bari, 141 - Bari.

La corrispondenza scientifica (manoscritti, bozze di stampa, libri, opuscoli, periodici in cambio, ecc.) deve essere tutta indirizzata al prof. Michele Gervasio, *Museo provinciale (Ateneo) Bari.*

I libri e gli opuscoli per recensioni devono inviarsi sempre in doppio esemplare.

I NORMANNI DI PUGLIA

I.

Donde vennero i Normanni di Puglia? Chi furono?

La storia chiama Normanni quelle popolazioni danesi, scandinave, russe, che per oltre un secolo, a cominciare dall'808 secondo il Muratori, fecero frequenti incursioni in Inghilterra, in Gallia, in Germania, compiendo l'opera stessa di estermio, che nello stesso tempo compivano nelle isole, sulle coste e nell'hinterland dell'Italia i Saraceni dell'Africa e della Spagna. Poi, negl'inizi del secolo X, occupate stabilmente le due antiche provincie della Neustria e dell'Armorica, le quali si chiamarono d'allora Normandia e Bretagna; riconosciute dal re di Francia, i cui possessi andavansi sempre più riducendo; convertite al cristianesimo e ordinate in un governo forte e civile; nel secolo XI vincitrici ad Hastings collocarono sul trono d'Inghilterra una regia stirpe del loro sangue, e scese nell'Italia meridionale e, debellati o assorbiti gli ultimi Longobardi ed il governo greco, vi fondarono contee e ducati feudali, dalla cui compatta unione sarebbe derivato ciò che si disse, molto dipoi, Regno di Napoli e di Sicilia.

Le cronache di Erchemperto e gli *Annales Fuldenses* e *Bertiniani* ce li descrivono, nella prima maniera, come mandre numerose di belve, dall'impeto irrefrenabile nell'assalto, dalla insaziabile rapacità di preda, dalla crudeltà sanguinaria più feroce. Le grandi flottiglie ammanite, d'ordine di Carlomagno, alle foci dei fiumi di Francia, erano messe in fuga o in frantumi dagli agilissimi vascelli venienti dal Baltico carichi di quei predoni. Lodovico Pio dovette, sotto l'incubo di quel flagello, rinunciare ad un viaggio a Roma; e Carlo il calvo vide in pericolo il trono framezzo al malcontento dei sudditi per la scarsa

efficacia delle opere difensive. Al tempo di Carlo il semplice la piazzetta di Rouen servì al conquistatore Rollone come base delle operazioni militari contro le due importanti provincie avanzantisi in mare, la Neustria e l'Armorica; e fattane la conquista e riconosciuta dal re di Francia, Rollone e i suoi apparvero subito uomini sentimentali, in quanto non solo assimilaronsi in breve agli indigeni, ma abiurato il paganesimo, accettarono la loro confessione religiosa, che dallo scorcio del sec. VII era cristiana.

Così lo storiografo francese Blanchard dice dei Normanni della seconda maniera, che « furono esempio di buon ordine ai popoli, fra i quali erano venuti con la fiaccola in una mano e la spada nell'altra ». Così il primo apparire dei Normanni fra noi, in soccorso di Guaimaro principe di Salerno contro i Saraceni assediati quella città e di Melo ribelle al governo greco, fu detto una grazia piovuta dal cielo, e fu esaltato e salutato dai nostri cronisti con parole di riconoscenza e d'ammirazione. L'Amato, monaco cassinese, ritiene che « Dieu a miséricorde de la servitude et vergoigne que vous souffrez tous les jours, et pour ce a mandé ces chevaliers pour vous delivrer ». L'Anonimo autore della *Historia Sicilie* (cod. Vaticano) afferma, che alla liberazione della Puglia e della Sicilia dai Greci « Deo miserante certum est Normannos advenisse ». E questo modo di vedere deve perpetuarsi nella letteratura chiesastica fino al Baronio, che nel vol. XVII a pag. 138 scriverà: « Sed haud erat secundum Dei consilium, qui Northmannos « illic voluit sedes figere pro ecclesiae romanæ subsidio adversos « schismaticos principes ».

Ora di tanti signori Normanni, venuti e lungamente fermatisi o stanziatisi e perpetuatisi nei discendenti, non venne indagata l'origine. Lo stesso prof. Giuseppe De Blasiis, in quella dotta e accuratissima monografia, che è pur sempre tra i capolavori storici del Napoletano, non allargò le ricerche genealogiche oltre alla casa ducale di Rollone, per dirci che di lui era zio paterno Hulk, progenitore della casata di Rodolfo di Tôeni, capo del primo manipolo dei commilitoni di Melo, e tornato per sempre in Normandia il 1022. Dai moltissimi venuti dipoi, il prof. De Blasiis c'informa che i Quarrel hanno origine dai pressi di Alençon, gli Altavilla da un castello a quattro miglia da Marigny nella penisola del Cotentin, diocesi di Coutances. Niente dice dell'origine degli altri; ed è bene cercarla. Parecchi fra essi furono non uomini d'arme soltanto, ma tesmo-

fori veri e propri, come erano stati Ulisse, Diomede, Enea tanti secoli prima; e cercarne le origini equivale a cercare donde venne alla Puglia l'influenza di nuovi costumi, di nuovo linguaggio, di nuova legislazione, che avrebbe preparato il nuovo assetto sociale e politico negli albori dell'età moderna.

Gli *Altavilla* dunque vennero dal castello di Haute Ville, che non appare segnato nelle carte. Si può credere all'affermazione del De Blasiis, che questo castello fosse nella penisola del Cotentin, non del *Contentin* com'egli dice, la quale si avvanza nella Manica ed è tutta Normanna. Ciò può bastare alla identificazione del carattere puramente normanno di questa grande dinastia: che ha dapprima le luminose figure dei conti di Puglia, Guglielmo Bracciodiferro, conte d'Ascoli Satriano, Drogone, conte di Venosa, e Umfredo, venuti nel 1041; poi quella, luminosissima, di Roberto Guiscardo, venuto nel 1047; poi quelle, minori, di Malgerio, Goffredo, Guglielmo, e quella eminente di Ruggero, venuti nel 1054; assurge poscia, col prode ed infelice Boemondo I, figlio di Roberto, al Principato d'Antiochia nel 1098 e con Ruggero I alla corona regia di Sicilia e di Puglia nel 1130; ed estinguesi con Costanza imperatrice, recante alla casa Hohenstaufen ed al più grande dei suoi imperatori il patrimonio d'una gloria non interrotta mai nel corso di due secoli.

Sangue degli Altavilla scorrea nelle vene dei primi *conti di Conversano*, il cui capostipite son d'accordo gli storici ad ammettere che siasi sposato ad una figlia di Tancredi d'Altavilla, pur non essendo riusciti ad accertare i nomi nè di lei nè di lui. Un indizio confermate la parentela di questi conti agli Altavilla è, che i figliuoli di Umfredo Altavilla, gl'infelici Abacelardo ed Ermanno, ebbero in Goffredo di Conversano, durante la loro lunga ed agitatissima ribellione a Roberto Guiscardo, loro zio, sostegno ininterrotto e caloroso, da potersi qualificare fraterno meglio che di cugino. Altro indizio è che Roberto, nonostante i gravissimi dissensi da Goffredo di Conversano, lo volle accanto al proprio letto di morte nel campo di Butrinto il 17 luglio 1085 insieme al cognato Eude Bonmarchisio e all'altro nipote Roberto de Saye, conte di Loretello, per esortarli a proseguire l'impresa d'Oriente, la quale ormai assumeva agli occhi suoi un'alta importanza dinastica. Chi era il padre di Goffredo, cioè il cognato di Roberto Guiscardo? Pel Di Meo (*Annali*, 1064) era un Guglielmo; pel Ducange era Tristano, a cui la dieta di Melfi del 1043 aveva attribuito la

contea di Montepeloso. Ma il ch.mo mons. Morea, sulla fede del « *Breve chronicon Normannorum* » dimostra, che chiamavasi anche Goffredo; perchè il cronista dice: « 1063, Gaufridus comes comprehendit Neritonem et Litium; 1063, mense aprilis mortuus est Gaufridus comes »; poi: « 1063, et Gaufridus filius cepit Tarentum, deinde ivit super Motulam et comprehendit eam et castellum eius; 1064, et mense junio Goffridus comes comprehendit Castanetum. » Controprovverebbe, poi, che non sia figlio di Tristano, conte di Montepeloso, il fatto che non ebbe questo castello in eredità, ma dovette conquistarlo, perchè « 1068, Goffridus comes obsedit Montem Pilosum, et comprehendit eum mense junii ». E il merito della conquista, che monsignor Morea giustamente segna all'attivo dello eroico Goffredo figlio, era già stato segnalato dal cronista Guglielmo Malaterra, osservando: « Quod castrum de Montepiloso et cetera castra ad ipso duce Roberto minime acceperat, sed strenuitate sua, Duce sibi auxilium non ferente, per se ab hoste lucratus fuerat ». In altre parole, non lo avea ricevuto, ma lo conquistò. Goffredo padre, a sua volta, non potè essere un Altavilla, se si sposò ad una Altavilla, che in tal caso sarebbe stata sua sorella.

Sangue degli Altavilla scorreva anche nelle vene dei *Bonmarchisio*, perchè la loro madre Emma, moglie di Eude Bonmarchisio, era sorella del Guiscardo. Normanni autentici erano essi al pari degli Altavilla, derivando dal piccolo comune francese di *Marquise*, che è nel dipartimento del Pas de Calais. Il genere femminile, dato al nome di questo luogo, induce a credere, che nel medio evo lo si chiamasse *chateau de la bonne Marquise*.

È possibile siano nelle origini strettamente imparentati agli Altavilla i *Gentile*, dei quali il ramo di Puglia si è estinto da alcuni anni in Bitonto. La frequenza, in questa famiglia, dei nomi Gualtierio, Roberto, Guglielmo, Goffredo può essere indizio di così alta parentela. Ma gli argomenti, addotti dai genealogisti per dimostrarla nelle origini, non reggono alla critica. Ritieni infatti lo Zàzzera (*Famiglie nobili d'Italia*, p. 45) che capostipite dei Gentile sia stato Guglielmo Altavilla, figlio di Tancredi e della sua seconda moglie Fredesinda al pari di Roberto, Gualtierio, Alfredo, Malgero, Ruggero, Umfredo e Tancredi (mentre la prima moglie, Moriella, avea dato a Tancredi Altavilla i figli Guglielmo Bracciodiferno, Drogone, Umfredo, Goffredo e Serlone). Il cronista Malaterra afferma, che nel 1054 Umfredo conte di Puglia (Altavilla della fu Moriella) « distribuit

Malgerio Capitanatam et Malgerium et Guilielmum comites ordinavit ». Ora lo Zàzzera pensa, che questo Guglielmo Altavilla, sposandosi con la figliuola di un Roberto conte di Lesina, abbia preso il cognome di lei, Gentile; e lo desume da una carta del 1140, ove Guglielmo è chiamato « gener Roberti ». Il barone di Proff a sua volta (in « *Rapporto sulle prove di nobiltà del conte Diego Gentile* », Napoli, 1818) considerato che tra i nobili non si usava, a parer suo, la parola *gener* nel senso odierno, legge nel documento del 1140 « genitus a Roberto »; e pensa che il cognome Gentile risalga a Goffredo (Altavilla della fu Moriella), dal quale, morto senza prole, sia passato al fratello Umfredo, alla cui discendenza apparterebbe Roberto, padre e non suocero di Guglielmo. All'argomentazione del di Proff nei riguardi della parola *gener* il conte Bernardo Candida Gonzaga (« *Memorie delle famiglie nobili* », IV) contrappone le parole del cronista Malaterra, che designa per « gener » del conte Ruggero di Sicilia nel 1062 il cognato, « qui frater iuvenulæ uxoris erat », e l'autorità del Ducange, pel quale il « gener », è sempre il « beaufrère », onde Guglielmo non sarebbe nè genero nè figlio di Roberto, ma cognato; e ad ogni modo, resterebbe sempre il fatto riconosciuto dallo Zàzzera, che quel ramo degli Altavilla si estingue nei Gentile.

Nessuno sa spiegarsi perchè Guglielmo o Goffredo abbia rinunciato al glorioso cognome della sua famiglia prendendo il cognome Gentile. Il barone di Proff ne dice una ragione, ed è nella leggiadria della persona e nella grazia dei modi che avrebbero ornato Goffredo Altavilla; onde Gentile sarebbe un agnome divenuto cognome. Ma il *gentilis* del latino antico non è l'uomo bello e di graziose maniere, bensì l'uomo della stessa famiglia, della stessa gente; ed il *gentilis* medioevale, dopo il sec. V, è l'uomo rimasto pagano fra la grandissima maggioranza cristiana. Molte famiglie premillenarie ebbero il cognome Gentile, e lo serbarono dopo il mille appunto per non avere, diciamo, in tempo utile, abiurato il paganesimo; soltanto nei volumi I e III del *Codice diplomatico Cavense* ne raccolsi tredici esempi dei secoli IX e X a Nocera, a Salerno, a Pianello d'Abruzzo. Nessun cronista, d'altronde, ci fa sapere che Goffredo e Umfredo abbiano preso il cognome Gentile, e l'asserzione del di Proff va accantonata come una allegra panzana lanciata ai fini del suo « *Rapporto* ».

Ammissa tuttavia senza alcun dubbio, perchè dimostrata da copiosissimi documenti, la esistenza della cospicua casata dei

Gentile in Abruzzo, in Capitanata, in Terra di Bari, in Terra d'Otranto, in Sicilia sotto il regime normanno; riconosciuto possibile che siasi imparentata con gli Altavilla; riconosciuta molto probabile la parentela fra tutti i rami della famiglia sparsi nel Reame; penso che essi traggano la origine comune dalla città di *Gentilly*. La quale non è normanna, ma appartiene all'Isola di Francia, cioè a quella regione in cui finì per restringersi tutto il dominio dei re francesi, e fu la residenza di essi e della Corte e la capitale del Regno nel sec. XI, onde era ben munita di fortificazioni e abbellita da edifici tuttora ragguardevoli; poi frazione del Comune di Parigi, e nel 1860 aggregata a questa città. I cronisti tradussero *Gentilly* in *Gentilis*.

Ai Gentile di Capitanata appartengono i conti di Lesina e e i conti di Civita; gloriosi entrambi i rami per fasti militari, per alte magistrature, per alte dignità ecclesiastiche. La contea di Lesina comincia da Gualtiero Altavilla venuto con Roberto nel 1057; prosegue in quattro discendenti di lui: Pietro, Rao, Roberto e Guglielmo; passa poi ad Enrico Ollio ed a suo figlio Goffredo Ollio, di famiglia (ignota al di Proff, che neanche la nomina) originaria lombarda. Con Goffredo gli Ollio si estinguono per mancanza di prole o di figli maschi, e gli succede Matteo Gentile, che può essergli stato cognato, ma è più probabile gli sia stato genero, per essergli molti anni sopravvissuto. Così Matteo non prende a prestito il cognome Ollio dalla moglie, ma dà ai figli avuti da lei il proprio cognome, già per oltre un secolo illustrato dai conti dei Marsi, specie di Celano, di Pàlena e di Manupello, dai conti del Molise, dai conti del Foggiano: tutti derivanti probabilmente da un unico ceppo, come dimostra la comunanza dei nomi personali.

Non è ancora ben chiara la serie dei Gentile nella contea di Civita, detta La Città dal cronista Amato, e dalla dieta di Melfi del 1043 attribuita a Gualtiero figlio di Amico. Mi limito ad avvertire, che il titolo di comes Civitatis menzionato più volte da Riccardo di San Germano, a proposito specialmente di Pietro conte di Celano, riguarda i Gentile non di Puglia ma dell'Abruzzo, ove sono Civita, Civitate e Civitella. La carta del Jansenius, che è del sec. XVII, reca ancora in Abruzzo l'indicazione, di « Civita del Conte ». Invece la Civita dei Gentile di Puglia era un castello di Capitanata presso Dragonara, fra San Paolo e Serra Capriola, sulla destra del Fortore, celebre per la sconfitta data nelle sue vicinanze dalle armi normanne sotto il comando di Umfredo e Roberto Altavilla e di Ric-

cardo I Quarrel conte d'Aversa ai soldati mercenari del pontefice Leone IX: (18 giugno 1059). Questo castello nel 1230, essendosi ribellato a Federico II imperatore, fu molto danneggiato dalle imperiali milizie, e in conseguenza abbandonato da gran parte degli abitanti. I pochi rimastivi ne sloggiarono nel marzo 1258, quando re Manfredi, con un bando, li invitò a recarsi ad abitare la sua nuova città di Manfredonia: siccome narra Matteo Spinelli. I ruderi del castello, degradati traverso ai secoli, vedevansi ancora nel 1577 su un piccolo colle, quando Leandro Alberti vi passò e ne fece parola nella *Descrizione di tutta Italia*.

Matteo Gentile fu conte di Civita e ad un tempo, come ho detto, il primo dei Gentile conti di Lesina. Visse molti anni nella prima metà del sec. XIII, capitano e maestro giustiziere di Puglia e Terra di Lavoro, con sede a Barletta, ove era alla sua dipendenza la « Schola ratiocinii », corrispondente a ciò che poi si disse regia Camera della Sommara, ed oggi diciamo regia Corte dei Conti. Lo storico di Barletta, Sabino Loffredo, si occupa a lungo di questo insigne uomo, considerandolo fra i luminari di quella città, ove la famiglia Gentile tornò a dimorare nel sec. XIV, e donde il ramo secondogenito passò a Bitonto nel sec. XVI, estinguendosi poi qui anche il ramo primogenito in Giulia figlia di Andrea sposatasi a suo cugino Diego del ramo secondogenito.

Dei Gentile di Puglia nei secoli XII e XIII è « una potente famiglia di Terra d'Otranto » dice l'Huillard Bréholles (« *Historia diplomatica* »); ed osserva, che Berardo, di questo ramo, nel 1177 in una carta del re Guglielmo II firmasi « Regiæ privatæ maisnedæ constabularius »: titolo traducibile forse in comandante militare della casa del re e corrispondente a quello di Connestabile del Regno, che dopo del 1220 non ricompare, forse perchè soppresso da Federico II. Uno degli ultimi a portarlo negli atti del 1212 e del 1213 è Gualtiero Gentile, figlio e nipote di quel Berardo. Nipote di costui è un altro Berardo, conte di Nardò, 1213-1239; il quale in una carta edita dall'Ughelli (*Italia sacra*, v. X, addenda, p. 299) si firma « Berardus Gentilis, Dei et Regia gratia comes Neritinus, capitaneus et magister justitiæ Apulie et Terre Laboris ». Egli è lo stesso Berardo conte di Loreto (cioè della casata d'Abruzzo) che nel 1240 farà non buona prova quale governatore della città di Avignone, onde, per evitare una sommossa, dovrà un conte Gualtiero, vicario dell'imperatore nell'Avignonese, assumere la Podesteria:

come da De Vic et Vaisette, *hist. générale de Languedoc*, VI, p. 149, ed. du Mége. Nell'atto 12 agosto 1240, di cessione della Podesteria, risulta Berardo firmato « comes Convenarum »; e si è pensato vada meglio letto « comes Conversani ». V'è infatti, tra i conti di Conversano, un Berardo, che il Tarsia chiama « Berardino conte di Loreto e Conversano » e colloca inesattamente all'anno 1200. Egli intervenne alle feste di Roma nel novembre 1220, quando nel giorno 22, festa di santa Cecilia, fu imposta la corona imperiale a Federico II ed a Costanza. E l'Huillard Bréholles riporta in nota, nel vol. II, un brano del codice N. 8316 della biblioteca nazionale di Parigi, da cui traduco: « Mentre l'imperatore era a Roma, inviò suoi messaggi in Puglia ed ai più alti personaggi del Regno. Di tutti quelli del Regno non venne alcun ricco uomo, eccetto il conte Berardo Gentile, che era conte di Conversano. Questi si recò da lui molto riccamente ed in grande compagnia. Ed al suo seguito si misero castellani, valvassori e tanti, che furono ben 300 cavalieri ».

Con questo Berardo Gentile, adunque, si uniscono per la prima volta, nelle mani di uno stesso conte, le sorti di Nardò e Conversano, che torneranno ad unirsi, alcuni secoli dipoi, nelle mani degli Acquaviva d'Aragona. Ciò, e la lunga durata del governo del conte Berardo Gentile e le alte cariche da lui occupate e la grande influenza sua nella corte imperiale lo rendono meritevole di qualcosa di più, di quelle brevi noticine a piè di pagina, in cui ne fa un assai fuggevole cenno mons. Morea nel *Chartularium Cupersanense*. Meno male ch'egli abbia soggiunto, a p. 256: « Sarà utile cercare ancora ». E giova sperare, che ciò si faccia.

Non so dire, se da Capitanata o da Terra d'Otranto sia trasmigrato in Terra di Bari quel Goffredo Gentile, di cui è parola alla carta N. 145 del vol. V del *Codice diplomatico barese*, marito d'una figliuola di Roberto Sperlingo, che fu signore del castello di Gioia e poi anche di quello di Terlizzi quando venne tolto ai figli di Amico o Amicetto perchè ribelli. La signora Sperlingo avea recato in dote a questo Goffredo il castello di Gioia. Là Roberto Senescalco, regio giustiziere e già signore di Gioia, avea donato alla Basilica di S. Nicola di Bari una chiesa di San Pietro de selvezulis, « cum pertinentiis suis » siccome si era soliti di dire; e le pertinenze erano una buona estensione di terreni. Goffredo lasciò in pace la chiesa, ma l'anno 1181 occupò le pertinenze, dicendole donate alla signora

contessa dal padre. Ce ne volle per convincerlo, che ciò non rispondesse al vero; ma finirono per riprendergli la roba altrui.

Fedele ai principi e re Normanni, la casata Gentile fu fedelissima ai sovrani Svevi, alla cui causa sacrificarono eroicamente la loro vita sulla forca il conte Tommaso, già gran Giustiziere del Regno, ossia primo ministro, al tempo di re Manfredi, e alcuni suoi parenti, per aver tentato, dopo il crudele supplizio di Corradino, di iniziare, con un colpo di mano sul castello di Macchia in Terra d'Otranto, un movimento di riscossa contro l'odioso governo di Carlo I d'Angiò. Il quale, il 6 gennaio 1273, congratulavasi con Folco de Puy Richard, vicario generale della Marca d'Ancona, di aver catturato lui ed altri ribelli (anzi, *proditores*). Al pari dell'ammiraglio Filippo Chinaro e di due figli suoi, di Corrado e Marino e Giacomo Capece, dei figli di quel Tebaldo degli Annibaldi, romano, il cui cadavere era stato trovato accanto al cadavere del biondo re Manfredi, al pari di Tommaso d'Aquino conte d'Aversa, dei Filangieri, dei Parrilli, anche i Gentile furono a lungo perseguitati, con quell'accanimento d'odio con cui Carlo I d'Angiò usava posporre ogni senso d'umanità alla ragione di stato. E perdettero i loro feudi.

Se i Gentile non furono propriamente Normanni, ma Francesi, la stirpe di *Amico* padre e figli va classificata fra i Normanni autentici. Noi diciamo Amico, perchè i cronisti medioevali scrissero Amicus. Ma questa parola è una arbitraria ed erronea traduzione latina della parola inglese Ameath, la quale si pronuncia Amis, e fu interpretata come il plurale del francese *ami*. In realtà Ameath, formata dal prefisso *a* (indicante la provenienza, cioè equivalente all'italiano *da*) e dal nome *Meath* da leggersi *Miss* e indicante una regione, dice che il nostro Amico era originario dal Meath, contea dell'Irlanda nella provincia di Leinster presso il mare d'Irlanda. Ora questo paese, e specialmente la sua costa, fu tra i primi ad essere preda e base delle operazioni brigantesche dei Danesi e Scandinavi che si chiamarono Normanni. Guglielmo il bastardo, duca di Normandia, nel 1066, approfittando della vacanza del trono d'Inghilterra a seguito della morte del re Edoardo, affrettossi a recare colà un esercito, che si disse di centomila uomini, per combattere il prode re Aroldo, acclamato re dal popolo; e lo vinse, e cinse la corona reale inglese, assumendo il nome di Guglielmo il conquistatore. Ma non si diede pensiero della Irlanda, tanto sicuro egli era che normanna già fosse. E la rego-

lare occupazione dell'Irlanda non fu fatta che un secolo dopo, nel 1172, da Enrico II Plantageneto, quinto re d'Inghilterra di stirpe normanna. Dico occupazione e non conquista, perchè non vi occorre l'invio d'un sol uomo armato, ma bastò farvi una breve gita di piacere: i sette re, che s'erano spartita quell'isola, accorsero festevoli incontro al re d'Inghilterra, appena sbarcato a Waterford, e gli prestarono giuramento di fedeltà. Ciò non era in dipendenza di scarso amor patrio o di scarso coraggio negl'Irlandesi; ma si spiega con le affinità di razza e di civiltà. La civiltà Caledonia, che ebbe in Ossian il suo sommo poeta, avvolgeva nel suo ambito i Bretoni e gl'Irlandesi originariamente Bretoni, ed equivaleva a civiltà celtica, osservando il Cesarotti che *cael* significa Celti, e *don* è il colle, onde caledonj sono i Celti delle montagne; e che, allo stesso modo, Albione, nome antico della Brettagna, deriva da *alp*, paese montuoso.

Così è, che gl'irlandesi Gualtiero e Pietro figli d'Amico scendono in Puglia fin dal 1041 fra i dodici capi di 300 normanni (o molti di più, pensa il De Blasiis) venuti a sostegno delle popolazioni pugliesi insorti contro al governo greco, mal rappresentato dal catapano Michele Doceano, che nel precedente autunno 1040, represso un tumulto a Bari, avea recato seco quattro sediziosi, e nel passare per Bitonto li avea fatti appiccare ai merli delle mura. Con audaci attacchi, nei quali sono uccisi due vescovi, Melfi vien tolta ai greci, Venosa, Ascoli Satriano e Lavello sono saccheggiate; e nel settembre un'altra grande vittoria riportano l'armi normanne a Montepeloso, ove rifulge il gran valore di Gualtiero Amico, lanciatosi nella mischia nel momento più difficile. Gli endecasillabi di Guglielmo pugliese lo dicono con efficacia:

« Proripitur subito medios Galterus in hostes,
Normannos hortans ad bella redire fugaces.
Ipse electorum Comitum fuit unus, Amici
filius insignis ».

Nel 1043 i due figli d'Amico hanno dalla Dieta di Melfi, premio meritato, le contee di Civita a Gualtiero e di Trani a Pietro; entrambe a titolo di promessa, perchè non ancora tolte al Tema greco. Trani cade nel 1046, e Pietro ne prende il possesso. Nel 1053 i due fratelli entrano nella lega di tutti i conti normanni a difesa contro le armi pontificie, e partecipano ai vantaggi della vittoria di Civita. Pietro, ricco e potente, aspira

alla contea di Puglia. L'ha contrastata a Drogone nel 1046 dopo la morte di Guglielmo Bracciodiferro; la contrasta a Roberto nel 1057 dopo morto Umfredo; e non riuscito, gli solleva ed occupa Melfi nel 1059. Roberto, assediata e presa la città, la obbliga a scacciarne Pietro, che rifugiatosi ad Andria, poi vinto e caduto prigioniero, riconosce a conte di Puglia il nemico.

L'ambizione della doviziosa casata di Pietro Amico ha un nuovo esponente nel figlio di lui, Goffredo, che nel 1063 occupa Taranto e la rocca di Mottola e nel 1069 investe Brindisi dal mare, d'accordo col duca Roberto, che l'attacca dalla parte di terra. Ma l'accordo del proprio figlio con Roberto non basta a disarmare l'odio di Pietro, che nel 1072, invitato dal duca, rifiuta d'intervenire alla dieta di Melfi; onde Roberto nel gennaio 1073 gli toglie tutta la contea, cioè Trani, Andria, Bisceglie e Corato; e toglie Giovinazzo ad Amico o Amicetto figlio di Gualtiero epperò nipote di Pietro. Quest'ultimo fugge a Bari, e in tale stato, che tutti lo credono morto. Risorge e torna ad insorgere nel 1078 per far lega col nipote Amicetto, già signore di Giovinazzo, Molfetta e Terlizzi, con Goffredo di Conversano e con altri. In quel momento è occupato il Guiscardo ad assediare Santa Severina e Cosenza ed a trattare accordi con Amalfi e Nocera; e la lega ne trae partito a promuovere una delle tante sollevazioni di Bari, cui si associano le quattro città del conte Pietro. Non si associa Giovinazzo, tolta ad Amicetto e data a Guglielmo d'Ivone. Tornato Roberto, ogni suo passo segna una vittoria. Ecco Amicetto e Goffredo di Conversano a chiedergli perdono; e l'ottengono; « ceteri vero, metu percussi, ei se subdiderunt » narra Romualdo Salernitano. E fra i *ceteri* è Pietro Amico, assediato e vinto in Trani non da Roberto, ma dalla moglie di lui, la intrepida Sichelgaita sorella di Gisulfo, principe di Salerno. Pietro riprende la via dell'esilio; e Roberto, libero dalle molestie della guerriglia, si accinge, con l'entusiasmo del conquistatore, alla grande impresa d'Oriente.

Qui Amico o Amicetto, figlio di Gualtiero, già da sei anni ha fatto prove di valore attaccando il re di Croazia e guidando audaci scorrerie tra i monti dalmati. Ora il Guiscardo lo mena seco, e nell'assedio di Durazzo gli affida l'ala destra tenendo il centro per sè e dando l'ala sinistra al figlio Boemondo. Sono 15.000 Normanni contro 70.000 Bizantini al comando dell'imperatore Alessio Comneno; fra i quali, i terribili Varangi anglosassoni, avventurieri normanni emigrati dalla Puglia e combattenti con azze pesanti; e poi, macedoni e turchi, dalmati e serbi:

uno sciame di locuste covrente i monti d'attorno ed il piano, « more locustorum montes et plana teguntur » al dire di Guglielmo pugliese. Dal primo urto, dato dai Varangi contro l'ala destra, le milizie del conte di Giovinazzo sono sbaragliate verso il lido, ove i soldati veneziani, in attesa, li aggrediscono. Sichelgaita, ferita, esorta i fuggenti a riunirsi. Ella è « Pallas altera, non Minerva » scrive Anna Comneno, figlia dell'imperatore, odiatrice e ammiratrice, insieme, del Guiscardo. La sconfitta sembra inevitabile, quando Roberto, sollevato il vessillo benedetto dal Papa, si lancia con Boemondo ed altri valorosi nel fitto della mischia, e strappa la vittoria. Amicetto corre ad inseguire lo stesso imperatore Comneno, fuggente per due giorni dopo aver perduto 6000 uomini e tutte le provvigioni: anno 1081, 18 ottobre.

Dall'aprile '82 all'ottobre '84, in assenza di Roberto, la campagna d'Oriente si prolunga fra le difficoltà d'ogni maniera. Ripresa, vien funestata da una pestilenza, che miete 10.000 soldati; poi dalla morte di Roberto: 17 luglio 1085. Nel 1090 una carta dell'abadia benedettina di Tremiti ci fa conoscere un figlio di Amicetto a nome Goffredo, che viaggia in Dalmazia, forse condottiero di milizie di ventura, e transitando per Tremiti fa una donazione a quel monastero. Ma cinque anni dipoi, ironia della sorte, questo Goffredo, ribelle a Ruggiero, gran conte di Sicilia, dichiarasi vassallo e protetto di quell'imperatore greco Alessio Comneno, alle cui calcagna suo padre avea corso a cavallo due mesi dopo la gloriosa vittoria di Durazzo. E Alessio gli dà il titolo di Sebasto.

Della casata Amico il Moroni reca i nomi di tre cardinali, dei quali uno già, monaco Cassinese e poi abate del gran monastero benedettino di S. Vincenzo al Volturno, ebbe la porpora da Urbano II nel 1088, e gli altri due la ebbero da Pasquale II, in anni non precisati del primo quarto del sec. XII.

Normanno olandese mi sembra *Gozelino Haréne*, se originario da *Haarlem* da leggersi *Hârlem*, grande città che il De Amicis segnala come la più ricca di vestigia antiche e medioevali, fra cui il duomo più ampio di quanti siano in Olanda. Fu Gozelino il più accanito fra i conti ribelli al Guiscardo, al quale, in una tregua, diede in ostaggio due figli. La ribellione gli procacciò le buone grazie dell'imperatore greco, che lo gratificò del titolo di duca di Corinto, e nel 1071 gli fornì navi, soldati e danaro per soccorrere Bari assediata da Roberto. Una di quelle galee, con 150 avventurieri normanni di Gozelino, fu

sommersa dalla flotta di Ruggero, gran conte di Sicilia. Gozelino, fatto prigioniero, morì in carcere.

Normanni furono gli *Amerusio* signori di Triggiano, il cui cognome, scomposto in *a-Merusio*, mi indica la origine *da Méru*, comune francese del dipartimento dell'Oise, un poco più a nord della parte continentale della Normandia. « Johannes Amerusius, regius baronus et loci Triviani dominator » dicesi « filius domini Melis Rapiiotte barensis ». È questo uno dei molti esempi, che s'incontrano nelle carte medioevali, di padre e figli dai cognomi differenti; e conferma il mio convincimento, che i cognomi si ricavassero quasi sempre dai luoghi di origine, i quali potevano essere differenti per le persone di una stessa famiglia. Ecco la carta N. 6 del vol. I del *Codice diplomatico barese*, anno 981. Ivi è Rogaita, vedova di un Ferrello, di Valenzano, con cui ha generato tre figli di *cognomi* Fasano, Dardano e Iaspide. Il padre e i figli sono tutti morti, e i loro cognomi accennano, a mio parere, alle origini: del padre, da uno dei due comuni di *Ferrera* nelle province di Torino e di Alessandria; del figlio Fasano da *Fasana* dell'Istria; del figlio Dardano dalla Serbia, giacchè *Dárdani* a quel tempo dicevansi i Serbi; del figlio Iaspide dall'antica *Iaspis*, detta poi Aspe, nell'Andalusia. Il padre dovette essere longobardo piemontese; e a preferenza piemontese, nonostante che due comuni di Ferrera siano anche nelle province di Como e di Pavia; giacchè i suoi nipoti, figli a loro volta di Ferrello, chiamansi Adelaito (che è Adelaide mascolinizzato) Balsamo ed Amato, nomi subalpini: il primo, che ci richiama alle due celebri marchesane di Susa e del Monferrato; Balsamo da S. Balsemio di Limoge (alta Vienne) del sec. VII e di Rameru (Sciampagna) del sec. V; Amato da S. Amato vescovo di Sion nel Vallese, sec. VII. I figli Fasano e Dardano dovettero aver militato in Oriente, soldati di ventura a servizio dell'impero greco, che dal sec. VII in poi ebbe a contrastare il passo a tante invasioni slavo-illiriche; e l'uno dovette fermarsi nell'Istria, l'altro spingersi in Serbia. Il figlio Iaspide veniva dalla Spagna, già prigioniero dei Mori, contro ai quali potè aver combattuto quale mercenario, come i suoi fratelli, degl'imperatori Basilio e Costantino, che contro i Mori di Spagna avevano avuto a che fare dal 960 a Creta da essi occupata e nel 979 assoldarono molti mercenari per recuperare terre perdute in Puglia ed in Calabria. Fra i molti era forse Iaspide reduce dalla Spagna. Venuti a Bari questi tre fratelli (giacchè la carta dice che Ferrello e Rogaita, loro genitori, erano baresi

trasferitisi a Valenzano) il parroco li aveva anzitutto richiesti delle rispettive provenienze; e l'indicazione di esse era servita a determinare i tre cognomi, al modo stesso adottato pel loro padre Ferrello.

Tornando al barone Amerusio, non ho che farci se il parroco o il notaio ne rese inspiegabile il cognome del padre latinizzandolo molto barbaramente in *Rapiotte*, che potrebbe forse richiamarci ad una corrente, *raz*, del promontorio, *pointe*, cioè del capo Finisterre, estrema punta della Bretagna nell'Atlantico, e avvertirci che il padre era forse normanno bré-tone trasferitosi poi in Normandia. Ma non ci giuro sopra. Preferisco osservare, che il barone di Triggiano è differente da Amoruzzio (?) sottoscriventesi Αμορούτζιος (?) κομита κορτι μαρτηρον υπεγραφα nella carta del 1046, N. 21 del primo volume del *Codice diplomatico barese*, atto nel quale quest'altro interviene a rappresentare il ceto dei Nobili, *novili homines*. È differente da *Amorosus* che nel 1167 firma un verbale di pignoramento di case e mobilia di Rao Bodone, carta 51 ivi. *Amorosus* poteva essere originario da Amorosi del Beneventano e aver iniziata la numerosa stirpe degli Amoroso odierni. Gli Amoruzzo poterono essere stati famiglia longobarda subalpina originaria da Moruzzo in prov. di Udine o da Morozzo in prov. di Cuneo.

Il barone normanno Giovanni Amerusio potè aver militato in Terra Santa, perchè con testamento per notar Lupo del 4 dic. 1187, carta N. 94 del vol. I del *Codice* predetto, dona al grande ospedale di Gerusalemme (quello tenuto dai cavalieri gerosolimitani di S. Giovanni detti poi di Malta, filiazione dell'abadia benedettina della SS. Trinità di Cava) un calice del valore d'una marca, ed un altro simile ne dona a quel tempio. Ma il suo maggior merito, nei riguardi del testamento, è nel legato di trenta once d'oro all'arcivescovo di Bari, perchè facesse costruire il ciborio della chiesa cattedrale; che l'arcivescovo commise ad Anserano, scultore Tranese di nascita, ma di famiglia oriunda forse francese; e che fu opera altamente pregevole, scomposta dipoi e profanata, siccome narrò il compianto prof. Nitto De Rossi nella dotta prefazione al menzionato volume del *Codice barese*.

Il figlio secondogenito di Giovanni Amerusio milita dipoi a servizio dell'imperatore Federico II di Svevia. E nel luglio 1201, insieme ad un gruppo di altri commilitoni, capiscarichi al pari di lui, va a fare una guasconata, cioè un baccano d'inferno con qualcosa di peggio, all'abadia benedettina di Cuti in

agro di Valenzano, forse perchè vi si era fatto della maldicenza sul conto del giovine imperatore, che a quel tempo non era in odore di santità presso le fraterie. L'abate Maraldo dovette nel primo momento reagire con tutta l'autorità di un abate; ma qualcuno forse gli susurrò in un'orecchia il consiglio di cambiare stile. E così la carta N. 70 del predetto volume del *Codice barese* contiene, in data 3 agosto, una formale quitanza dell'abate e di tutti frati, dichiaranti alla presenza di tre giudici regi, di riconoscere che quella dimostrazione non era stata ostile nè ad essi nè al monastero, ma « pro regie fidelitatis ardore, et ad comodum pariter et honorem civitatis Bari et totius contrate, maxime ut inimicorum domini Regis et regni insidiis et hostilitati studio resisterent vigilanti, sicut postmodum multis indicibus et argumentis cognovimus manifeste ». Decisamente, il manganello è antica istituzione, e fu sempre un efficace « argumentum ».

Altro Amerusio fu quel Bartolomeo, castellano di Trani nel 1266, quando, a seguito della battaglia di Sgurgola, cercò di facilitare alla infelice regina Elena vedova di Manfredi la fuga in Epiro. Non riuscitovi, la regina fu imprigionata, ed egli perdette la castellania ed ebbe tutti i beni confiscati a vantaggio delle figlie di Roberto da Bari. La carta 107 dell'anzidetto volume del *Codice barese*, anno 1265, reca, in data di Trani, la firma di Alessandro figlio di questo sere Amerusio.

Genero di Giovanni Amerusio barone di Triggiano, per essersi sposato con Sibilla, figliuola di lui e della « domina Romana filia domini Benesmiri de Siponto regius baronus » è *Frangale* figlio di Frangale regio barone di Bitritto, a cui sembrami assegnabile l'origine dalla *Franca Contea* avente a capoluogo Bésançon, ora capoluogo del Doubs nella Francia meridionale. Se la mia opinione non è erronea, diventa erronea la grafia, perchè andrebbe scritto Francale; ma lo scambio, frequentissimo nel linguaggio di tutta l'Italia meridionale, tra la *c* e la *g* è ben poca cosa rispetto alle paradossali deformazioni che nei nomi perpetravano e parroci e cronisti e notai medioevali. Ciò che importa è, che i Frangale non erano propriamente normanni, ma francesi. Nel 1210, carta 76 loc. cit., il genero dell'Amerusio si firma « ego Frangalis de Bitritto dominus Bitritti filius quondam domni Frangali de Bitritto ». Ma fin dal 1082 il conte Roberto, con la carta al n. 29 ivi, che è un capolavoro di misticismo messo a servizio della ragion di stato, avea riconosciuto e riconsegnato il possesso di quel

castello all'arcivescovo di Bari, e mediante lui (« per eum ») a « Maria madre di Dio, alla quale lo offriva con sincero animo « e con pronta volontà lo restituiva riconoscendolo di diritto « della chiesa e proprietà di essa, e non disperando di sfuggire, « con la sola grazia di Maria, madre di Dio, il pericolo della « morte eterna e le pene del geenna ». Tale possesso aveano confermato all'arcivescovo il conte Ruggero (1087, carta 32 ivi) e Boemondo (nota alla carta 35 ivi). Poi nel 1187 Enrico VI avea dato il castello a Frangale padre, carta 94. Ma nel 1210 Frangale figlio « ritenuto che esso già da molto tempo (antiquitus) apparteneva alla chiesa barese » lo dona e consegna all'arcivescovo Berardo, serbandone, fino a quando viva, il dominio, da tramandarsi, lui morto, ai suoi figli di legittimo matrimonio, se ne avrà, e in mancanza da tornare all'arcivescovo: in altre parole, dichiarandosi, pel momento, vassallo della Curia barese. Nello stesso anno 1210, carta 79, Federico II, con atto di uno stile ben differente da quello di Roberto Guiscardo, conferma l'accordo tra Frangale e mons. Berardo; e analoga conferma accorda all'arcivescovo Andrea con diploma del 1223, carta 90.

Nota: che allo insediarsi di Frangale padre, anno 1187, è arciprete di Bitritto un Riccardo, nome normanno, da San Riccardo re dei Sassoni occidentali nel sec. VIII, morto a Lucca durante un pellegrinaggio per Roma e sepolto nel 772 in quell'antichissima chiesa di san Frediano. Il prof. Riccardo Zagaria demoliva recentemente (in *San Riccardo nella leggenda*, ecc., Andria, 1929) l'assurda opinione che S. Riccardo patrono di Andria appartenga al sec. V, ed affermava, con valide ragioni, che non può appartenere se non al sec. XII. Non dico che questo arciprete di Bitritto sia stato uno stinco di Santo; ma non escludo che abbia potuto esserlo, e fornisco all'amico prof. Zagaria il nome di uno dei tanti Riccardi che in quel secolo doveano essere nel clero di Puglia.

Del castello di Binetto nel 1085, come dalla carta 29 ivi, era barone un Umfredo, che firma: « Hoc signum sanctæ crucis manibus meis Umfredo dominator castelli Binecti ». Non è Umfredo degli Altavilla fu Moriella, morto nell'agosto 1057. Non escludo la possibilità che trattisi di Umfredo figlio di Fredesinda, seconda moglie di Tancredi. Ma è anche molto facile, che il nome Umfredo, assai caro ai Normanni ed ai Francesi venuti qui, siasi diffuso fra essi. Il nome *Benettum* dato a quel comunello, ancora *locus* nel 1073, come dalla carta 27, poi ca-

stello nel 1085, mi suona come la traduzione latina del nome *Benet* di un comune della Vandea, vasta regione della Francia occidentale. Comunque, anche il barone di Binetto era un semplice *dominator*, vassallo dell'arcivescovo di Bari, come dal menzionato diploma del conte Roberto dell'anno 1088, carta 29, loc. cit.

Dalla Franca Contea, del pari che il Frangale padre, venne *Erveo*, nominato conte di Frigento nell'Avellinese dalla dieta di Melfi del 1043. Infatti il cronista Amato, che era belga, lo chiama Arbeo, autorizzandoci a ritenerlo originario della città galloromana di *Arbois*, nel dipartimento del Giura, a quel tempo ducato di Borgogna: ben lungi dalla Normandia e dalla Bretagna. Più correttamente andava chiamato dai cronisti Arbusius, al modo stesso come da Artois facevano derivare Artusius. Dalla stessa Franca Contea poi venne Nicolaus de *Fontanellis* dominator castelli Aquavive, originario forse da *Fontenay*, se al lettore non piace meglio considerarlo Vandeano come originario dall'altra città, pure antica, di *Fontenay-le-Comte*; e comunque, anche qui non si tratta di un normanno. Ma autentico normanno della Frisia (Olanda) potè essere Gualtiero *Bozzardo* signore di Modugno nel sec. XI, carta 39, latinizzato in *Borsuardus*, *Bossardus*, *Buzzardus* da quei terribili nemici del latino che furono i notai, se proveniva da *Bolsward*, città molto industriale.

Nel 1054 Gerardo *Buonalbergo* conte d'Ariano offre a Roberto Guiscardo la mano della propria zia Alverada ed una compagnia di ducento cavalieri bene equipaggiati. Roberto, che è nella fase brigantesca iniziale della sua carriera, accetta entrambi i doni; e devastate coi cavalieri ampie plaghe della Campania, ed occupatene altre, si sposa con Alverada, che sarà la madre del prode Boemondo I, principe d'Antiochia. Il Buonalbergo mi pare originario da *Bonnétable* nel dipartimento della Sarthe, a breve distanza dal confine di quella che fu la medioevale Bretagna, onde possiamo considerarlo come normanno. Se *étale* suona porcile e *Bonnétable* è un buon porcile, da parer fatto apposta per un paese destinato ad evolversi nella produzione suina, poco male: il cronista medioevale salva la decenza chiamando Buonalbergo la prima casa comitale di Ariano. Così a Torino sulla tabella dell'hôtel Bonne Femme, uno dei più antichi e raccomandati, quando vollero scriverci in italiano pulito, scrissero albergo « buona fama » invece di « buona moglie ».

Di grande importanza è la casata dei fratelli *Drengot* detta

anche Quarrel. Il nome *Drengot* può aver designato un castello che non trovo nelle carte. Mi soccorre il nome *de Quadrellis* che il cronista Olderico Vitale attribuisce ad uno dei fratelli di nome Asclettino. Dal *de Quadrellis* gli storici posteriori trassero il cognome Quarrel. Se tutti i fratelli lo portarono, non sono propriamente normanni, ma borgognoni, cioè della Franca Contea, perchè originari da *Quarré-les-tombes*, così chiamato da alcune tombe meritevoli di molta considerazione. Il cronista tradusse in latino il nome di *Quarréles*, come forse usavasi chiamar brevemente quella vetusta cittadina. Ne deriva una discrepanza dal prof. De Blasiis, che dice i Drengot originari dalle vicinanze di Alençon, del dipartimento dell'Orne, cioè in Normandia, mentre *Quarréles* appartiene al circondario di Avallon, antico Pagus Avalensis, nel dipartimento dell'Yonne, ben lungi dalla Normandia. Avremmo ragione entrambi, se il cognome Quarrel designasse solo Asclettino, e Drengot si chiamassero gli altri fratelli da un castello in vicinanza di Alençon. Dubbio quindi mi sembra, che questa celebre casata sia tutta Normanna.

Primo dei Drengot a venire nel Napoletano è Rainulfo, che vi è già nel 1022, quando l'imperatore di Germania, Enrico II già duca di Baviera, viene a debellare il partito greco, capitanato, fra gli altri, da Atenolfo, abate di Montecassino, fratello del principe di Capua Pandolfo IV e traditore di Datto barese. Atenolfo scappa lontano, e parecchie castella dell'abazia cassinese vengono dall'imperatore distribuite a 24 Normanni che han combattuto contro i Greci. Rainulfo Drengot è uno dei beneficiati; e armata una compagnia di militi normanni, va al soldo ora di uno ora di un altro duca o principe di Campania: nel 1026 di Guaimaro III principe di Salerno; nel 1027 di Pandolfo IV principe di Capua contro il duca greco di Napoli Sergio IV; nel 1030 sposatosi con una sorella di Sergio, vedova del duca di Gaeta, milita per lui contro Pandolfo.

A questo anno 1030 riferiscono due fatti importanti: l'arrivo di Osmondo Drengot e la fondazione di Aversa. Osmondo Drengot, gentiluomo alla corte di Rollone duca di Normandia, ha ucciso in duello Guglielmo Repostello, altro gentiluomo, che lo ha offeso nel domestico onore; e per salvarsi dall'ira del suo duca ha ramingato fuggiasco in Inghilterra. In questo anno viene in Italia e rifugiasi presso Rainulfo. Questi nello stesso anno fonda Aversa. Nel 1041 Rainulfo ottiene il ducato di Gaeta, nel 1043 dalla dieta di Melfi è fatto principe di Capua e di Salerno, signore di Siponto e dei forti sul Gargano, duca di Sor-

rento. Nel 1045 muore, e gli succede il figlio Rainulfo II. Ascleettino, a sua volta, ha dalla dieta di Melfi la contea di Acerenza; e dei suoi figli, Riccardo nel 1047 ha quella di Genzano, e Roberto nel 1051 dà una propria figliuola sposa a Drogone Altavilla, terzo conte di Puglia, che in quello stesso anno viene ucciso a tradimento.

Nella nuova generazione assume il primato il ramo Drengot di Ascleettino, in Riccardo, conte di Genzano, che nel 1048, essendo morto il cugino Rainulfo II senza lasciar prole, gli succede nella contea di Aversa. Ciò induce il prof. De Blasiis a crederlo marito di una sorella di Rainulfo II, correggendo Leone Ostiense che lo fa sposare ad una Fredesinda figlia di Tancredi d'Altavilla, mentre Fredesinda è la seconda moglie di Tancredi. Strenuo in guerra ed abile mestatore in politica, Riccardo Quarrel nella battaglia di Civita, 1053, alla testa del corpo d'esercito incaricato di tener fronte alle milizie italiane mercenarie pontificie, le attacca con una brillante fazione, e in breve le mette in fuga e ne fa strage; indi si unisce con Umfredo, il cui corpo d'esercito deve affrontare i mercenari tedeschi, ed anche questi vengono sbaragliati. Dopo quella vittoria Riccardo, primeggiando tra i feudatari campani, nel 1059 toglie Pontecorvo al conte d'Aquino.

Egli s'immischia negli affari di Roma sorreggendo il partito dei Conti a danno dei Crescenzi; e con quanta efficacia lo faccia, dice il Bonizo, biografo del papa Nicolò II, dichiarando che « potentia et vires Normannorum in orbe Romano magnates et ceteros superabat ». Interviene con Roberto Guiscardo al concilio di Roma, che gli conferma il principato di Capua, già aggregato, come s'è visto, alla contea d'Aversa nel 1043; ed a Roberto si associa nel 1067 a spiegare opera a favore del papa Alessandro II per l'indipendenza e la sistemazione dei vescovati Pugliesi. Ribellasi poi a Roberto, che nel 1073 occupa il principato di Capua; e muore nel 1077 lasciando principe di Capua suo figlio Giordano. L'altro figlio, Riccardo II, nel 1073 ha la contea di Lacedonia, e partecipa alla ribellione contro Roberto; vinto, si sottomette e gli si unisce nel combattere i molti nemici di lui.

Riassumendo, dico: che dei condottieri e signori nominati fin qui furono Normanni: gli Altavilla, gli Amerusio, gli Amico, i Bonmarchisio, i Bozzardo, i Buonalbergo, Rainulfo ed Osmondo Drengot, gli Haréne; furono forse Normanni i primi conti di Conversano, il cui capostipite è ancora ignoto; non furono Nor-

manni: Asclettino Quarrel borgognone, la cui stirpe rimase alla signoria d'Aversa e di Capua; gli Erveo, i Fontanelli, i Frangale, i Gentile.

Al seguito dei capi venne una folla di persone d'ogni classe, condizione e professione. All'anno 1018, cioè agl'inizi del periodo Normanno, il cronista Glabro segna l'arrivo di una « innumerabilis multitudo etiam cum uxoribus et liberis »; e l'immigrazione dovette continuare ad intervalli non lunghi, ma sempre numerosa, se vale qualche cosa il fatto delle molte castella che vedremo dai Normanni e pseudo normanni fondate ovvero ampliate e popolate in ogni parte del Napoletano ed in Sicilia, a contrasto della decadenza demografica dovunque causata dalle irruzioni sarecene e dal fiscalismo greco nel periodo successivo ad altre non meno terribili irruzioni e sciagure. I documenti (che continuerò a produrre, tanto per darne un piccolo saggio, dal solo primo volume dei dieci pubblicati del *Codice diplomatico barese*) non possono darci se non i nomi delle persone che ebbero a che fare coi notai (giacchè di libri parrocchiali non disponiamo fino al sec. XVI) e coi soli notai stipulatori dei pochi atti salvati traverso ai secoli nella Curia arcivescovile di Bari. E tuttavia dallo scarso numero di quelle persone potremo anche avere un certo rapporto di proporzionalità fra l'elemento normanno propriamente detto, cioè originario dalla Normandia e dalla Bretagna, dalla Danimarca, dal Belgio, dall'Olanda e dalle isole britanniche, e quello francese. Con lo stesso metodo va presa in esame la copiosissima immigrazione che d'ogni parte d'Italia fu coinvolta in quella franco-normanna e finì per coinvolgerla, assimilandola. E infine va detto quali città, borgate, contrade ripetano l'origine da quello importante periodo della nostra storia, e rappresentino, dopo otto secoli, come l'orma delle civiltà occidentali venute ad inestarsi sul vecchio ceppo italo-greco per recargli la linfa produttrice di gemme e virgulti nuovi.

L. SYLOS

LE VICENDE FEUDALI DEL PRINCIPATO DI TARANTO NEL PERIODO NORMANNO-SVEVO

Le ha studiate Luigi Madaro, limitatamente al periodo che va dai Normanni agli Angioini (1); ma un più completo esame del tema è imposto da alcune recenti affermazioni di Gennaro Maria Monti (2).

*
* *

Sono note le contese sorte tra Boemondo e Ruggiero alla morte di Roberto il Guiscardo (17 luglio 1085) per la successione nel Ducato paterno. Boemondo era il primogenito; ma pel ripudio della madre Alberada e per l'accortezza di Sikelgaita seconda moglie di Roberto e madre di Ruggiero particolari favori si erano raccolti su costui, che riuscì difatti nel settembre del 1085 e con l'aiuto dello zio conte di Sicilia a farsi acclamare Duca (3).

Sembra che il Guiscardo le avesse previste tali contese, donde il suo proposito di investire Boemondo dei dominî acquistati in Oriente; ma essendo falliti gli audaci disegni, non rimase al primogenito che aspirare al possesso del Ducato di Puglia (4). E guidato appunto da tale ambizione egli occupò vio-

(1) L. MADARO, *Le origini del Principato di Taranto*, Alessandria, 1926.

(2) G. M. MONTI, *Dal secolo sesto al decimoquinto*, cap. II, V, VIII, Bari, 1929.

(3) G. MALATERRA, III, 42: « Rogerius tandem adiutorio avunculi sui, Siculorum comitis, Rogerii, qui, vivente fratre, idem sibi promiserat, dux efficitur ».

(4) G. DE BLASIS, *La insurrezione pugliese*, III, pag. 5.

lentamente la città di Oria e le provincie di Taranto e di Otranto (1). Il giovane duca Ruggiero, allo scopo evidente di prevenire maggiori offese, consentì nei primi mesi del 1086 di cedere al fratello parte dei suoi possessi pugliesi e gli assegnò Oria, Taranto, Otranto e Gallipoli, *cum omnibus appendiciis*, nonchè le terre di Goffredo di Conversano (2), e cioè: Conversano con Polignano, Montepeloso, Monopoli, Brindisi con Mesagne e Nardò (3).

La pace conchiusa dai due fratelli non durò a lungo; difatti nel settembre del 1087 la lotta si riaccese violenta ed ebbe termine, per interposizione del conte di Sicilia, nell'anno 1089. E con quale risultato? Il primogenito ottenne oltre a Madia anche Cosenza, che permuto poscia e prima dell'ottobre 1089 con la città di Bari (4); donde l'inciso del De Blasiis: « S'estese allora il dominio di Boamondo da Siponto ad Oria, e in questi termini prima si costituì quello che poi fu detto Principato di Taranto, divenuta questa città quasi metropoli della nuova signoria » (5).

Ma in quest'inciso vi è dell'esagerazione e della verità.

Per quanto sopra è stato rilevato, esagera il De Blasiis quando, sulle orme di Rodolfo di Caen, delimita a nord i domini di Boamondo comprendendovi tutta la Capitanata (6); così come esagera lo Chalandon quando delimita a sud i detti do-

(1) MALATERRA, IV, 4: « Qui jam urbem, quae Oria dicitur, traditione civium adeptus erat — per quam provinciam Tarentinam et Jdrontinam spe praedae, complicibus undecumque sibi alligatis, infestabat ».

(2) MALATERRA, IV, 4: « annuens ei ipsam Oriam urbem, quam pervaserat, adjacens sibi Tarentum et Jdrontum sive Gallipolim, cum omnibus appendiciis, et quidquid Gaufredus de Conversano sub ipso habebat cum famulatu eiusdem ».

(3) D. MOREA, *Chartul. Cupersanense*, Montecassino, 1892. — *R. Neapol. Arch. Monum.*, V, pag. 185. — G. GUERRIERI, *I conti normanni di Nardò e di Brindisi*, estr. *Arch. stor. prov. napol.*, XXVI, 1901. — F. CHALANDON, *Histoire de la dominat. normand.*, I, pag. 179, n. 5. — G. ANTONUCCI, *Curiosità stor. mesagneesi*, 1929, pag. 14 segg.

(4) MALATERRA, IV, 10.

(5) G. DE BLASIS, op. cit., III, pag. 22. — RADULFI CADONEN., *De gestis Tancredis* (MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, V, 285-333), cap. II: « Eius imperio quidquid est oppidorum et urbium a Siponto ad Oriolum in maritima, omnes prorsus in montanis et campestribus locis, omnes fere serviebant: ad haec sua tam urbes, quam oppida, Apuli montes, Calabrique plurima sustinebant ».

(6) Cfr. F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo comune*, 1905, pag. 343 segg.

mini comprendendovi la contea di Lecce (1). E le due esagerazioni vengono raccolte e ripetute dal Madaro, il quale al proposito preferisce far eco ad un infondato asserto di Giovan Giovenone: che cioè Boemondo fu signore di tutto il territorio compreso « ab Aufido Fluvio usque ad Japigiam, huic a mari supero, inde a Tirreno usque ad Zephirium promontorium », ed estendentesi quindi da Siponto ad Otranto.

È invece nel vero il De Blasiis quando osserva che i possedimenti pugliesi di Boemondo costituirono la base territoriale di quel vasto feudo che fu detto poi, cioè più tardi, Principato di Taranto. È proprio questa osservazione è sottesa allo studio del Madaro, il quale con ragione invoca i cronisti e i documenti coevi per rilevare che Boemondo fu detto Principe, ma non di Taranto, bensì di Antiochia conquistata nel 1099 (2). Pur vero che v'è di contro il diploma dell'ottobre 1093 con l'intitolazione « Boamundus princeps », ma vero pure che detto diploma non è a noi pervenuto nell'originale, ma in un transunto del 1267 e del 1272: e non per nulla lo Starabba pubblicandolo ebbe l'accortezza di sopprimere la parola *princeps* (3).

*
* *

Stando al Madaro, Boemondo, non legato da alcun vincolo feudale, potè esercitare sul suo territorio un'incontrastata sovranità; incontrastata davvero? Non parrebbe, se, oltre alla ribellione di Oria del 1091 (4), qualcosa deve valere il fatto che Goffredo di Conversano più di una volta intitolò gli atti della sue donazioni dall'imperatore di Costantinopoli, in disconoscimento quindi dei poteri del duca Ruggiero e del fratello Boemondo (5). Si è quindi più nel vero dicendo che anche i dominî

(1) F. CHALANDON, op. cit., II, 295: « Cette campagne se termina par une nouvelle diminution des possessions de Roger, tandis que Bohémond, maître de tout le pays depuis Bari jusqu'à Otrante, se voyait en outre attribuer quelques places en Calabre ». Cfr. G. GUERRIERI, *I conti normani di Lecce nel secolo XII*; estr. dall'*Archiv. stor. prov. napol.*, XXV, 1900.

(2) La intitolazione o la sottoscrizione di Boemondo contenuta nei documenti anteriori alla conquista di Antiochia o sono accompagnate dalla qualifica di *dominus* o dall'altra di *filius Robberti ducis*, di *frater Roggeri ducis*.

(3) *Cod. Diplom. Barese*, I, pag. XVIII.

(4) LUPO PROTOSPATA, *Chronic.*, ad ann.

(5) G. GUERRIERI, *I conti Normanni di Nardò* cit. pag. 6 dell'estr.

di costui rimasero turbati dall'anarchia che allora regnava negli altri possessi normanni (1), anarchia certo facilitata dalla lontananza di Boemondo occupato dal 1095 nell'impresa d'Oriente. E così dicendo si comprendono meglio gli eventi posteriori, perchè non meno agitato fu il governo che esercitò Costanza in nome del figlio Boemondo II, successo al padre nel 1111.

Difatti a seguito della morte del Principe di Antiochia le dipendenti città pugliesi rimasero incerte tra il riconoscere a supremo loro signore il Duca di Puglia ch'era in Sicilia o il piccolo Boemondo: e questo facilitò al partito dell'autonomia di compiere atti di vera e propria ribellione. Ed invero nell'estate del 1119 Costanza, riparata nella fedele Giovinazzo, venne inseguita dalla milizia barese capitanata da Grimoaldo Alferanite e da Alessandro di Conversano e poscia presa con 50 cavalieri. Con questo avvenimento ebbe di fatto termine la signoria della famiglia di Boemondo nelle città pugliesi; durò soltanto di nome qualche altro anno ancora, fino a che nel 1127 Boemondo II non si ritirò definitivamente nel Principato d'Antiochia (2). È significativo al proposito il particolare che mentre nel settembre del 1119 il giudice barese Michele radunava la Curia per ordine di Costanza e nel nome di Boemondo, nell'ottobre del 1122 lo stesso Michele la raccoglieva per ordine di Grimoaldo Alferanite, *Barensium dominator*: le cose — come vedesi — erano radicalmente cambiate, e tanto cambiate che in un diploma del giugno 1123 l'Alferanite intitolavasi per grazia di Dio principe di Bari, *gratia dei et beati Nikolai Barensis princeps* (3).

* * *

Boemondo II morì nel febbraio del 1130 e nel corso del 1133 Ruggiero II riusciva a debellare definitivamente gli irrequieti baroni pugliesi; per il che, compiuta l'unificazione del Regno, Ruggiero II, a consolidamento della stessa, investì il primogenito Ruggiero del Ducato di Puglia, il secondogenito Tancredi del Principato di Bari e Taranto, il terzogenito Anfuso del Principato di Capua (4).

(1) F. CHALANDON, op. cit., II, pag. 298.

(2) F. CARABELLESE, op. cit. pag. 397.

(3) *Cod. Diplom. Barese*, I, n. 40 e V, n. 67 e n. 69.

(4) ROMUALDI SALERNIT., *Chronic.*, ediz. Garufi, pag. 222: « Hic (Rogerius) autem cum esset comes et iuvenis Albyriam filiam regis Hispanie

Intenzionalmente ho usato la dizione: *Principato di Bari e di Taranto*; perchè mentre Romualdo Salernitano narra che « Roggerius... Tancredum... Tarenti principem fecit », Alessandro di Telese (XIII, 148) riferisce invece che « Rogerius... promovit... Tancredum Barensis principem », conformemente a quanto si legge nel *Necrologio Palermitano*: « XVII kal. april. Hodie decessit Tanc[redus] princeps Barensis filius Rogerii regis ». Il che, se da una parte dà ragione al De Blasiis circa la corrispondenza della iniziale base territoriale del Principato di Taranto ai beni posseduti da Boemondo I, dall'altra fa ritenere che alla creazione del nuovo titolo non rimasero estranee nè le vicende dell'Alferanite nè la cresciuta importanza di Taranto.

Tancredi morì presto: il 16 marzo fra il 1138 e il 1140 (1). Gli successe il fratello Guglielmo (2), che, ereditato il trono nel 1154, col pretesto che ai figli illegittimi non potesse essere attribuito un feudo destinato solo ai principi reali, tolse il Principato di Taranto a Simone, figlio naturale di Ruggiero II ed a cui Ruggiero II l'aveva nel suo testamento lasciato (3).

duxit uxorem ex qua plures liberos habuit. Roggerium quem Apulie ducem instituit, Tancredum quem Tarenti principem fecit, Anfusium quem Capue principem ordinavit, Willelmum et Henricum ».

(1) È la delimitazione proposta dal Garufi: ROMUALDI SALERNIT., op. ediz. cit., pag. 231, n. 1. — Osservo però che il diploma di Ruggiero II del 25 agosto 1137 ha nelle sottoscrizioni il « Signum Willelmi Dei gratia Principis Tarenti Filii Regis »: GARUFI, *I diplomi purpurei della canc. norm.*, in *Atti R. Accad. Palermo*, s. III, vol. 7, pag. 31.

(2) HUG. FALCAN. *Liber de re. Sic.*, ediz. Siragusa, pag. 6. — CASPAR, *Roger II*, pag. 428, n. 2 dice che nel nov. 1140 Guglielmo è principe di Taranto: il doc. però è falso. Cfr. *Moyen age*, VII, pag. 303.

(3) HUG. FALCAN., op. ediz. cit., pag. 51: « nam idem Symoni principatum Tarenti contra patris testamentum abstulerat, dicens patrem in multis errasse, spuriorum amore deceptum, ducatum enim Apulie, Tarentique et Capue principatum legitimis tantum filiis debere concedi ». Su questo Simone cfr. C. RIVERA, in *Arch. stor. ital.*, s. VII, vol. VI, 1926, pag. 210. — Il MADARO ricorda che nella serie dei principi di Taranto compilata dal Merodio trovasi appostato, dopo Guglielmo divenuto re, il fratello suo Enrico, e poscia Margarito, che avrebbe ottenuta la investitura dal sovrano in premio dell'opera valorosa compiuta in Terra Santa. Quest'ultima appostazione, che trova conforto nella *Chronica* di Rogerus de Hoveden, 746 « accipit ducatum de Duraz et principatum de Tarenta », è però giustamente respinta dal MADARO, il quale, sulle orme del TOECHE, oppone che Margarito fu creato da Enrico VI duca di Durazzo, ma non ebbe il Principato di Taranto riservato a Guglielmo III. Ma ugualmente respinta va la prima appostazione perchè Enrico morì circa il 1145 (ROM. SALERN., ediz. Garufi, pag. 231), parecchio tempo prima dell'incoronazione di Guglielmo II.

Ora, secondo il Madaro, è dalla investitura di Tancredi che bisogna far cominciare la storia del Principato di Taranto propriamente detta. Gli si può dare ragione? Io ho i miei dubbi. La Jamison invero ha esaminato se i titoli di Duca di Puglia, di Principe di Capua e di Principe di Taranto dati da Ruggiero II ai suoi tre figli espressero un potere effettivo, da loro esercitato in proprio nome ed in virtù di quei titoli; ma è venuta alla conclusione che i principi furono le braccia del padre loro, senza poteri costituzionalmente stabiliti: conclusione stata approvata da Giulio De Petra (1). Pertanto alla investitura di Tancredi operata da Ruggiero II va attribuita una importanza storica potenziale, ma non reale. E questo se da una parte ci fa meglio intendere l'episodio di Guglielmo col fratellastro Simone, dall'altra ci spiega e chiarisce le relative appostazioni contenute nel *Catalogo dei Baroni*. A quest'ultimo proposito il Madaro riportandosi alla Jamison, rileva che il Principato di Taranto, a seguito dell'aggregazione sua al Ducato di Puglia, restò integro come unità feudale, tanto vero che i vari feudi furono descritti nel *Catalogo* normanno come tenuti dal Principe di Taranto. Ma ciò non è esatto in quanto nel detto *Catalogo* il Principato di Taranto si presenta come una circoscrizione amministrativa, che non coincide più, territorialmente, coi beni già posseduti dalla famiglia di Boemondo. Difatti la contea di Conversano la si trova unita alla Terra di Bari, mentre al Principato di Taranto troviamo aggregate la contea di Tricarico, quella di Monte Scaglioso e quella di Lecce. È il caso di insistere su queste osservazioni? Non lo credo, perchè luce e conferma trovano esse negli eventi posteriori, nelle trattative di pace seguite fra Enrico VI e Sibilla vedova di re Tancredi: coll'accordo di Caltabellotta (1194) al figlio di costui, Guglielmo III, venne assegnata la Contea di Lecce con aggiunto il Principato di Taranto (2). Si è quindi più fedeli al vero par-

(1) *Arch. stor. prov. nap.*, XXXIX (1914), pag. 3 dell'estr. Colgo l'occasione per segnalare che a pag. 9, n. 1 la Clemenza amata da Matteo Bionello non è la contessa iuniore di Catanzaro, ma la contessa seniore, vedova di Ugo di Molise; e che a pag. 15 la Francavilla del § 434 del *Catalogo* non può essere identificata coll'odierna Francavilla Fontana, sorta sotto Filippo I di Taranto.

(2) *Gesti Innocentii III* (MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, III, pag. 490: « Imperator interposito iuramento concessit Guillelmo filio eius et haeredibus suis Comitatum Licii, quem pater eius Tancredus habuerat ante regnum, et addidit ei Principatum Tarenti ». Secondo il *Chronicon Cassinen.* (MURATORI, V, pag. 73) a Sibilla sarebbe stata assegnata la Contea di Lecce e al figlio Guglielmo il Principato di Taranto: « Imperator... foedere factum cum Regina, de dando sibi Comitatu Licii et filio Principatu Tarenti ».

lando di aggregazione amministrativa, anzicchè di unità feudale, che non vi era stata *di fatto* nè sotto la famiglia di Boemondo nè sotto i figli di Ruggiero II.

*
* *

Enrico VI, come è risaputo, non mantenne la promessa: Guglielmo III morì o fu fatto morire circa il 1198 e Sibilla, riparatasi in Francia, mandò sposa, nel gennaio del 1200 a Melun, la figlia Elvira a Gualtiero III di Brienne (1). Costui, avido di dominio e di avventure, nutrì subito la speranza di riavere i diritti perduti dall'infelice Guglielmo III, e, raccolti considerevoli soccorsi in Francia, venne in Italia, dove però le prime fortune rimasero del tutto annullate nella rotta di Sarno (a. 1205).

Elvira, restata vedova e rimaritatasi con Giacomo conte di Tricarico (2), potè conservare sino alla sua morte (c. 1213) la Contea di Lecce, ma non anche il Principato di Taranto, stato concesso, a quanto pare, dall'imperatrice Costanza a Ottone Frangipane (3).

Ma il forte dominio instaurato da Federico II come tolse ogni valore alla concessione di Costanza, così pose nel nulla i diritti feudali lasciati da Elvira: ne dan prova la lettera di Innocenzo IV a favore di E. Frangipane in data 21 gennaio 1252 (4), e il silenzio delle fonti su Gualtiero IV in ordine al possesso della Contea di Lecce (5).

E tale situazione di cose rimase inalterata sino agli ultimi anni di Federico II, sino cioè all'investitura fatta da costui a Manfredi del Principato di Taranto, che troviamo confermata e delimitata nel suo testamento del 10 dicembre 1250 (6).

(1) *Gesta Innocen. III*, ediz. cit., pag. 490: « Sed et Sibia relicta regis Tancredi cum filiabus suis ergastulum captivitatis evasit, et in regnum Francorum confugiens, primogenitam suam Gualtero Brenensi Comiti tradidit in uxorem ».

(2) *Gesta Innocen. III*, ediz. cit., pag. 499.

(3) Nei riguardi di Elvira si segnala un istrumento così intitolato (SUMMONTE, *Historia della città di Napoli*, II, pag. 245): « Anno 1212 imperante Othone imperatore anno primo, et Comitatus Lytii domine Albirie, egregie comitisse Brenne et Tricarici, anno secundo. mense decembris, indictione XV »; e nei riguardi del Frangipane è da ricordare la lettera di Papa Innocenzo IV del 29 maggio 1249 in favore di Enrico Frangipane (HOEFLE, *Kaiser Friedrich II*, append. n. 41): in essa si accenna alla concessione di Costanza nonchè alla revoca operata dal figlio, e si fa rivivere la precedente investitura.

(4) RAYNALD, *Annal. Eccles.*, ad ann. 1252, n. 2.

(5) GUERRIERI, *Gualtieri IV di Brienne*, 1896, pag. 4 segg.

(6) HULLARD-BRÉHOLLES, *Histor. diplom. Frid. II*, VI, 2, pag. 806.

« Item concedimus et confirmamus domino Manfredo filio nostro principatum Tarenti, videlicet a porta Roseti usque ad ortum fluminis Brandani cum comitatibus Montis Caveosi, Tricarici et Gravine, prout comitatus ipse protenditur a maritima Terre Bari usque ad Polinianum, et ipsum Polinianum cum terris omnibus a Poliniano per totam maritimam usque ad dictam portam Roseti, scilicet civitatibus, castris et villis infra contentis, cum omnibus justiciis, pertinentiis et rationibus omnibus tam ipsius principatus quam comitatum predictorum. Concedimus etiam eidem civitatem Montis S. Angeli cum toto honore suo, omnibus civitatibus, castris et villis, terris, pertinentiis et justitiis et rationibus eidem honori pertinentibus, scilicet que de demanio in demanium et que de servitio in servitium. »

Ora, se una cosa appar chiara dalla precedente esposizione è che mentre da un lato devesi escludere che la famiglia di Boemondo potè esercitare sulle terre pugliesi un dominio forte, perdurante e unitario, dall'altro devesi affermare che sotto Ruggero II il titolo di principe di Taranto si accompagnò con poteri semplicemente nominali. Dall'incoronazione di Guglielmo I (a. 1151) alla morte di Federico II (a. 1250), per lo spazio quindi di circa un secolo, non c'imbattiamo che negli episodi di Simone, di Guglielmo III e dei Frangipane, episodi trascurabili e sterili, perchè se valgono a mantenere in vita il titolo di Principe di Taranto, niuna rilevanza dimostrano dal punto di vista storico.

È nella concessione di Federico II al figlio Manfredi che troviamo per la prima volta affermata quella delimitazione territoriale del Principato di Taranto, che si è invano cercata nel periodo normanno.

*
* * *

I vasti poteri derivanti al sagace Manfredi dal testamento paterno lo condussero ad affermazioni e a manifestazioni che non potevano non suscitare sospetti nell'animo di Corrado. Il quale, circa il marzo del 1252, simulando il proposito di voler revocare le donazioni del padre dannose allo Stato ed alla Corona, disse al fratello che intendeva cominciare proprio da lui perchè gli altri baroni ne seguissero senza riluttanza l'esempio; e Manfredi, pronto al giuoco, rinunziò senz'altro al Contado di Monte S. Angelo ed alla città di Brindisi. Ma il re non si arrestò a tanto; ed ottenne successivamente la Contea di Gra-

vina, quella di Tricarico e quella di Monte Scaglioso; non solo, ma ottenne anche l'imposizione di una gravissima colletta sul ridotto Principato di Taranto, la rimozione del giustiziere creato da Manfredi, la revocazione del mero imperio (1).

Per la verità però, a limitare e a turbare i dominî di Manfredi, Corrado non fu solo; un'eguale politica fu seguita anche dal Papa Innocenzo IV, il quale nel 1252 investì della Contea di Lecce Marco Ziano e del Principato di Taranto Ottone Frangipane (2).

E questo stato di cose non fu di breve durata. Difatti Corrado, morendo nel maggio del 1254, raccomandò l'unico suo figlio Corradino alla grazia ed alla pace della sede apostolica e costituì Bertoldo di Hoemburg balio nel regno. Bertoldo, assunto il baliato, mandò dei legati al Papa, il quale però gli fece rispondere che era suo proposito di occupare il regno (3). Ciò valse a disorientare Bertoldo il quale, di fronte ai preparativi del Papa intento a radunare un esercito, rifiutò il mandato e depose la carica, che venne poscia assunta da Manfredi.

Manfredi, invece di opporsi, si umiliò al Pontefice e ottenne da costui l'investitura del Principato di Taranto così come delimitato nel testamento di Federico II, nonchè la nomina a vicario del regno dal Faro al Sele, compreso il Contado di Molise e la Terra Beneventana, ed eccettuatone il giustizierato d'Abruzzo (4).

Ma il giuoco durò poco: ebbe da prima le mosse dell'altalena, e appena cadde la maschera si trasformò in incendio. In Terra d'Otranto il partito della Chiesa aveva salde basi, e contro di esse si appuntarono vittoriosamente le armi di Manfredi (5). E con la incoronazione di costui (11 agosto 1258) la lotta non accennò a finire, ma si chiuse invece pel periodo svevo la storia del Principato di Taranto.

Dott. GIOVANNI ANTONUCCI

(1) NIC. JAMSILLA, in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, VIII, 505.

(2) CAPASSO, *Histor. diplom. Regni Siciliae*, in *R. Accad. Arch. Napoli*, II, 2, n. 50 e 44. Cfr. n. 230.

(3) MALASPINA, I, 4. — JAMSILLA, loc. cit., 509. Sul baliato cfr. R. ZENO, in *Scritti giurid. offerti a G. P. Chironi*, III, pag. 360 segg.

(4) GIANNONE, *Stor. civ. del regno di Napoli*, XVIII, cap. 3.

(5) PALUMBO, *Guelfi e Ghibellini in Terra d'Otranto*, estr. dal volume in onore di V. Lilla, Messina, 1904. — Cfr. F. CALASSO, *La legislaz. statut. dell'Ital. merid.*, Roma, 1929, pag. 153 segg.

PER LA STORIA DELLA BASILICA DI SAN NICOLA

La basilica di S. Nicola di Bari non ancora ha trovato il suo storico, cioè lo studioso il quale, con sicura dottrina, avesse analizzato e valutato tutti gli elementi di questo vasto organismo architettonico che è pure una delle più importanti creazioni di tutta l'arte romanica. Accenni non ne mancano di certo qua e là; ma l'insigne monumento, ormai per merito di Quintino Quagliati restituito nelle sue primitive linee semplici e grandiose, meriterebbe una completa e degna monografia.

In attesa, contentiamoci di modestissimi appunti.

Nella comune cultura si parla di S. Nicola come di una costruzione omogenea e sorta quasi tutta di un getto. Così il compianto Francesco Colavecchio scriveva nella sua accurata *Guida di Bari*: « nel 1108 la basilica era già innalzata e compiuta »; e il diligente redattore della *Guida del Touring* ripete: « nel 1108 tutta la chiesa era compiuta ».

Le cose, in realtà, non stanno precisamente così.

Che l'abate Elia avesse progettato la basilica, così come oggi l'ammiriamo, è possibile, ma è difficile dimostrarlo. D'altra parte, se il primo abate di S. Nicola e arcivescovo di Bari fu sepolto (1105) presso una delle due porte d'ingresso della cripta, vuol dire che, all'infuori di questa, consacrata nel 1089 da papa Urbano II, ben poco altro c'era di sistemato nella costruzione. E ce lo assicura la celebre bolla di papa Pasquale II del 1106, in cui di S. Nicola si parla come di *basilica da edificarsi* e di *futura chiesa*. La bolla, fondamento di tutti i diritti e privilegi della basilica, è diretta all'abate Eustachio successore di Elia: « *Petitum. igitur te et concessum dare ut beati Nykolai basilica in eodem loco aedificanda specialiter*

sub tutela mox sedis apostolice servaretur..... mox futuram ecclesiam etc. » (1).

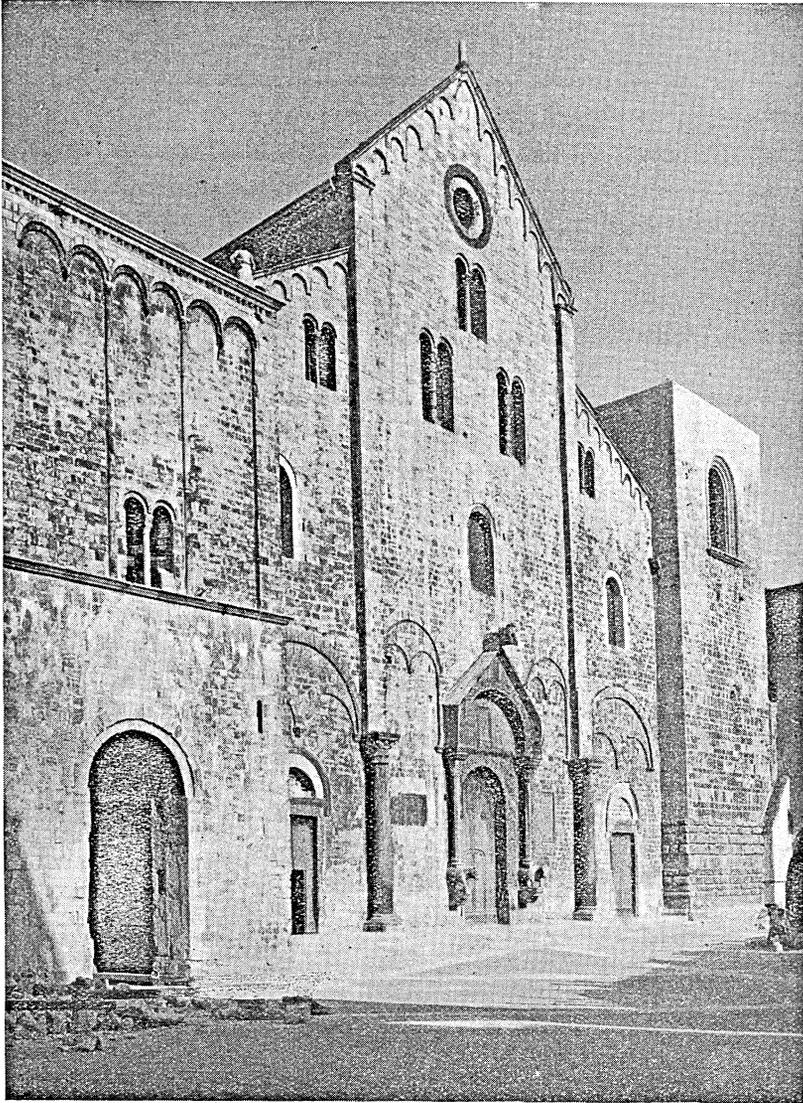


Fig. 1. — *Prospetto della basilica.*

È pur vero che nella stessa bolla si parla della basilica come già compiuta in modo da potervi convenientemente offi-

(1) *Codice diplomatico barese*, vol. V (Fr. Nitti di Vito), p. 80.

ciare; « *quia igitur... Basilica eadem congrua jam ædificatione perfecta est.* ». Il cardinale Domenico Bartolini ritiene giustamente non esservi che un'unica possibilità di conciliazione per tali parole, e cioè che fosse allora finita solo la navata traversa (1). A questa stessa navata si devono pure riferire i due versi del terzo gradino su cui sorge il tabernacolo dell'altare principale:

Ut pater Helias hoc templum qui primus egit
quod pater Eustasius sic decorando regit.

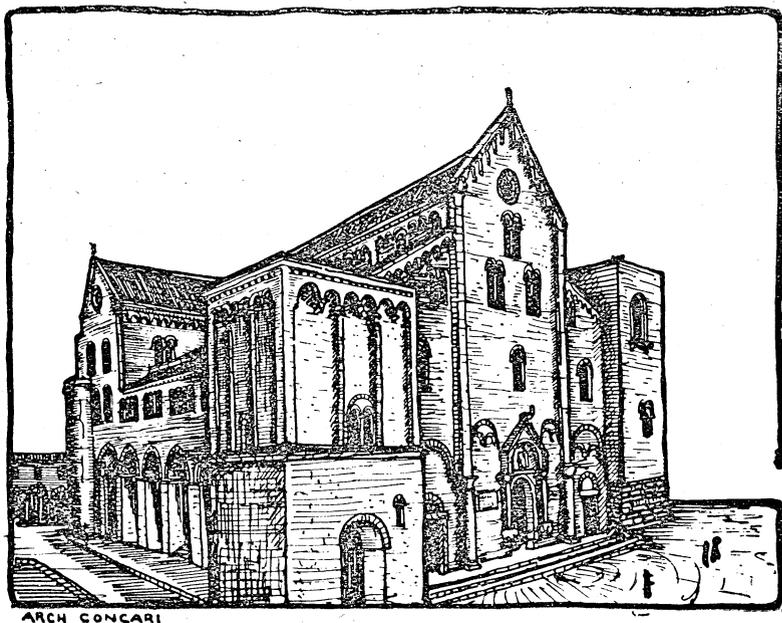


Fig. 2. — *Prospetto e fianco settentrionale.*

Un altro dato cronologico ci offre il quadretto su rame a smalto, incastrato nel mezzo dell'architrave anteriore del tabernacolo. Vi è raffigurato S. Nicola nell'atto di incoronare il re Ruggero, con le iscrizioni: « *S. Nicolaus - Rex Rogerius* ». È un oggetto di eccezionale importanza artistica, poichè, anche a volere riconoscervi una tecnica derivata dall'industria degli smalti francesi di Limoges, sarebbe sempre il più antico esemplare della

(1) *Su l'antica basilica di S. Nicola in Bari* (Roma, 1882), p. 17.

serie di tali prodotti. Ma è il significato storico che più c'importa. Ruggiero II fu riconosciuto re di Sicilia da papa Innocenzo II solo dopo la riconciliazione del 1139. Lo smalto, e quindi la esecuzione del tabernacolo, dovrebbe collocarsi tra il 1139 e il 1154, anno della morte del re. Se poi con Kingsley Porter si fosse propensi a credere che quella placca potesse aver sostituito un'altra precedente (1), non se ne avvantaggerebbe il problema relativo alle fasi della basilica, la quale non

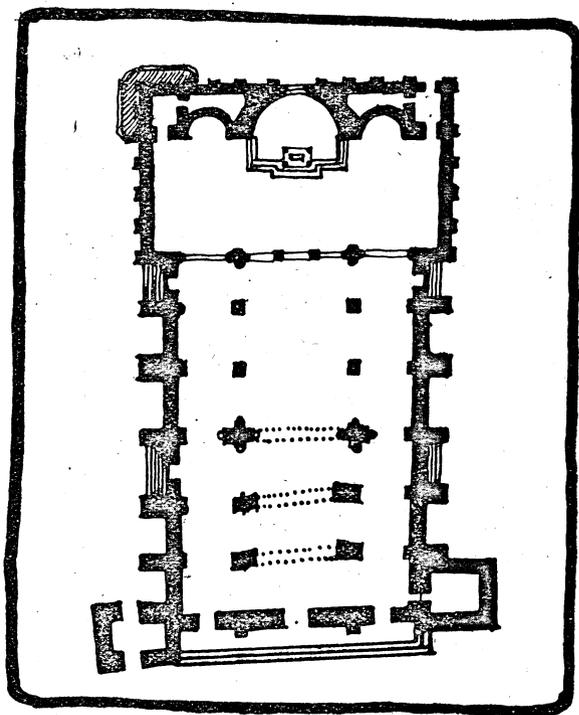


Fig. 3. — Pianta.

è dubbio fosse ancora incompleta nel 1132. In una pergamena del 22 giugno di quell'anno, quattro feudatari rappresentanti di re Ruggiero II, in nome di lui giurano di non rimuovere le reliquie di S. Nicola e di non opporsi alla fabbrica della chiesa in onore del Santo: « *dominus rex... contrarius non erit de fabrica eiusdem ecclesie Sancti Nicolai* » (2).

(1) A. KINGSLEY PORTER, *Compostela, Bari and romanesque architecture*, in *Art Studies*, 1923 (*American Journal of archaeology*), p. 12.

(2) *Codice diplomatico barese*, V, p. 137-138.

La mancanza di documenti non ci permetterebbe di seguire per gli anni successivi lo sviluppo della fabbrica nicolina; ma ci soccorre l'analisi stilistica. Il Bertaux credeva di riconoscere strette affinità, nello spirito costruttivo e ornamentale, tra il portale di S. Nicola e la finestra absidale del duomo di Bari. Da una bolla del novembre 1178 risulta che l'arcivescovo Rainaldo si faceva cedere alcune case presso il transetto del duomo per abatterle e costruirvi il campanile (*ubi campanarium ipsius ecclesie fieri debet*), e liberare l'altro campanile da poco innalzato (*campanarium modo laboratum*)(1).

La finestra del duomo, adunque, non può essere anteriore al 1178, quando ancora se ne stava sistemando il transetto; e dopo quello stesso anno andrebbe collocato il portale di S. Nicola. Bisogna rettificare in qualche modo questa opinione: i più precisi confronti istituiti dal Wackernagel inducono ad ammettere che il portale fosse finito prima che s'iniziasse la finestra. Comunque, il portale persiste ancora completamente nell'antica tradizione orientalizzante, tra bizantina ed araba; la sua tecnica fa pensare all'abilità del grande Barisano da Trani, l'autore delle porte in bronzo di Trani, Ravello e Monreale; esso infine rappresenta il fiore, l'espressione più perfetta di una corrente artistica che si spegne con la fine del sec. XII (2).

Un'ancora più profonda trasformazione sarebbe avvenuta sulla fine di questo sec. XII. Chi dia uno sguardo alla pianta della basilica, vedrà come, sopprimendo sui due lati lunghi i tratti che indicano i muri degli arconi, resta il semplice disegno di una pianta basilicale con leggiero sviluppo delle testate del transetto: ne risulta una pianta a croce in forma di T, già nota nelle antiche basiliche di S. Paolo, di S. Pietro a Roma, ecc. Io non ho alcun dubbio che tale dovesse essere il progetto primitivo di Elia, se un suo progetto ci fu.

È una ipotesi avanzata dal Bertaux che l'ingegnoso partito dei contrafforti ed arconi sui muri laterali l'abbia impiegato per primo l'architetto della cattedrale di Trani, richiesto dalla necessità di assicurare la statica dei muri che non avevano solide fondamenta. Da Trani l'avrebbe imitato l'arcive-

(1) *Codice cit.*, I, p. 102-103.

(2) M. WACKERNAGEL, *Die Plastik des XI. und XII. Jahrhunderts in Apulien.* (Leipzig, 1911), p. 106. La maniera del portale risuona anche nella « porta dei leoni » e nella incompiuta finestra absidale della stessa basilica.

scovo Rainaldo quando ricostruì la cattedrale di Bari rovinata per i danni del 1156; ma vi aggiunse una galleria superiore di elegantissime colonnine, completando in tal modo l'opera di quel genio innovatore (1). Allora il ricco ceto dei commercianti baresi trovò che il vecchio tempio del suo Santo sembrava troppo povero in confronto della rivale chiesa dell'Episcopio; e così venne deciso di elevare intorno alla basilica di Elia la stessa impalcatura, lo stesso grande apparato degli arconi e delle logge di esaforati.

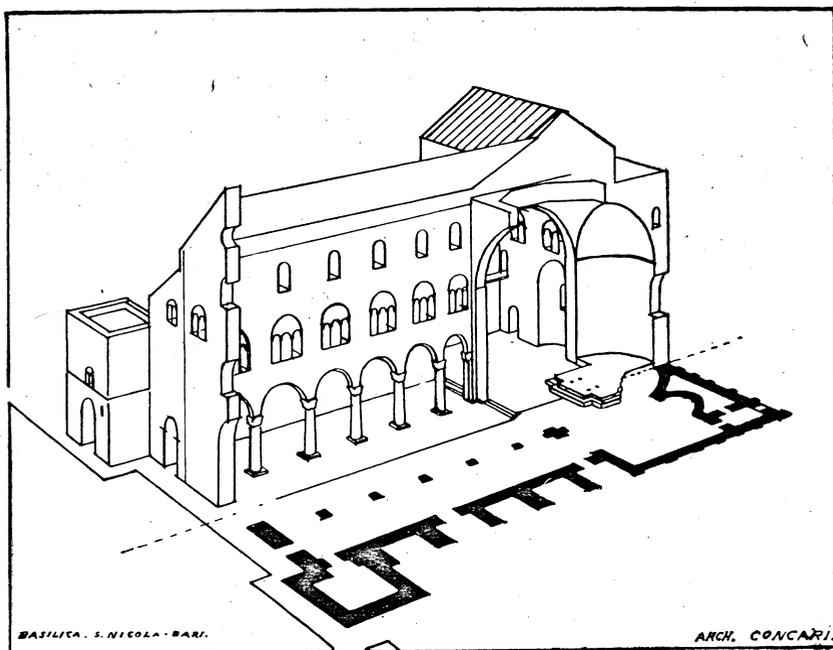


Fig. 4. — *Pianta e sezione prospettica.*

L'ipotesi non sembra priva di ogni base. Il materiale costruttivo dei due primi arconi a sinistra, sul fianco a mezzogiorno, è di blocchi di maggiori dimensioni che in tutto il resto; i conci dei pilastri non sempre corrispondono a quelli del

(1) Nella cattedrale, resta sempre un problema il fatto che la cortina degli arconi e soprastante loggia di esaforati, sul fianco orientale, trovasi semplicemente appoggiata a guisa di falda aggiunta in un secondo momento della costruzione: può convincersene chiunque dia uno sguardo all'angolo sinistro del prospetto.

muro di fondo, nè sempre sono immorsati; è in certo modo evidente l'innesto del primo arcone, a destra, nel muro del transetto; il primo pilastrino a destra dell'esaforato di settentrione è semplicemente addossato al muro del transetto, come per aggiunta posteriore; i pilastrini di ripartizione, dello stesso lato nord, non cadono a piombo sui sottostanti pilastri degli arconi: insomma tutto fa pensare ad un lavoro di rimaneggiamento e di ampliamento.

Ciò non sminuisce l'importanza dell'opera compiuta dagli architetti pugliesi. Quel possente imbasamento di profonde arcate lungo i fianchi è ritenuto una novità nella storia dell'architettura, e tutto lo sviluppo della fabbrica nicolina può mettersi, per arditezza e originalità, a confronto della cattedrale di Pisa e delle grandi chiese lombarde. « Les grandes arcades formant contreforts le long des nefs latérales, les fines galeries à jour... sont probablement une création de l'art apulien... A Trani on imagine un système de contreforts si énormes qu'au XII^e siècle aucun pays chrétien n'eut connu de pareil » (1). Il Toesca, pur riconoscendo la novità di quel motivo, pensa che forse debba risalire ad esemplari bizantini. (mausoleo di Teodorico a Ravenna) più che ad oltremontani (2): o per il tramite bizantino, o da diretti modelli offerti da costruzioni romane, è sempre un motivo ispirato al più puro spirito classico, e tale lo intese L. B. Alberti nel trasformare la chiesa di San Francesco (Rimini) in tempio dedicato all'amante di Sigismondo Malatesta (3).

Quando sulla fine del sec. XII la basilica parve completa, allora, il 22 giugno dell'anno 1197, venne nuovamente consacrata da Corrado vescovo di Hildesheim e cancelliere dell'imperatore Enrico VI « *pro romani salute imperii et populi liberatione. Præsentibus plurimis Apuliæ, Teutonicæque prælati, archiepiscopis quinque, episcopis viginti octo, abbatibus septem, numerosissimo quoque cœtu clericorum et incæstimabili multitudine Teutonicorum diversarumque gentium* ».

Un nostro studioso, che non mancava d'ingegno, si sforzò di dimostrare la falsità di questo testo della iscrizione murata

(1) E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*. (Paris, 1909), p. 370.

(2) *Storia dell'arte italiana*. (Torino, 1914...), p. 601.

(3) Il richiamo al Tempio malatestiano fu già espresso dal Bernich, come mi ricorda L. Sylos.

tuttoggi a sinistra della porta centrale della basilica (1). Ma i suoi dubbi circa la qualità della pietra, la paleografia delle

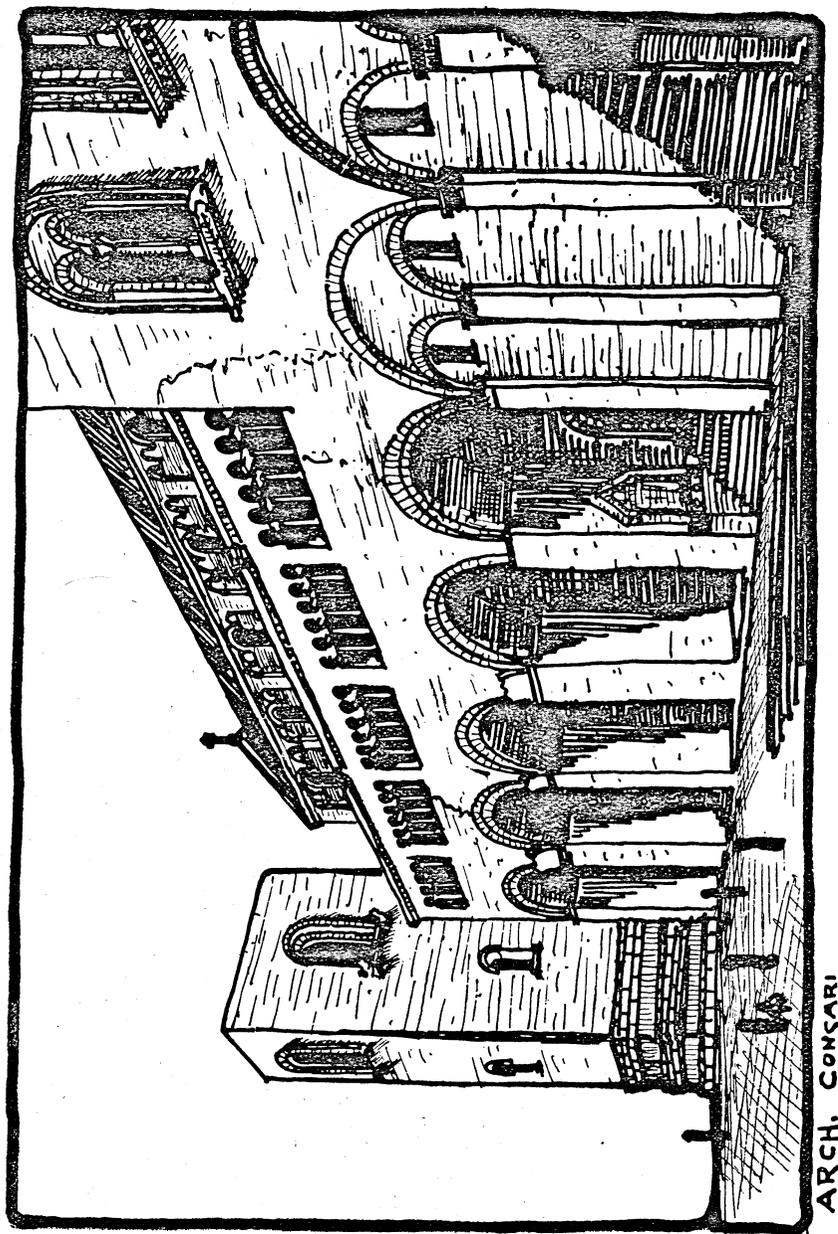


Fig. 5. — Lato a mezzogiorno, restaurato.

lettere e la connessione cronologica di certi fatti mancano di

(1) G. B. NITTO DE ROSSI, *La basilica di S. Nicolò di Bari è palatina?* (Trani, 1898).

consistenza. La fama della consacrazione giunse perfino in Germania, e l'anonimo cronista di Halberstat notava l'avvenimento celebrato alla presenza di tanti prelati e chierici e gente « *utriusque sexus ex omni natione que sub celo est* » (1).

Tale notizia non perde niente del suo valore probatorio perchè registrata nell'anno 1196, invece del 1197; nè la iscrizione della facciata diviene un documento falso solo perchè dobbiamo accettare essersi murata qualche anno dopo la morte di papa Celestino III (+ 1198).

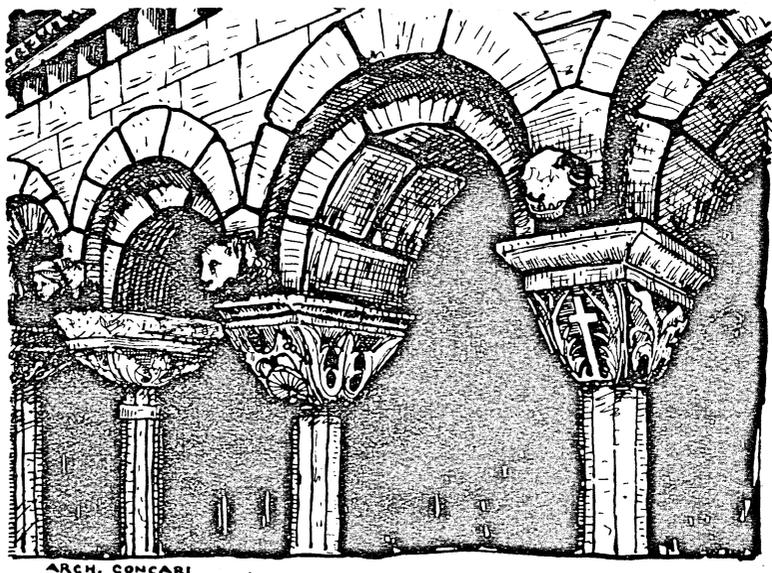


Fig. 6. — *Parte dell'esaforato.*

La basilica, dicevamo, parve condotta a termine sulla fine del sec. XII. Ma è noto che non venne mai iniziata la cupola che avrebbe dovuto sorgere sui pennacchi visibili all'incrocio del transetto con la navata di mezzo; è noto che la finestra dell'abside venne solo molto più tardi stroncata con la sopraelevazione di una finestra barocca; è noto infine che sui tre pilastri centrali degli arconi sui fianchi esistono gl'inviti per archi o vòlte destinate a coprire dei portici laterali. A queste opere ritengo debbano riferirsi le parole di un diploma di

(1) *Monum. Germ. Hist.* vol. 23, p. 112.

Carlo II del 15 aprile 1296, in cui si fa cenno di provvedimenti « *ad ampliandam et augmentandam Ecclesiam Beati Nicolai de Bari* » (1).

Ignoriamo se si avesse l'intenzione di decorare la rozza struttura delle pareti interne della basilica. Sappiamo soltanto che nel 1304 le absidi furono dipinte da Giovanni Tarantino, e parte di quegli affreschi giotteschi sono tornati a luce nei recenti restauri (2).

M. GERVASIO

(1) Apud D. BARTOLINI, *op. cit.*, p. 35.

(2) *Codice diplomatico barese*, I, p. LVI. Il povero pittore venne maltrattato da quei del casale di Santeramo che, non sappiamo per quali motivi, *eum disropaverunt et graviter percusserunt*.

TRATTATIVE COI TURCHI

durante la guerra d'Otranto

(1480-81)

È noto che nell'estate del 1480 un'armata turca condotta dal Pascià Keduk Achmet, forte di 130 o 150 vele, per ordine del Sultano Maometto II, il conquistatore di Costantinopoli, puntò sul Salento e sbarcò uomini e cavalli — da 10.000 a 15.000 i primi, da 400 a 600 i secondi — nei pressi di Otranto. Terrorizzate le popolazioni vicine e assediata la città, i Turchi la occuparono l'11 agosto: le ultime reliquie dei malcapitati cittadini tagliarono a pezzi nei giorni seguenti.

La caduta della città con gli orrori da cui fu accompagnata e l'insediamento dei Turchi in Italia si propagarono con la velocità propria delle grandi sciagure. Allo sbalordimento generale seguirono i primi provvedimenti per fronteggiare la nuova situazione. Il Re di Napoli, Ferrante d'Aragona, richiamò l'esercito che sotto il figlio Alfonso, Duca di Calabria, guerreggiava nella bassa Toscana e rivolse un appello al Papa Sisto IV e agli stati d'Italia perchè lo aiutassero a cacciare il Turco. Più tardi fu organizzata una flotta e inviata nel Canal d'Otranto. Ma, malgrado gli sforzi per terra e per mare delle armi cristiane, bisognò tollerare la presenza degli invasori nel Salento per più di un anno, sino al settembre del 1481, quando, stanchi della guerra e scoraggiati dalle mutate condizioni dell'impero per le lotte seguite alla morte di Maometto, i Turchi s'indussero finalmente ad abbandonare la città.

Che i Turchi passati nel Salento non facessero una semplice scorreria ma tentassero la conquista vera e propria di

una terra italiana per meglio consolidarsi nel basso Adriatico, ov'erano padroni della vicina Balcania, lo dimostrò fra l'altro l'ostinata resistenza con cui difesero la preda fatta.

Nè Otranto fu la sola città che soffersè la loro rabbia. La maggior parte delle terre del Salento, da Lecce in giù, specialmente nei primi tempi, quando non fu possibile tentare una resistenza qualsiasi, furono esposte alla furia degl'invasori.

Anche la Terra di Bari e qualche luogo della Capitanata sperimentarono, in quei primi momenti, le insidie del Turco. Vero è che l'apparire del nemico in quei luoghi mirava, se non ad ostacolare l'avanzarsi delle forze del Duca di Calabria che dall'Abruzzo era sceso pochi giorni prima in Puglia, almeno ad impedire che le popolazioni pugliesi soccorressero la malcapitata città; comunque, lo spavento di quelle popolazioni fu grande, ed era cosa che entrava nei piani del nemico.

Fra la fine di quel fatale agosto e i primi di settembre 1480, una flotta turca di 60 o 70 vele con artiglierie e circa 6000 uomini risalì il mare: ai 28 agosto passò di fronte a Bari e alle ore venti di quel giorno fu avvistata da Giovinazzo e poco dopo da Molfetta.

In un primo momento si sospettò che quelle forze andassero a danneggiare la fiera di Lanciano o quella di Recanati, o ad effettuare uno sbarco nelle terre della Chiesa per infliggere una dura ammonizione a Sisto IV, l'alleato di Re Ferrante.

Ma non era così, come non era vero ciò che si pensò circa la provenienza di quelle forze, le quali, anzichè da Valona o da Rodi, come si credette, venivano proprio da Otranto.

I Turchi si mostrarono prima a Monte Sant'Angelo senza osare di sbarcarvi, poi, giunti sotto la terra di Vieste, dettero la voce, ma non venne loro risposto perchè gli abitanti erano fuggiti. Montati sulle mura ed assicuratisi che il luogo era proprio deserto, invasero la piccola terra e la posero a sacco e fuoco. Solo su alcuni vecchi ed ammalati poterono sfogare la rabbia ammazzandoli; ma il castello, tenuto dal signore del luogo, Antonio Mirabale, sebbene assaltato dalla mattina alla sera, resistette.

Reduci da questa impresa le navi turche operarono prima uno sbarco presso Manfredonia per provvedersi d'acqua; i Turchi credevano il luogo indifeso, ma il conte Alberico di Lugo e un tal Serpencino, inviati con alcune squadre, dopo d'averne uccisi e presi un duecento, obbligarono gli altri ad allontanarsi.

Per fortuna in questi luoghi e altrove, più giù, si erano prese le debite precauzioni. Se, infatti, ai Turchi, smontati fra Trani e Molfetta, riuscì senza disturbo di distruggere una chiesa, fallì l'altro disegno d'incendiare un borgo presso quest'ultima per l'accorrere del Conte di Conversano, Giulio Acquaviva. Così che, dopo d'aver consumato dieci giorni in queste dimostrazioni, la flotta turca, forse temendo l'appressarsi delle navi cristiane, rientrò in Otranto, nè più si lasciò vedere nelle acque del Gargano e della Puglia; e tutta l'attività dei Turchi in seguito fu concentrata alla difesa di Otranto, la quale, com'era da prevedersi, doveva essere investita da terra e da mare.

Ma non è sulla cronaca della campagna contro i Turchi in gran parte conosciuta che io voglio intrattenermi, e neppure molto sugli intrighi degli stati italiani ond'essa fu accompagnata. È invece sui tentativi di pace col Turco avvenuti durante la guerra e sulle trattative svoltesi alla fine per il ricupero della città che io voglio richiamare l'attenzione con la presente nota. È un altro aspetto non privo d'interesse del famoso avvenimento, in quanto sta a dimostrare come Re Ferrante, messo a dura prova dalla tortuosa condotta degli stati d'Italia, più che sugli aiuti di questi e anche di quelli esterni, ai quali pur si ricorse per allontanare i Turchi dal Reame, aveva fede in se stesso, nella sua abilità politica e nella speranza che i nemici alla fine, stanchi e non sorretti, come infatti avvenne, avrebbero ceduto (1).

*
**

La storia della guerra d'Otranto non è la storia della campagna militare per cacciare i Turchi dall'Italia, ma è pure la storia degli intrighi diplomatici che seguirono alla invasione dei Turchi; e comunque si parli dell'avvenimento, non si può fare a meno di toccare di essi in qualche modo. Questi intrighi, effetto di vecchi e recenti appetiti scatenatisi non appena furon presenti gl'infedeli in Italia, lasciando isolato Re Ferrante o

(1) Questo lavoro poggia su documenti tratti dall'Arch. di Stato in Modena « *Cancellaria ducale, Carteggio diplomatico estero* », di cui esiste copia nella Società di Storia patria in Napoli. Sono in gran parte dispacci degli Oratori estensi, o lettere di personaggi interessati alla guerra. Da questi docc. sono estratte le notizie relative alle accennate molestie turche al Gargano e alla Puglia.

obbligandolo a concessioni, spiegano perchè i Turchi riuscissero a sostenersi tanto tempo nella città di Otranto.

Quando i Turchi sbarcarono nel Salento, l'Italia non era del tutto tranquilla, giacchè si trascinava da due anni nella Toscana una guerra nella quale figuravano protagonisti Lorenzo il Magnifico e il Papa Sisto IV, ed erano diversamente interessati altri principi, come il Re di Napoli, Ferrante d'Aragona, che aveva mandato in quella regione con milizie il Duca Alfonso suo figlio.

Intervenuto il Turco in Italia, Re Ferrante e il suo alleato Sisto IV sentirono la necessità di avere il soccorso degli stati italiani per cacciare gl'infedeli. Tentarono soprattutto di attirarsi il prezioso concorso di Venezia, a torto accusata d'aver invitati i Turchi in Italia; ma la Repubblica si chiuse nella neutralità e, per quante pressioni le si facessero, dal principio alla fine del conflitto, rimase ostinatamente ferma in essa. Degli altri stati, mentre alcuni si dimostrarono disposti, almeno con promesse, ad aiutare il Re di Napoli, Milano, Firenze e Ferrara si rifiutarono di concedere ogni sussidio fino a che Lorenzo dei Medici non fosse liberato dalla scomunica lanciatagli dopo la congiura dei Pazzi ed immesso nel possesso delle terre occupate da Sisto IV, dai Senesi, dallo stesso Re Ferrante.

Questa faccenda della restituzione delle terre ai Fiorentini fu la posta puntata nel giuoco degl'interessi politici, mentre il Turco era insediato in Italia: da una parte vi insistevano Lorenzo dei Medici e i Milanesi, dall'altra non la volevano Re Ferrante e meno di lui Sisto IV e i Senesi.

Sisto IV, che moralmente era il più impegnato contro i Turchi, scrive brevi, tiene concistori, convoca diete, rivolge appelli agli altri stati d'Europa, senza mostrare d'esser disposto alla rinunzia delle terre, mentre il Re, temendo di scontentare il Pontefice, cerca di guadagnar tempo. Nè un convegno tenuto dai rappresentanti degli stati interessati in Siena, nè l'invio di un ambasciatore straordinario in quella città approdano a nulla per la riluttanza dei Senesi a cedere le terre conquistate.

La guerra intanto procede male, e come si va innanzi si vedono ingrandite le difficoltà di liberarsi dei Turchi. V'è qualche momento in cui, specialmente sotto la impressione di qualche successo militare degl'infedeli o di nuovi rinforzi che questi ricevono dall'oriente, l'accordo fra gli stati italiani pare vicino a raggiungersi; ma bisognò arrivare sino all'aprile dell'anno 1481 perchè il contratto di restituzione delle terre fosse stipu-

alto, e alla fine del luglio perchè fosse ratificato: proprio quando la fortuna dei Turchi volgeva al tramonto (1).

Alla conclusione di questa intricata faccenda delle terre toscane non erano state estranee le voci che circolavano circa gli apparecchi che i Turchi venivan facendo sull'altra sponda concentrandoli in Valona per trasferirli in Italia alla buona stagione. Erano voci messe in giro in forma vaga sin dal settembre del 1480; poi le notizie di nuovi apparecchi turchi destinati in Italia s'eran fatte più insistenti e più concrete, tanto che a un certo punto nessuno dubitava delle sinistre intenzioni dei nemici.

Nell'inverno, infatti, i Turchi non se n'erano stati inoperosi. Rallentata ogni vigilanza sul mare, dopo che la flotta cristiana a causa del mal tempo si era rinchiusa in Brindisi, le navi turche solcavano liberamente il Canale senza incontrarvi alcuna molestia; come al solito, provenienti da Valona, introducevano in Otranto munizioni e vettovaglie. Nella città ritornava pure nel gennaio del 1481, dopo d'essere stato qualche tempo in Valona, il Pascià Keduk (2); e il sospetto che quel viaggio si collegasse alla nuova spedizione turca che si veniva preparando per la vicina primavera cominciava a divenire certezza.

Due mercanti capitati a Brindisi riportavano paurose notizie degli apparecchi turchi in Valona donde s'erano allontanati ai 30 di gennaio. Riferivano essi che in quella rada erano da dieci a quindicimila persone in tende e padiglioni e duemila cavalli, oltre molti altri sparsi nei luoghi vicini e pronti ad ogni richiesta del Pascià. Aggiungevano che i Turchi attendevano per tutto il mese di marzo oltre cento galee col disegno di muovere contro Taranto sotto la guida del medesimo Sultano: per il momento nella rada trovavansi tra fuste, pallandaree e galee, quaranta legni.

L'attività dei Turchi in Valona era grandissima, secondo i due reduci. Mentre a gran furia si riparavano galee, altri at-

(1) Sull'intricata politica degli stati italiani che accompagnò la guerra d'Otranto basterà consultare E. PIVA, *L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una crociata contro i Turchi, 1480-81*. In *Nuovo Arch. Veneto*, 1903, 1904; F. FOSSATI, *Dal 25 luglio 1480 al 16 aprile 1481, ecc.*, in *Arch. stor. lombardo*, XXXVI (1909); P. EGIDI, *La politica del Regno di Napoli negli ultimi mesi dell'a. 1480*, in *Arch. stor. Napolet.* XXXV (1910).

(2) Arch. di Stato in Modena, *Carteggio diplom. estero*: Sadoletto, Napoli, 20 gennaio; Bendedeo, Roma, 25 gennaio 1481.

tendevano a scaricare bombarde, corazze, munizioni, a lavorar pietre di ogni sorta persino di trecento e più libbre l'una. Aggiungevano che il Pascià doveva ritornare in Valona fra otto giorni per attendervi altro naviglio e che era molto confortato nell'impresa dallo stesso Sultano (1).

Queste notizie, confermate più tardi da altri, stimolarono i principi d'Italia, specialmente il Pontefice, a maggiori larghezze verso il Re Ferrante, sebbene, come spesso avvenne in questa campagna, gli stati d'Italia non s'impegnassero oltre le promesse, o circondassero di tali restrizioni i loro soccorsi, da non farne nulla lo stesso.

Intorno ad Otranto per molteplici difficoltà non era stato ancora disposto un regolare assedio, e tutto si riduceva a scaramucce, in una delle quali, ai 7 di febbraio, doveva rimaner vittima Giulio Acquaviva, Duca di Andria e Conte di Conversano, luogotenente generale del Duca di Calabria.

Meglio andarono le cose per mare. La flotta cristiana, lasciata Brindisi e stando in agguato sotto l'isola di Saseno, ai 25 di febbraio riuscì a sorprendere la flotta nemica forte di 32 vele e a distruggerne la maggior parte. Fu questo un fatto lusinghiero per le armi cristiane e non a torto fu celebrato con feste a Napoli e altrove, sebbene la importanza ne fosse attenuata più tardi dalla smentita della prigionia del Pascià che pur s'era spacciata in quei giorni.

Questo scontro non mutava di molto le condizioni dei Cristiani e non impedì che i Turchi continuassero nei loro preparativi sull'altra sponda. Perciò il capitano della flotta cristiana reclamava l'invio urgente di altre navi, sostenendo esser necessaria una mossa su Valona prima che vi si concentrassero tutte le forze nemiche di terra e di mare (2).

Ma Re Ferrante, allora in Foggia, che, malgrado qualche promessa e qualche sussidio, si vedeva isolato, si aggrappò allora a un disegno che più volte gli s'era affacciato alla mente, quello cioè di ottenere dal Turco pacificamente la restituzione di Otranto. Pensò quindi d'inviare a Valona l'oratore ferrarese Niccolò Sadoletto, che godeva la sua particolare confidenza, con una missione della quale si seppero più tardi i particolari. Ma, quando il viaggio dell'oratore estense trasformato in rappre-

(1) *Ibid.*, Deposizione di Michello da Yen da Trani e Nicolò de Stephano da Corfù, Brindisi, 1. febbraio 1481.

(2) *Ibid.* Il Capitano della flotta, Brindisi, 1. marzo 1481.

sentante aragonese era deciso, il Re mutò parere, cullandosi nella speranza d'una restituzione della città con la mediazione del Re d'Ungheria. Il quale, già in guerra col Turco, era per far pace con esso, e Re Ferrante sperava d'esser compreso in questa pace, senza badare che ciò ritornava a danno e vergogna di tutta l'Italia (1).

Questa intenzione del Re non sfuggì agli stati d'Italia e primo a Venezia, la quale giunse persino a dar come concluse le cose, insinuando malignamente che la pace « se non fusse stato per avere questi dinari de questi subsidi, mo saria expedita ». (2).

Più tardi, o perchè le speranze nell'Ungheria gli venissero meno, o perchè temesse che per quella via le cose sarebbero andate per le lunghe, mentre conscio della sua inferiorità non voleva perder tempo nello stornare la grande tempesta che minacciava da Valona, Re Ferrante tornò ad attaccarsi alla missione del Sadoletto. La missione doveva essere circondata da ogni segretezza, e nel caso se ne avesse notizia, bisognava far intendere che era eseguita per conto del Duca di Calabria e col fine di ottenere uno scambio dei prigionieri (3).

Sulla fine del marzo il Sadoletto da Foggia, dove aveva ricevute le istruzioni del Re, si mise in viaggio per Lecce. Il 30 era in Oria, donde scriveva al suo signore, il Duca di Ferrara, dando ragguaglio della missione che gli era stata affidata. A quattro miglia da Lecce fu raggiunto da una scorta d'uomini d'arme, inviata dal Duca sia per fargli onore, sia per risparmiargli qualche sorpresa dei Turchi che scorrazzavano sempre per la Provincia. Giunto a Lecce il 2 aprile e ricevuto molto cordialmente, potè partecipare a un consiglio di guerra tenuto dal Duca (4).

Soltanto l'8 successivo il Sadoletto potè partire da Lecce per Brindisi, avendo dovuto là attendere altre lettere del Re con le ultime istruzioni. Queste istruzioni gli furono comunicate il 5 da Barletta, e confermavano press'a poco quanto il Re gli aveva confidato in precedenza.

In sostanza l'ambasciatore doveva far comprendere che lo scopo principale del suo viaggio era lo scambio dei prigionieri,

(1) Ibid. Sadoletto, Foggia, 10 marzo 1481.

(2) Ibid. Montecatini, Firenze, 2 aprile 1481.

(3) Ibid. Sadoletto, Foggia, 21 marzo 1481.

(4) Ibid. Sadoletto, Oria, 30 marzo, Lecce, 2 aprile 1481.

e quindi a poco a poco doveva scivolare nel vero motivo della sua missione. Mostrasse anzitutto, dicevano le istruzioni, come ognuno si meravigliava che, non avendo il Re offerto alcun motivo di offesa, ora fosse fatto segno a tanta ostilità da parte del Turco. E tanto più ognuno si meravigliava, in quanto il Sultano per sue lettere aveva assicurato il Re di volere vivere perpetuamente in pace con lui. Che se il Re non fosse stato in tal modo assicurato, avrebbe potuto ben prepararsi a difendersi così per mare come per terra, e non avrebbe lasciata per tanto tempo senza disturbo l'armata turca a Valona. Aggiungesse che, restituendo Otranto, non solo al presente ma sempre per l'avvenire il Turco avrebbe potuto avere maggiori favori dal Reame anzichè da qualsiasi altra potenza. Che se per tal via la restituzione di Otranto non fosse stata possibile, tentasse personalmente il Pascià con l'offrirgli una somma di denaro, quella che già era stata concordata fra il Sovrano e il Sadoletto. Infine questi doveva mostrare le difficoltà per il Turco di mandare a fondo l'impresa e la possibilità per il Re non solo di difendersi ma anche di passare alla offesa (1).

Il 12 aprile il Sadoletto era a Saseno e il 15 in Valona, ove potè abboccarsi col Pascià. Questi, dopo d'aver sciorinate molte rimostranze contro il Re, che il Sadoletto ribattè sforzandosi di dimostrare che non v'era stato mai miglior amico del Turco quanto sua Maestà, disse che dei prigionieri non bisognava neppure parlare: i principali erano stati già inviati alla Porta, ed egli non poteva disporne: dei suoi mostrò di non fare alcun conto. Quindi il Sadoletto entrò a parlare della necessità di amicizia e di pace, dicendo che « esso Bassà poteria sperare più da Sua Maestà che da alcuno altro principe del mondo ». Ma il Pascià rispose che il Re avrebbe avuta la pace quando, nientemeno, avesse restituito il Principato di Taranto da lui occupato ingiustamente. Il Re, diceva il Pascià, ha tanto stato che potrebbe ben privarsi di quel territorio, imitando l'esempio dei Veneziani che si erano varie volte acconciati a lasciar tanti luoghi e a pagar tanti denari.

A questa uscita il Sadoletto si strinse nelle spalle dicendo che ne avrebbe riferito al suo signore. E già considerava terminata la sua missione ed era per andarsene, quando il Pascià gli domandò se aveva lettere del Re o altro da trattare. Avendo

(1) Ibid. Re Ferrante, Barletta, 5 aprile 1481.

il Sadoletto risposto di no, il Pascià se ne ebbe a male. L'ambasciatore, dal modo come venne trattato, cominciò a temere per la sua libertà se non per la sua vita. Essendosi di nuovo levato per andarsene, il Pascià lo fece ancora sedere per aggiungere altre recriminazioni e altre minacce al Re. Alla fine il Sadoletto, vedendo che era inutile anzi pericoloso l'indugiare, e che non poteva parlare a quattr'occhi col Pascià giacchè all'abboccamento assistevano altri tre Turchi oltre l'interprete Nicolò da Pavia, chiese ed ottenne licenza (1).

Così la missione affidata al Sadoletto falliva completamente. Che il Re si attendesse da essa un gran risultato, si potrebbe persino dubitare, se non fosse lecito pensare che egli, come tutti i disperati, era disposto ad azzardare qualsiasi tentativo pur di riuscire a qualche cosa. La stessa segretezza di cui l'ambasceria fu circondata, anche se compromessa, non poteva in fondo giovargli? Quegli stati d'Italia che a parole gli promettevano aiuto, quando avessero appurato il passo tentato da Re Ferrante, insieme con la meraviglia non avrebbero potuto avvertire un senso di vergogna nel lasciare ancora quel sovrano in una così penosa condizione, e decidersi alla fine ad aiutarlo seriamente?

Il passo del Re, infatti, era stato conosciuto: ne aveva avuta notizia il Duca di Ferrara, ed era stato appreso a Milano, provocando le proteste di quel Duca, che tacciò il Re di mancanza di sincerità (2). Di sincerità veramente ve n'era molto poca nella politica italiana del tempo, ed un'accusa di questo genere non poteva far presa sull'animo del Re, disposto, come sempre, ad attaccarsi a qualsiasi espediente pur di ricuperare la perduta città.

Le vicende della guerra continuarono fra gli alti e bassi della fortuna e, a onor del vero, dettero i segni di una maggiore serietà ed alacrità da parte dell'esercito cristiano.

Ai 2 di maggio quest'esercito si trasferì sotto Otranto per iniziarvi l'assedio, avvenimento che coincideva, quasi, con la morte dello stesso Sultano successa di lì a qualche giorno. Questa notizia non poteva non riempire di giubilo Re Ferrante e i suoi alleati che giustamente si attendevano da quella morte dei grandi mutamenti. Di fatti, come si è accennato, scomparso

(1) Ibid. Sadoletto, Saseno, 15 aprile 1481.

(2) Ibid. Cesare Valentino, Milano, 27 aprile 1481.

Maometto, ebbero principio forti agitazioni nell'impero, le quali mandarono a monte la divisata spedizione di nuove forze in Italia. I rinchiusi in Otranto dovevano oramai contare soltanto su se stessi.

Nell'agosto del 1481, quasi a un anno dalla venuta dei Turchi, nulla v'era che lasciasse intravedere una soluzione dell'intricato problema, neppure quando, le operazioni di approccio essendo ultimate, fu ordinato dal Duca un assalto generale alla città. Quest'assalto, che può considerarsi il fatto più importante della campagna, avvenne il 23 di quel mese. Nella mattina di questo giorno i soldati udirono la messa celebrata da Monsignor Legato; fu impartita la benedizione e fu pubblicato un breve pontificio che dava autorità al Legato di donare piena indulgenza a quanti partecipavano alla battaglia. Il Duca stesso diresse l'assalto. Gli Ungheresi, da poco intervenuti, fatta una testuggine si slanciarono verso le mura scuotendo le armi e cantando un inno nazionale. Anche le altre schiere mossero coraggiosamente verso i ripari nemici, senza incontrare difficoltà, e primo a piantare una bandiera sulle mura fu il giovane Galeazzo Caracciolo. Ma, allorquando i Cristiani furono sui ripari, i difensori con dardi e con bombe a mano si dettero a ricacciarli, insistendo nei punti più minacciati. Le schiere si confusero per un momento sull'alto delle mura. I nostri persistettero; poi, molestati gravemente dalle artiglierie, si ritirarono. Più che la resistenza avversaria li aveva disanimati la profondità di un fossato interno praticato dai Turchi, così grande che non si sarebbe potuto smontare dalle mura senza grave pericolo (1).

Ora chi crederebbe che qualche settimana prima di questo fatto d'armi, da cui si attendevano grandi cose, Re Ferrante tentò ancora una volta di ottenere pacificamente la terra dai Turchi? Proprio così! Mentre il Duca preparava minutamente ogni cosa per l'assalto del 23, in Italia si credeva prossima la caduta della città e si fantasticava persino di trattative che il Pascià, allora in Valona, avesse iniziate per scampare i Turchi ch'erano in Otranto, mentre invece era stato il Re Ferrante, il meno ottimista fra tutti in questa guerra, che aveva mandato al Pascià il turco Bernai per tentare delle trattative.

L'ambasciatore, recatosi in Valona, non si era fidato di

(1) Ibid. Il Duca Alfonso al padre Ferrante, Otranto. 23 agosto 1481.

smontare a terra, e neppure il Pascià volle andare da lui; così che le trattative si svolsero per interposta persona. Questa volta il Pascià si mostrò più remissivo. Bernai gli fece comprendere che le cose di Otranto stavano male per i Turchi, e che si era in tempo per aiutare gli assediati, anzi per metterli tutti in salvo, qualora si fosse venuti a un accordo col Re. Il Pascià domandò un termine di quindici giorni per informare il Gran Turco, termine che, sulle insistenze di Bernai, fu ridotto a otto giorni. Durante questo tempo si stabiliva una sospensione delle operazioni per Turchi e Cristiani, salva a questi ultimi la facoltà di continuare le cave e le bastie iniziate, senza intraprendere null'altro di nuovo.

Al Re, essendo giunte le cose a questo punto, parve opportuno d'informarne per mezzo del Duca di Calabria il Legato della flotta e di avvertirne pure il Pontefice, senza il cui assenso non credeva di doversi impegnare. Pensava quindi di rimandare in Valona il Bernai per definire gli accordi, dei quali le basi dovevano essere: restituzione di tutti i prigionieri che si trovassero in Turchia, liberazione di Otranto con le munizioni che vi si trovavano. Bernai non doveva discutere altro, nè assumere altro impegno. Non pare però che egli ritornasse più a Valona, e quindi ogni trattativa col Pascià rimase sospesa (1).

Si fece invece qualche tentativo coi rinchiusi in Otranto. Ma qui gli animi erano divisi, perchè i Turchi dubitavano di essere maltrattati, e una parte di essi, i giannizzeri, proprio perchè temevano che non sarebbe stata osservata la fede, erano disposti piuttosto a morire con le armi alla mano, anzichè ad arrendersi.

L'assalto del 23 agosto aveva prodotto un grande malcontento presso i Cristiani e purtroppo l'amara persuasione che difficilmente la terra si sarebbe potuta ricuperare con la forza. Ma neppure i Turchi trassero giovamento da quel fatto d'arme, e forse sin da quel giorno cominciarono a pensare che non rimaneva altra via di scampo che la resa della città. Si pensava da essi che a quel primo assalto altri sarebbero seguiti; si teneva presente l'assottigliarsi del loro numero e che non v'era da farsi più alcuna illusione sui soccorsi dall'oriente.

Non c'è quindi da meravigliarsi che alla fine d'agosto i

(1) Ibid. Montecatini, Firenze, 7 agosto 1481.

Turchi pensassero a iniziare le trattative di resa, della quale sino allora non avevano voluto persuadersi.

Dei preliminari di queste trattative che dovevano importare non poche difficoltà, dette l'annunzio lo stesso Duca di Calabria in una lettera del 2 settembre (1). Le aveva iniziate recandosi al campo dopo d'aver ottenuto un salvacondotto dal Duca uno dei principali fra i Turchi chiamato Dalmaschino, ritenuto prudentissimo e discreto e fornito anche del privilegio d'intendere e parlare la lingua italiana.

Il primo accordo importava, fra l'altro, la concessione agli infedeli di un termine massimo di sei giorni per dare loro modo d'inviare messi a Valona ad assicurarsi della morte di Maometto, chè neppure a questa essi volevan prestar fede. Davano frattanto come ostaggi due dei principali Turchi, quindici giannizzeri e dieci spachi, promettendo, quando la notizia della morte del loro Signore fosse stata trovata vera, la restituzione della terra e la consegna delle artiglierie, delle armi e dei cavalli, in cambio della libertà loro concessa d'imbarcarsi sulle navi dell'armata regia con le vesti e i denari.

Ma i Turchi, maestri nell'arte di tirare in lungo, al momento di concludere, tratti fuori certi pretesti, si rifiutarono di approvare quanto era stato convenuto, sicchè il Duca ordinò la prosecuzione dei lavori d'assedio. Qualche giorno dopo, con l'approvazione dei capi dell'esercito cristiano e del Cardinale Fregoso sovrintendente alla flotta, riprese le trattative per mezzo del Conte di Brughenza e di Andrea De Gennaro, si vennero a stabilire condizioni che pareva finalmente dovessero essere accettate dagli infedeli. A questo intento il Duca rimandava in Otranto il De Gennaro e ne aveva in cambio un gentiluomo turco.

Mentre con costui si discutevano animosamente i capitoli della resa e il Turco mostrava di voler altro da quel ch'era stato disegnato, il Duca ricevè una scritta dal De Gennaro concordata col capitano dei giannizzeri chiamato Sabech. In questa scritta i patti della resa tra il Sabech in rappresentanza di tutti i Turchi che si trovavano in Otranto, asapi, spachi, giannizzeri, e i Duca di Calabria come vicario del Re Ferrante venivano così fissati.

(1) Ibid. Marco Trotto, Barletta, 4 settembre 1481 su lettera del Duca di Calabria dat. 2 sett.

Il Duca prometteva d'imbarcare su due galee due gentiluomini turchi designati dal capitano con due loro famigli, perchè si recassero in Valona, e scortati da uno dei nostri, a turno e nello spazio di sei ore, assumessero informazioni circa la morte del Sultano. Quando questa morte fosse accertata, il capitano s'impegnava a consegnar subito la terra e ogni altra cosa. Il Duca prometteva inoltre di far franco e sicuro il capitano con tutti i suoi e di condurli in patria, meno i prigionieri residenti nella terra che dovevano essere rilasciati. Frattanto la flotta turca di stanza a Valona non doveva intraprendere alcun movimento contro i Cristiani; e sospesa doveva pure restare ogni operazione militare tanto entro la terra quanto nel campo sino al ritorno dei messi inviati a Valona. A tal fine due Cristiani e due Turchi si trasferivano rispettivamente nella terra e nel campo, dandosi loro facoltà di comunicare liberamente e e sempre, i primi col Duca e i secondi col capitano (1).

Si trattava, dopo l'accettazione e il giuramento di questa scritta da parte del Duca, di ottenere altrettanto da parte dei Turchi; il che pareva non dovesse incontrare alcuna opposizione, essendosi il documento concordato fra l'inviato cristiano e i rinchiusi in Otranto. Ma la faccenda, secondo narra lo stesso Duca in una lettera al padre, non procedè tanto liscia. Il Duca, che non aveva mancato di dare assicurazione ai Turchi, voleva che i capitoli fossero giurati e sottoscritti dal capitano dei gianizzeri e da tre altri dei principali, secondo le istruzioni date ai suoi inviati, il De Gennaro e Cola D'Alegro. Ma il capitano, sostenendo che il carico della terra e degli uomini era esclusivamente suo, non volle che altri s'impacciasse della cosa. Il guaio era che nè lui nè altri sapeva scrivere. « Et cossi, racconta il Duca nella su citata lettera, dicto Andrea et Cola, vedendo non poterese fare altro, con mia consulta, acceptaronno certo signo in li capituli, quale loro dicono et affirmano fare lo iuramento cum consilio de uno ungaro lo quale lo capitano me haveva dato adeciò non fossemo ingannati, et lo sacramento fo che, cavatosse da petto una certa borsa o cossineto de panno da precto, dove loro dicono è la reliquia, et presso uno libreto de la lege loro posto sopra dicta borsa, pose la mano sopra dicta, et per quello et per la cimitarra et testa soa iurò osservare quanto li capituli contenevano, et domandati tutti li altri

(1) Ibid. Capituli, pacti et conventione ecc., datati Otranto, 6 sett. 1481.

quali stavano a torno si se contentavano osservare quello medesimo, tutti dixerò de sì ».

Dopo di ciò il Duca, a vigilare perchè, secondo gli accordi, non si procedesse dai Turchi nei lavori di riparo, mandò in Otranto Antonello da Campobasso e Franceschetto Carlino. I Turchi inviarono al campo due dei loro « li quali venuti da mi et factili fare collatione, la medesima hora con lo capitano messer Alberico et messer Bertoldo li ho mandato ad ponere in alto alla galea de messer Bertoldo con ordine che subito partano et vadano alla volta de la Vallona » (1).

I Turchi inviati in Valona riportarono di là a qualche giorno come purtroppo vera la notizia della morte di Maometto e insieme la non meno triste assicurazione della impossibilità di avere soccorso alcuno. E chi sa se questa faccenda dei soccorsi non fu il vero motivo del loro viaggio a Valona!

Gli assediati, quantunque avessero i mezzi di resistere ancora qualche mese, pensarono allora a mantenere fedelmente i patti stabiliti e restituirono la città ai 10 settembre. Otranto, dopo di aver tenuta tremante la cristianità per un anno, tornava finalmente ad esser libera, e il vecchio Re Ferrante, nel darle l'annuncio al genero Ercole d'Este, poteva scrivere da Barletta: *Illuxit tandem dies, non nobis solum et Italice, sed universo populo christiano expectatissimus* (2).

SALVATORE PANAREO

(1) Le lettera fu pubblicata da F. FOSSATI, *Un giuramento turco*, in *Vigilevanum*, a. II (1908).

(2) Carteggio cit., Barletta, 12 settembre 1481.

NOTIZIE DEGLI STORICI TURCHI
SULL'OCCUPAZIONE DI OTRANTO
nel 1480-1481

Gli ultimi anni del Sultanato di Maometto II il Conquistatore (*Fâtih*) sono notevoli nella storia d'Italia per i tentativi di invasione turca della penisola. Dal 1476 al 1478 bande di saccheggiatori turchi invasero l'Istria, scorsero il Friuli, varcarono l'Isonzo; nel 1480 una forte spedizione turca occupò Otranto e la mantenne per circa tredici mesi incutendo gran timore in tutta Italia.

Annalisti contemporanei (Diario Parmense, Diario Romano, Navagero, Malipiero, Stefano Magno), relazioni e corrispondenze diplomatiche cavate negli ultimi tempi da archivi di Stati italiani (Venezia, Modena, Milano, Napoli) ci hanno lasciato un racconto abbastanza preciso dell'avvenimento che si può così riassumere (1).

(1) La bibliografia sull'argomento è molto ampia; senza contare le storie generali, nomino qui le pubblicazioni speciali che mi è accaduto di consultare:

G. M. MARZIANO, *Successi della armata turchesca nella città d'Otranto nell'anno 1480 ecc.* in *Collana di Scrittori di Terra d'Otranto, Opuscoli di A. De Ferrariis*, suppl. al vol. IV, Lecce, 1871, pp. 105-179. (L'opera fu falsamente attribuita ad A. De Ferrariis detto il Galateo, protomedico di Re Ferdinando, che accompagnò il Duca di Calabria nella guerra contro i Turchi).

ALBINO, *De bello hydruntino*, in *Raccolta di tutti i rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli*, Napoli, 1769, tomo V°, pp. 22-35.

FOUCARD, *Fonti di storia napoletana nell'Archivio di Stato di Modena. Otranto nel 1480 e nel 1481*, in *Archivio Storico per le provincie napoletane*, VI (1881), pp. 74-176, 609-628. Il lavoro del Foucard, preziosissimo, non fu portato a compimento. Tra i documenti da lui pubbli-

Maometto II, conclusa all'inizio del 1479 la pace con Venezia, rivolse i suoi attacchi contro gli altri Stati della Lega cristiana che avevano molestato le sue terre approfittando della guerra in cui era impegnata la Turchia contro la Persia (1472-1474). Tra questi alleati il più vicino era l'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni (Ospedalieri), padrone di Rodi e delle Sporadi meridionali. Contro Rodi Maometto II mandò una potente Armata comandata da Mesih Pascià; ma i Cavalieri, le milizie e i cittadini di Rodi s'erano premuniti e si difesero tanto bene che costrinsero i Turchi a levare l'assedio dopo tre mesi con gravissime perdite (maggio-agosto 1480).

Non era ancora tornata a Costantinopoli l'Armata reduce dall'insuccesso di Rodi che già un'altra Armata ottomana sbarcava sulle coste pugliesi. I motivi per la spedizione turca con-

cati è l'importante *Relazione della presa di Otranto* inviata da Bari il 13 ottobre 1480 dal Commissario del Duca di Bari al Duca stesso, Ludovico Sforza.

- F. FOSSATI, *Sulle cause dell'invasione turca in Italia nel 1480*, Vigevano, 1901, in-12, pp. 21. Id., *Milano e una fallita alleanza contro i Turchi*, in *Archivio Storico Lombardo*, XVI (1901), pp. 47-95. Id., *Alcuni dubbi sul contegno di Venezia durante la ricuperazione di Otranto (1480-1481)*, in *Nuovo Archivio Veneto*, N. S. XII (1906), pp. 1-33.
- E. PIVA, *L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una Crociata contro i Turchi (1480-1481)* in *Nuovo Archivio Veneto*, N. S. V (1903), pp. 49-104, 422-466; VI (1903), pp. 132-173.
- G. GUERRIERI, *Le relazioni di Venezia e Terra d'Otranto*, Trani, 1904, in-8, pp. 440.
- P. PALUMBO, *Gli Aragonesi alla guerra d'Otranto*, in *Rivista Storica Salentina*, 1906, pp. 357-378.
- S. PANAREO, *Una relazione sui fatti otrantini del 1480* in *Rivista Storica Salentina*, 1909.
- E. CARUSI, *Osservazioni sulla guerra per il ricupero d'Otranto e tre lettere inedite di Re Ferrante a Sisto IV (1480-1481)*, in *Arch. della Soc. Romana di Storia Patria*, XXXII (1909), pp. 470-479.
- G. GIGLI, *Gallipoli, Otranto e dintorni*, Bergamo, 1912.
- P. COCO, *La guerra contro i Turchi in Otranto, 1480-1481*, Lecce, 1915.
- S. PANAREO, *L'invasione turca in terra d'Otranto (1480-81)*, in *Rivista Storica Salentina*, 1922.
- G. M. LAGGETTO, *Historia della guerra di Otranto del 1480*, a cura di L. MUSCARI, Maglie, 1924.

Mentre congedo questo articolo ho la fortuna di vedere le bozze dell'articolo di S. PANAREO (*Trattative coi Turchi durante la guerra d'Otranto*) pubblicato in questo stesso fascicolo e fondato su importanti documenti dell'Archivio di Modena.

tro le terre del Re di Napoli non mancavano: la partecipazione alla Lega del 1472, i rinforzi mandati a Rodi (sebbene si debba notare che le tre navi napoletane giunsero a Rodi solo il 13 agosto 1480), l'ospitalità accordata a Leonardo Tocco, Despota di Arta, Duca di Santa Maura (Leucade), Conte Palatino di Cefalonia, Itaca e Zante, allorchè i Turchi guidati da Ahmed Pascià (lo stesso che prese Otranto) occuparono quelle isole (agosto-settembre 1479).

Leonardo Tocco, imparentato con il Re Ferdinando, brigava a Napoli per ricuperare i suoi domini. Altro fatto, che non mi sembra messo in giusto rilievo dagli storici, è la presenza nelle Puglie e in tutto il Regno di Napoli di molti Albanesi emigrati dall'Albania dopo la fine di Scanderbeg e l'occupazione turca di Croja e di Scutari. Anche questi Albanesi non avevano perduto la speranza di tornare in patria con le armi; tra i guerrieri che accompagnarono il Duca di Calabria alla riconquista di Otranto era Giovanni Castriota, figlio di Giorgio (Scanderbeg), che gli Albanesi rivoltatisi nel 1481 si affrettarono, come vedremo, a chiamare in Albania.

Non mancò di contribuire alla decisione dell'impresa l'ambizione di Ghedik Ahmed Pascià (1), il quale, dopo aver occu-

(1) Ghedik Ahmed Pascià, slavo d'origine (vedasi la nota seguente, albanese secondo il BABINGER, *Ewlijâ Tschelëbi's Reisewege in Albanien*, Berlin, 1930, p. 14, nota 3), entrato giovinetto nella milizia dei Gianizzeri, si distinse nelle guerre condotte da Mehmed II contro il sovrano della Persia, Uzûn Hasan; nel 1474 fu nominato Gran Vizir, e l'anno seguente comandò l'Armata che occupò la Crimea e distrusse la colonia genovese di Caffa. Nel 1478 fu deposto, pare per aver dissentito dal Sultano sulla spedizione in Albania; fu messo in prigione nel castello detto Anadolu Hisâr sul Bosforo e vi stette alcuni mesi. Sul finire dello stesso anno il Sultano lo liberò e gli affidò il governo di Salonicco e poi di Valona con l'incarico di sistemare l'occupazione del territorio in seguito alla pace con i Veneziani. Da Valona egli progettò e compì la spedizione su Otranto. Alla morte di Maometto II si tenne fedele al nuovo Sultano Bâyezîd nella contesa con Gem; Bâyezîd, che l'aveva però in sospetto, lo fece uccidere il 18 novembre 1482.

Ghedik in turco significa « breccia, fessura » e aggettivamente è usato come soprannome (prefisso) per designare persona che manca di qualche dente anteriore. « Bidichiamato Bassa » in SPANDUGINO (riportato dal SANSOVINO, *Dell'Origine et guerre de' Turchi*, ed. di Venezia, 1654, fol. 197_v e 198_v), va spiegato come « Ghedik Ahmed Pascià »; così « Bidie, il qual, perciocche gli mancava un dente dinanzi, havea nome Acamato » è da intendere: « Ahmed, il quale, perciocchè gli mancava un dente dinanzi, havea nome Ghedik ».

pato le Isole Jonie possedute da Leonardo Tocco, insistè presso il Sultano per l'occupazione della Puglia tanto vicina alla base turca di Valona (1).

Ma più che tutto influì sulla decisione dell'impresa la direttiva generale della politica dei Sultani ed in ispecie di Maometto II il Conquistatore intesa a propagare sempre più i confini dell'Impero e a persistere nel *gihâd* (la « guerra santa ») contro i Cristiani. Certamente i Turchi profittarono delle inimicizie esistenti tra gli Stati italiani, e può darsi che il Sultano abbia prestato facile orecchio a chi gli legittimava la conquista delle Puglie, dicendo ch'essa gli spettava come successore nei diritti dell'Impero d'Oriente. Si vuole che il Bailo veneziano Sebastiano Gritti (2) abbia fatto questi discorsi al Sultano o comunque lo abbia istigato all'impresa; la questione è stata dibattuta, come appare dagli studi citati qui sopra del Piva, del Fossati ecc. (3) ed è innegabile che il Bailo si compromise in qualche modo tanto da dover essere sconfessato dal suo Governo. Si sa anche che il Senato veneto respinse la proposta del Sultano il quale chiedeva che permettesse alle navi turche di servirsi della base di Corfù; ma resta a carico di Venezia la taccia di non aver mosso dito per impedire lo sbarco dei Turchi in Italia e di non aver poi contribuito direttamente alla loro cacciata, taccia solo in parte scusabile con la delicata posizione in cui si trovava Venezia, appena allora uscita con sacrifici da una guerra in cui s'era trovata sola contro i Turchi, e con il costume politico dei tempi e i ran-

(1) Si veda qui avanti il brano tradotto dallo storico turco Sa'd ud-Din e si confronti con ciò che si legge nella *Relazione* pubblicata dal FOUART, l. c., pag. 162: « El Bassà è schiavone et dicesse gran tempo è stato in disgratia del gran Turco et che per restituirgersi (*sic*) in gratia li ha promesso dare una terra in Puglia, et mantenendogli quella, in brevi li darà tutto el stado del Principe di Taranto... ».

(2) HAMMER, traduz. italiana, VI, p. 360. Si veda anche la lettera inviata da Ahmed Pascià all'Arcivescovo di Brindisi e riferita dal FOUARD, l. c., dove reclama la terra perchè « il suo Signore vole lo paese del Principe, che non é principe de' loro ».

(3) Si veda C. MANFRONI, *Storia della Marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Roma, 1897, pp. 113-121. Anche ai Fiorentini fu mossa l'accusa di aver invitato i Turchi per liberarsi dal pericolo del Re di Napoli e del Papa alleati ai loro danni; d'altra parte, come ricorda il Manfroni, i Fiorentini e il Re di Napoli esortarono il Sultano ad attaccare Venezia nel 1467-68; Venezia si trovò sola contro i Turchi e perdette l'importante possesso di Negroponte (1470).

cori politici che non si possono giudicare con i sentimenti di oggi.

L'Armata turca, forte di circa 150 vele e di 10.000 uomini, comparve il 28 luglio presso Otranto, sbarcò fanti e cavalieri, che devastarono i casali della costa, occuparono il borgo e assediaron la fortezza di Otranto e la presero d'assalto l'11 agosto, abbandonandosi ad atti di ferocia contro i difensori.

La notizia dello sbarco turco giunse a Napoli il 1° agosto; Re Ferdinando mandò a chiamare subito il figlio Alfonso, Duca di Calabria, che trovavasi con scelte truppe a Siena, e sollecitò aiuti dagli Stati cristiani. Un forte esercito si raccolse nell'autunno davanti ad Otranto sotto il comando del Duca di Calabria; 38 navi del Re di Napoli, comandate dal Caracciolo, cui s'aggiunsero l'estate seguente 22 del Papa, 2 di Genova, 20 di Spagna e del Portogallo, passarono nelle acque adriatiche. Già in ottobre si aveva sentore dell'intenzione di Ghedik Ahmed Pascià di lasciare a Otranto un suo luogotenente con un presidio e recarsi in Albania per provvedere alle future azioni e agli sviluppi dell'impresa (1). Intanto a Roma si trascinarono con scarso entusiasmo le trattative per una Lega. Per fortuna il destino volse le cose in meglio; il 3 maggio 1481 morì Maometto II mentre, raccolto l'esercito a Scutari d'Asia, si avviava a nuove imprese contro Rodi o contro il Sultano d'Egitto (2). Ghedik Ahmed Pascià fece atto di omaggio al nuovo Sultano, Bâyezîd, e si vuole che insistesse per avere rinforzi onde proseguire la conquista in Puglia o rifornire il presidio di Otranto; in realtà egli non fece più ritorno da quelle parti.

Nella città assediata era rimasto il suo luogotenente Kheir ud-Dîn (3); nella primavera e nell'estate del 1481 i Turchi si

(1) Il Pascià partì infatti in novembre lasciando ad Otranto 5000 uomini. Cfr. N. JORGA, *Notes et Extraits*, Cinquième Série, p. 75. Il Panareo nell'articolo qui pubblicato ci informa che Ghedik Ahmed Pascià tornò a Otranto per pochi giorni nel gennaio del 1481; in aprile egli era di nuovo a Valona, dove ricevette un messo del Re di Napoli, che fece inutilmente proposte per la restituzione di Otranto.

(2) La notizia della morte di Maometto II giunse a Roma il 2 giugno 1481 e per tre giorni si fecero feste e processioni. Cfr. il *Diario Romano* di G. PONTANI edito da D. TONI in *Rerum Ital. Scriptores*.

(3) HAMMER, trad. italiana, VII, pp. 56-57; « Ariadeno » (= Kheir ud-Dîn) Bey di Negroponte, in G. M. MARZIANO, op. cit., pag. 155; secondo G. GIGLI, op. cit., p. 85, il luogotenente fu Mûstafâ, Bey di Negroponte.

difesero valorosamente giovandosi delle fortificazioni apprestate con perizia (1).

Quando si sparse la voce della morte del Sultano, i Turchi ne furono demoralizzati, ma non addivennero a trattative di resa se non dopo che loro inviati, d'accordo con gli assediati, andarono assicurarsi a Valona della notizia; quindi, disperando di ricevere rinforzi, si arresero (10 settembre) a patto di aver salve le vite e di poter ritirarsi in Albania; se nonchè il Duca di Calabria ne trattenne un buon numero, dicesi 1.500, che furono messi al remo sulle galere ed in parte combatterono bene sotto le insegna del Duca nella guerra degli Aragonesi contro i Veneziani ed il Pontefice.

Gli Aragonesi avrebbero voluto portare la guerra in Albania, profittando del successo ottenuto con la liberazione di Otranto, dello stato di incertezza delle cose turche per la competizione dei due fratelli al trono e del favore degli Albanesi che si erano sollevati e avevano fatto tornare in patria Giovanni Castriota, figlio di Scanderbeg; ma i comandanti delle navi genovesi e papali non vollero saperne; solo poche navi napoletane comandate dal Villamarina andarono con Leonardo Tocco a tentare di riprendere le isole Jonie (agosto 1481) senza frutto. Mentre Otranto era liberata, giungeva a Valona « Suliman Alibego Eunuco, Beglerbeg de Grecia » con l'incarico di portare vettovaglie ai Turchi di Otranto; i rivoltosi albanesi lo presero e lo vendettero al Duca di Calabria, il quale lo lasciò in libertà per una somma di 20.000 ducati (2).

*
**

Queste sono in riassunto le notizie delle fonti italiane sull'avvenimento. Viene naturale la domanda se i Turchi abbiano conservato memoria di quella spedizione nella penisola italiana. I Turchi possiedono una loro storiografia; ma è da osservare che i loro antichi storici o cronisti mancano di esattezza e solo possono riuscire utili se consultati insieme con le fonti occidentali.

(1) Il GIOVIO in SANSOVINO (op. cit., fol. 231) dice d'aver udito da Giov. Jacopo Trivulzio che « i capitani d'Italia impararono a far buoni ripari et bastioni, considerando quelli che avevano fabbricati con singolare artificio i Turchi dentro Otranto ».

(2) SATHAS, *Documents*, ecc. VI, p. 128 (dalla Cronaca di Stefano Magno).

Tuttavia vale la pena di riferire qualche notizia degli storici turchi più antichi, non tanto per avere rivelazioni o informazioni nuove, quanto per constatare come i Turchi giudicarono e sentirono l'avvenimento. Mi limito alle cronache o storie turche stampate. Tûrsûn Bey, contemporaneo di Maometto II e autore di una cronaca del suo regno pubblicata dalla *Rivista del Comitato di Storia Ottomana* (1914-1916), dedicò solo alcune righe alla conquista dell' « isola di Puglia » (*sic*), notando che i Turchi « volsero in moschee i santuari idolatri » (1).

Lutfî Pascià, della prima metà del sec. XVI, non molto lontano quindi dai fatti, vi accennò con una riga sola della sua Cronaca (ediz. Costantinopoli, 1341 Eg.); brevi cenni di un rigo sono dati anche nelle anonime cronache ottomane dello stesso tempo.

Sa'd ud-Dîn, che visse dal 1534 al 1599, compose la cronicistoria intitolata *Tâg' ut-Tevârîkh* « Corona delle storie » circa un secolo dopo l'avvenimento; ma egli si valse di cronache anteriori. Traduco il suo capitolo intitolato:

Racconto dell'occupazione del paese di Puglia (2). « Si narra che il Sultano Mehmed Khân *Ghâzî*, mentre andava alla spedizione di Scutari (3), faticando assai nel camminare a piedi per un'aspra discesa, fece una piccola sosta per riposarsi lungo la via e, rivolgendosi ai suoi servitori, disse: « Io non ho un valente Vizir, che sappia compiere questo servizio, in modo da risparmiare a me queste fatiche, o che sappia trovare via più agevole da percorrere ». Allora Hersek Oghlu Ahmed Pascià, che in quel tempo era *mîr 'alam* (4), disse, in maniera da far giungere le sue parole all'orecchio del Padiscià: « Se Ghedik Ahmed Pascià avesse l'onore di stare al servizio di Vostra Maestà, non si soffrirebbero queste fatiche ». Il Sovrano tacque e non diede risposta, ma si ricordò dei lodevoli servizi resi dal Pascià (5) su detto e della lievità della colpa da lui commessa e, confermando le parole di Hersek Oghlu (Ahmed

(1) *Riv. del Comitato di Storia Ottomana* (in turco), nr. 36 (1916), p. 170.

(2) L'opera fu pubblicata a Costantinopoli nel 1863 in due volumi; traduco le pp. 566-567 del vol. I. Per questo storico e le traduzioni europee del suo lavoro si veda Fr. BABINGER, *Die Geschichtsschreiber der Osmanen und ihre Werke*, Leipzig, 1927, pp. 123-126.

(3) D'Albania (nel 1478).

(4) Gonfaloniere.

(5) Ghedik Ahmed.

Pascià), l'indomani mediante il *ciawush* diede ordine al luogotenente a Costantinopoli di far uscire con onori dal carcere (Ghedik) Ahmed Pascià, e mandò a costui con doni e veste preziosa l'investitura del sangiacato di Salonico. Tornato poi dalla spedizione di Scutari, (il Sultano) gli affidò il sangiacato di Avlona (= Valona) con l'incarico di pulire l'Albania dai ribelli e sottometterla.

« Il Pascià, dopo aver sottomesso quelle terre parte con la spada, parte con accorti provvedimenti, chiese di andare a Costantinopoli con il progetto di conquistare la provincia della Puglia e fece presente la necessità della sua andata personale (a Costantinopoli) per illustrare gl'interessi sovrani (legati all'impresa).

« Ottenuto il permesso del Sultano, si affrettò con ricchi doni ad andare a baciare la soglia sublime. Nell'anno 884 (25 marzo 1479-12 marzo 1480) (il Pascià) riferì sulla facilità della conquista della provincia della Puglia destinata a curvare la fronte al giusto Trono; il Sovrano diede ordine di allestire la flotta imperiale, concesse mezzi bellici a volontà e Azap e Gianizzeri quanti occorreano per il servizio delle galere, fece raccogliere il fior fiore dei valorosi d'Anatolia e di Grecia (Rumeli), e spedì così il Pascià conquistatori di paesi.

« Il Pascià, secondato dal soffio del favore divino, giunse alla costa della Puglia e al primo colpo conquistò la fortezza di Otranto (1), la più vicina al territorio musulmano, quindi sottomise alcuni castelli parte con la forza, parte con mezzi pacifici e attese a fortificarli. Il governatore della provincia della Puglia, di nome *Râyqa* (2), fuggì sino al limite estremo del paese dei Franchi e riparò presso il sovrano di Spagna.

« Il Pascià percorse per qualche tempo la Puglia e conquistò quanti castelli potè, poi, saputo ch'erasi eclissato il sole di prosperità di Mehmed Khân e che, svelatosi lo specchio della potenza di Bâyezîd Khân, il Trono del Padiscià s'era adornato di

(1) *Oturanda* nel testo. In altri storici turchi troviamo *Otranta*, in Hâggi Khalifah, nominato qui avanti, *Tarandah*, confusione forse originata dal nome di Taranto o da errore di copisti e stampatori.

(2) Così nel testo pubblicato di questo storico e anche degli storici Hâggi Khalifa, Solaq-Zâde, Mazhar Feizî; nell'edizione della storia di Mehmed ibn Mehmed si legge *Râyqo*; scrittori turchi moderni fanno il nome di Ferdinando Re di Napoli. Non mi è riuscito di spiegare quel nome *Rayqa*; forse deriva dallo spagnolo « Rey » o dal titolo *Ridargun* che gli Arabi davano ai Re d'Aragona?

quella degna corona protettrice del mondo, portò alla Porta della Felicità (1) per il servizio del nobile *Harem* prestanti schiavi e scelte schiave insieme con le cose più preziose di quellè terre ed ebbe l'onore di toccare con la fronte la soglia paradisiaca.

« Venendo alla capitale, egli intendeva, presentati gli omaggi (al nuovo Sultano) per l'assunzione al Trono e compiuta la cerimonia del baciapiedi, prendere molti soldati e mezzi bellici e occupare i rimanenti castelli di Puglia. Ma l'attuazione di questo proposito e l'occupazione di quel territorio non erano previsti nella pagina della sorte e del destino, e perciò non fu possibile; la figura sperata non assunse aspetto.

« Per dirla in breve, avvenne che il su nominato *Râyqa* chiese rinforzi al sovrano di Spagna e, avuto sentore della favorevole occasione dell'assenza del Pascià, (i Cristiani) vennero con quaranta navi spagnole alle coste della Puglia nell'anno 886 (= 2 marzo 1481-19 febbraio 1482), assalirono di sorpresa i valorosi che stavano a difesa dei castelli conquistati, rovinarono con cannoni simili a draghi e a cocodrilli quei castelli, in massima parte uccisero gli eroici difensori, alcuni legarono alle catene e inflissero una totale disfatta ai Musulmani. Così inorgogliti credettero anche di poter prendere il Pascià e cercarono di raggiungerlo (2), ma il loro proposito fallì; il Pascià pervenne in salvo e le loro speranze restarono vane e le loro fatiche infruttuose ».

Gli storici turchi posteriori non ci danno ragguagli più interessanti; si limitano a poche righe di notizie vaghe, dove si ricorda in modo poco preciso « l'occupazione della Puglia »; così Mehmed ibn Mehmed (morto nel 1640) nella sua *Nukhbet ut-Tevârîkh*.

Haggi Khalifa, autore, tra l'altro, di una storia delle spedizioni marittime dei Turchi (*Tuhfat ul-Kibâr* ecc. edita a Costantinopoli nel 1141 e nel 1329 dell'Eg.), ripete in riassunto il racconto di Sa'd ud-Dîn. Le stesse cose brevi riportano Solaq-Zâde, del sec. XVII, Mehmed Mazhar Feizî e Kheirullâh, del sec. XIX.

È da notare che nessuno di questi annalisti o compilatori

(1) Costantinopoli o il Serraglio del Sultano.

(2) Questa notizia dello storico turco si riferisce ai tentativi del Villamarina e del Tocco narrati qui sopra.

di cronache turche accenna alle cause immediate della spedizione; essa appare mossa unicamente dal desiderio di estendere le conquiste ottomane. Invece scrittori di storia più recenti, come 'Abd er-Rahmân Efendi, Râsim Bey, Kâmil Pascià, Mehmed Shukrî (Storia delle spedizioni marittime, Costantinopoli, 1888-1889) parlano di attriti tra gli Stati cristiani e di istigazione di Venezia, precisano le date dell'occupazione e della resa; ma bisogna osservare che questi scrittori turchi della fine del secolo scorso e degli inizi del corrente secolo dipendono da fonti europee, specialmente francesi, soprattutto dal Hammer, la cui *Geschichte des Osmanischen Reiches*, nella traduzione francese del Hellert e poi nella traduzione turca di Mehmed 'Atâ (fatta sul testo francese) ha molto contribuito a far conoscere ai Turchi moderni la loro storia.

*
**

Abbiamo detto che l'invasione della Puglia produsse grande impressione e costernazione in Italia. Ne è documento letterario il *Lamento d'Italia* del fiorentino Vespasiano da Bisticci (1), in cui l'avvenimento è considerato come un castigo di Dio per le colpe dei Cristiani. Altrettanto intensa fu la gioia per la liberazione di Otranto espressa in canti e poemi (2) e attestata dai diaristi del tempo. Un'ingenua tradizione riferì che l'epigrafe apposta sulla tomba di Maometto II suonava tradotta così: *Mens erat expugnare Rhodum, bellare superbam Italiam*.

Non conviene soffermarsi a considerare quale effetto avrebbe avuto per la storia dell'Italia e dell'Europa cristiana un più fortunato sviluppo della spedizione turca in Puglia.

L'Italia è sempre stata esposta a correnti d'invasione tanto a nord e nord-ovest che ad est e a sud, e la sicurezza non le fu garantita se non quando fu unita, s'affermò potentemente sui baluardi e sui valichi alpini e pose salde basi sulla prospiciente costa adriatica e sulle spiagge africane.

ETTORE ROSSI

(1) Pubblicato in *Archivio Storico Italiano*, IV (1843), pp. 452-463.

(2) F. RIZZELLI, *Un poemetto latino inedito in lode di Alfonso d'Aragona*, in *Archivio Storico Italiano*, 1906, pp. 146-156. Si vedano anche i manoscritti citati dal JORGA in *Geschichte des Osmanischen Reiches*, I, pagina 193, nota I e in *Notes et Extraits*, Cinquième Série, p. 103.

GIOACCHINO TOMA

Domenico Morelli, Filippo Palizzi, Gioacchino Toma. L'Ottocento pittorico meridionale è nelle opere di questi Maestri. Ciascuno è una personalità a sè nettamente distinta, ma tutti e tre rappresentano i principali e più complessi stati d'animo della Scuola di Posillipo. Gli altri sono in tono minore, e non possono quindi considerarsi gli esponenti tipicamente caratteristici e personalissimi di una scuola che varca i confini della Patria e appartiene alla storia generale della pittura europea dell'800.

Nella fase conclusiva dell'Ottocento pittorico meridionale, l'arte di Gioacchino Toma abbandona il regionalismo per entrare deliberatamente e trionfalmente nella vita della Nazione.

Più tardi, essa acquista valore anche all'Estero. L'ambiente dell'artista è lo stesso, la figura e il senso umano, pietoso e doloroso delle sue figure non mutano, ma la personalità del Toma supera — per l'intensità emotiva dell'azione e per l'intima poesia delle sue opere — tutta la produzione dei suoi colleghi meridionali. Lontano dal De Nittis (pariginizzatosi al culto di Manet e di Degas, e perciò aristocratico, superficiale, vedutista nel significato mondano della parola), Toma guadagna ogni giorno terreno, mano mano che il buon senso del pubblico e la coscienza dei critici lo differenziano sempre più dai suoi colleghi contemporanei. Con tutto ciò, egli non ebbe mai — come suol dirsi — della buona stampa — il così detto *reclamismo* che ha invaso il campo dell'arte, lasciando in disparte i grandi valori. Bisogna anche considerare che l'arte del Toma non si offre, o meglio, non si concede — come quella del De Nittis — alla vanità umana. Di conseguenza, la superficialità — che alimenta la maggior parte degli individui — doveva necessariamente far largo al De Nittis, artista, non v'ha dubbio, di eccezionale ri-

lievo, di grande e singolare faciloneria, ma esclusivamente interessante se lo giudichiamo e lo sentiamo da un punto di vista storico e determinante per un'epoca: cioè, attraverso il salotto cenacolo della Principessa Matilde Bonaparte la quale accoglieva lo Zola, il Dumas e il Goncourt, predicatori del naturalismo, del realismo e del verismo. Quell'ambiente infuò sul De Nittis, lo educò e lo formò.

Giacchino Toma rimase fino agli ultimi suoi giorni, il pit-

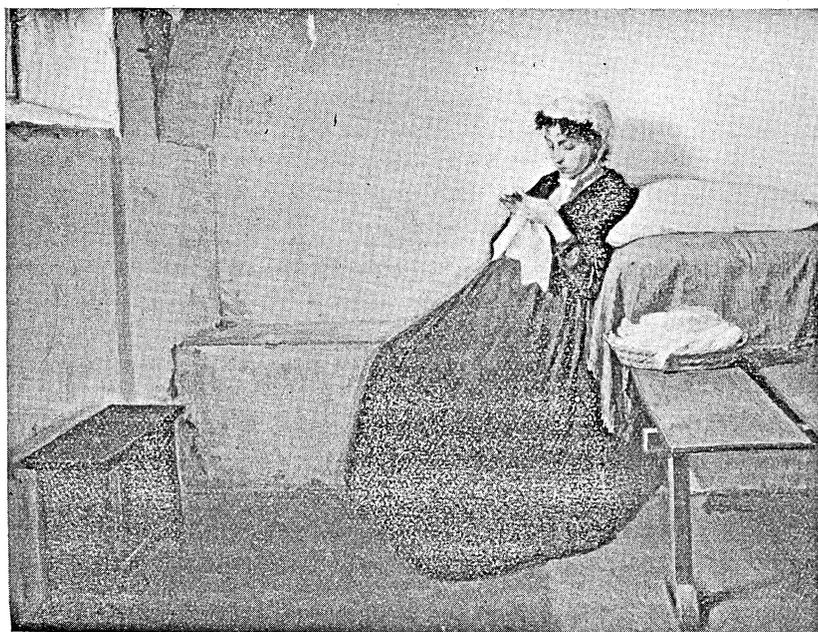


Fig. 1. — *Luisa Sanfelice in carcere.*

tore che dell'infanzia e della giovinezza non ricordava che tristezza e dolore. Nessuna parentesi di serenità o di gioia nella sua vita. Egli era stato chiuso dal destino — inesorabilmente — in un mondo di esseri ai quali era precluso — e per sempre — il lato gioioso e tranquillo della vita. Gli occhi dell'artista si aprirono a quella luce e il suo spirito nacque così ammalato, martoriato dalle visioni di desolazione e colpito da quei casi *speciali* che dominano tutta una esistenza.

Esaminate attentamente le opere del Toma e vi convincerete subito che anche l'artista appartiene alla categoria delle vittime del destino, dei confinati della vita. Ma nel suo inti-

mismo tragico e doloroso, pieno di miserie e di malinconie, di affanni e di desolazioni, c'è una forza che si rivela a tratti, una volontà che non muore, un orgoglio che non si uccide, una dignità che non piega neanche di fronte al martirio (« Luigi Sanfelice »), un misticismo che nessuna volontà umana riescirà mai a soffocare (« La messa in casa »).

Toma coglie in questo modo l'essenza della nostra vita, nei suoi accenti più alti e più profondi; egli non sfiora il *vero*, ma lo penetra e lo spoglia del suo velo perchè la visione sia completa e indifettibile. L'episodio ha, è vero, un Poeta, ma un Poeta, avvertiamo subito, che non si ferma all'impressione e che al lirismo vuoto e banale preferisce la realtà sostanziale, l'effetto concreto che risalta dal *fatto*.

Per questa ragione — unicamente per questo — egli non poteva ottenere quella popolarità immediata e quella rispondenza generale riservata soltanto agli artisti che non indugiano troppo nell'osservazione e dipingono alle lesta per soddisfare un pubblico che voleva semplicemente inebriarsi nella multiforme attività spensierata della vita, godere il piacere di essa, l'ebbro piacere dei sensi e che rinunciava a sostare di fronte al dolore e alla miseria. Passare oltre. Ecco il suo desiderio. Gioacchino Toma non poteva interessarlo, perchè l'artista non poteva essere nè compreso, nè sentito da una società che aveva rotto ogni vincolo con lo spirito.

Oggi che la coscienza nazionale ha ripreso i contatti con le figure rappresentative e con i valori morali e reali, Toma è diversamente giudicato. Gli italiani si accostano alle sue opere quasi con rimorso e con il desiderio di prendere dall'artista la sua più grande virtù: l'istinto di bontà umana che è soprattutto palese nella « Ruota dell'Annunziata » e nella « Madre nutrice »

*
* *

L'infanzia del Toma non fu delle più liete. Nato a Galatina nel Lecce il 18 gennaio 1838, e morto a Napoli il 13 gennaio 1891, egli trascorse la sua prima fanciullezza in un ospizio di poveri. Le sue *Memorie di un orfano* ci descrivono il suo dramma, la sua travagliata esistenza.

Fuggito dall'Ospizio senza un soldo in tasca, raggiunse Napoli. Era il periodo antecedente alla rivoluzione del '60. La capitale del Mezzogiorno ospitava allora il fior fiore dei pa-

trioti pugliesi che cospiravano e si battevano coi liberali napoletani contro il Borbone.



Fig. 2. — *La ruota dell'Annunziata.*

Arrestato dalla polizia borbonica, liberato miracolosamente, Toma non rinuncia al suo ideale. L'unità della Patria lo infiamma e lo seduce.

Eccolo in Terra di Lavoro organizzatore e poi capo della rivolta antiborbonica. Sottotenente, più tardi, nelle file garibaldine si batte eroicamente a S. Maria Capua Vetere ed a Caserta; la reazione lo trova, in prima fila, nel Molise, mandatovi da Francesco Nullo. Toma si comporta con grande energia e con invidiabile sangue freddo. Ecco come egli racconta questo particolare della sua vita di garibaldino:

« Il 17 ottobre, a mezzogiorno, appena arrivati a Pettoranello d'Isernia, venimmo attaccati dal nemico rinforzato dalle masse reazionarie che si erano imboscate dietro quelle montagne e presi così di sorpresa, per inavvedutezza di chi comandava, fummo in un batter d'occhio accerchiati e messi in disordine, mentre il Colonnello Nullo, accortosi della triste posizione, batteva in ritirata solo con poche guide, lasciando noi senza comando, disordinatamente sino a notte avanzata.

Io, sin dal principio del fuoco, mi trovai con un gruppo di soldati a tenere una posizione difficilissima, sopra Pettoranello, che mantenni sino all'ultima ora. Ma poi, avvedutomi che non s'aveva più munizioni, comandai la ritirata e allora, chi di qua e chi di là, tutti i miei soldati si sbandarono. Solo cinque soldati mi rimasero al fianco e calarono insieme con me battendo ordinatamente in ritirata. Ma il nemico, che aveva circondato dalla base quella posizione, ci fece a mezza via una fitta scarica addosso; quattro dei miei soldati mi lasciarono ».

Le bande reazionarie lo trovarono con l'uniforme a brandelli e ferito. Lo trassero prigioniero sotto la minaccia di morte. Ma il provvidenziale arrivo delle truppe di Cialdini gli risparmiò una tragica fine.

Chiusa la sua parentesi di volontario e di combattente, ritornava a Napoli. Aveva ottenuto il modesto posto di professore di disegno nell'Istituto di Belle Arti e dava contemporaneamente lezioni di disegno nell'Ospizio Femminile di S. Vincenzo Ferreri e nella Scuola Operaia. Nessuno si accorse di lui, nè egli si dolse mai di quel riprovevole e ingiustificato abbandono in cui lo lasciavano coloro che avevano il sacro dovere di venire incontro alle esigenze economiche di un tale artista. Visse così nell'ombra. Si isolò completamente, dedicandosi allo studio di quella umanità sofferente e delusa che era, in fondo, la sua. Per questo, unicamente per questo, amò fedelmente il *grigio* in pittura, l'unico colore che poteva soddisfarlo e permettergli di ritrarre coloro che si sentono profanati dallo splendore del sole e dall'orgia dei colori accesi. Della

Scuola di Posillipo, egli fu l'unico che non adoperò la tavolozza sgargiante, la pennellata grassa e spessa, che non partecipò



Fig. 3. — *Un romanzo nel chiostro.*

mai alla esuberanza partenopea; le feste e le luminarie a mare, il frastuono rimbombante di Piedigrotta, la napoletanità sfarzosa e coloristica, non riuscivano a trarlo dal suo volontario

eremitaggio. Egli era nato e votato per altri *tipi*, nei quali si riconosceva. Fuori di quel mondo, Toma si sarebbe sentito a disagio e non avrebbe dipinto con onestà e in obbedienza all'istinto.

Perciò scelse il color *grigio* come pane pel suo spirito. Ma le sue figure, i suoi ambienti hanno però una luce che è in rispondenza con *l'intimo* psichico della sua produzione. Il colore prende così un *significato*, e più che dalla tavolozza egli prese tale colore dalla voce nascosta delle sue creature di tormento e di passione. Così che quelle sue elegie chiaroscurali danno un ritmo di vita, una plastica, una espressione a ciascuna delle sue figure. Il quadro non è perciò scialbo, l'azione non si nasconde, nè si sperde, perchè ha il suo colore preciso, inserito negli spiriti e nelle cose, mirabilmente fuso con tutto quello che circola e che agisce. Un'armonia pittorica che è difficile ottenere con una rara semplicità di tecnica. Una parola giusta sul *significato* del colore del Toma, è quella del Guardascione il quale è, possiamo affermare, l'unico valoroso pittore critico che sia riuscito ad individuare nel *grigio* la personalità del grande ed infelice Maestro di Galatina. « Il grigio del Toma fu *colore* e non povertà, come molti vollero far credere; fu colore appunto perchè ebbe tutte le bellezze, tutte le significazioni e tutte le sensibilità degli oggetti espressi; fu colore perchè seppe rendere quel che rese... Il *grigio* in Toma seppe dare alle forme e alle figure una espressione profonda ed una finezza di sentimento, un abbandono, una malinconia da renderli palpitanti e reali. E tutti coloro che per seguire una moda, si son fermati in Toma all'esteriorità del *grigio*, caddero in errore ».

Altro elemento da rilevare e che costituisce l'essenza specifica della sua pittura è l'intonazione, cioè la luce che Toma scelse e predilesse.

« La luce in Toma fu il *suolo* che non si spinse certamente a particolarità di colori e si astrasse dalla sensibile e superficiale esteriorità. Egli guardò *dentro*. E mentre molti dei suoi contemporanei nel colore videro ciò che veniva a rilevarsi all'esterno, in lui il colore divenne un riflesso dello spirito ed in quel riflesso egli manifestò tutto se stesso, sottoponendo il colore ad una voce dello spirito per lo spirito...

Toma ebbe nella sua anima poetica uno sfondo grigio e dette al colore tutta la sensibilità che fu parte del suo spirito dolorante ed universale. Certe intonazioni di bianco su bianco,

di soggetti monacali, hanno nella loro apparenza umile e semplice una gran parte di verità ove il colore, diventando intimo ed interno, diventa arte ».

Il paragone con il Wermer non può reggere, in quanto questo artista non si era imposto, come il Toma, delle pregiudiziali, ma seguiva nel colore e nelle luce una specie di opportunità tecnica in dipendenza del soggetto.

Toma dominò invece la sua arte e la sua tecnica, perchè

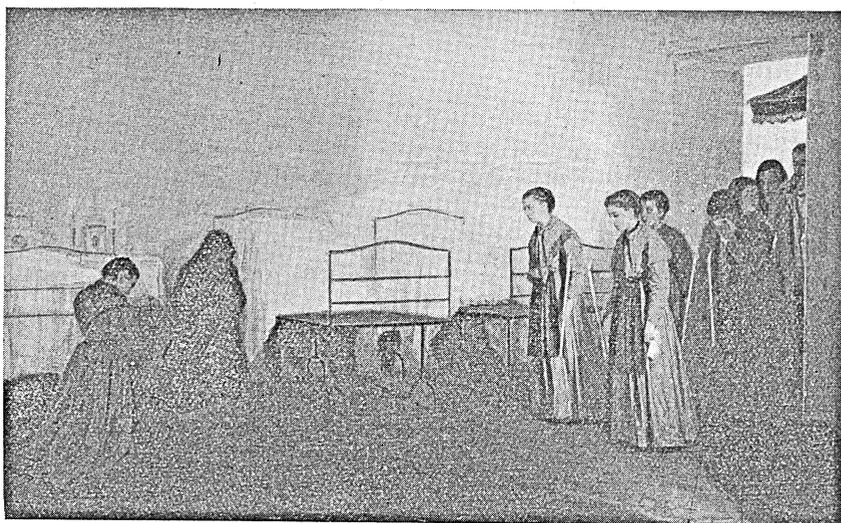


Fig. 4. — *Il viatico dell'orfana.*

il suo era uno di quei caratteri che difficilmente subiscono le suggestioni della vita. Tra lui e il Wermer c'è un abisso incolmabile. Soprattutto perchè gli esseri del pittore pugliese sono ammalati di una infelicità inconfondibile. La loro anima è schiettamente nostra. È il dolore, lo schianto, la miseria, l'abbandono, la rinuncia che riscontriamo in alcuni strati sociali del nostro Paese. Anche il patriottismo, inteso come sacrificio, ha da noi ben diversa espressione e significato. L'artista vero non ambisce che il suo ambiente, e non bisogna dimenticare che il Toma visse a contatto con tutte le sventure della sua terra natia e che a Napoli la sua visuale umana divenne più vasta e più completa.

« Tutte le famiglie felici si rassomigliano fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a suo modo ».

Questa massima di vita di Tolstoj si addice alla spiritualità locale, personalissima nelle pitture del Toma.

L'occhio contemplativo e rasserenatore di questo pittore di sentimento che spaziava nella vecchia Napoli misera, avvilita e abbandonata, in quella Napoli che il Di Giacomo ha così fedelmente ritratta, fu sempre ben lontano dalla natura cruda e massiccia di Palizzi. Nel Toma — come felicemente si esprime il Somarè — è il « sentimento », l'umanità di lui che cercano alla vita popolare, per idealizzarli, dei motivi d'ispirazione identici e congeniali coi suoi stati d'animo. Il sentimento umano del pittore si converte così, direttamente, senza passare attraverso il linguaggio metaforico della natura o della fantasia, nel sentimento estetico che lo esprime ».

Egli è perciò unico nel suo genere e assolutamente diverso dagli altri. Della *Scuola di Posillipo* il Toma è l'esponente di quel *primitivismo* meridionale che egli solo seppe così profondamente penetrare e rivelare.

FRANCESCO GERACI

UMBERTO GIORDANO

È nato a Foggia il 27 agosto 1867. Sua dimora preferita: l'incantevole villa Fedora a Baveno. Sarebbe stato destinato certamente alla professione paterna di farmacista se un amico della sua famiglia non avesse intuito che in lui, fanciullo, v'era la stoffa del grande musicista.

È uscito, come la quasi totalità dei compositori corregionali vissuti fra il Seicento e l'Ottocento, dall'antica e famosa scuola napoletana. E precisamente nel Conservatorio di San Pietro a Maiella, ov'ebbe dal 3 dicembre 1881 a maestro l'insigne maestro Paolo Serrao, conseguì, fra il 1886 e il 1890, i primi successi — dopo seri ed appassionati studi contrappuntistici e della « fuga » — con la sinfonia *Delizia*, con una *Ouverture*, *Minuetto* e *Scherzo* pure orchestrali e con una *Suite* per quartetto d'archi; mentre, ancora alunno, per l'opera *Marina* inviata a quel concorso Sonzogno (1888) che rivelò il genio mascagnano, Filippo Marchetti, presidente della Commissione esaminatrice, gli prediceva il luminoso avvenire con le note parole: « quando si comincia così, si finisce molto bene ».

Oggi rappresenta con Mascagni e Perosi la musica all'Accademia d'Italia, ove s'è fatto sostenitore alacre della nostra incipiente *Discoteca di Stato* (1).

(1) Ved. in « Riv. Naz. di Mus. », fasc. 270, marzo 1931, la Relazione integrale del G. per l'aumento del fondo annuale destinato al funzionamento della Discoteca di Stato creata da B. Mussolini.

Bibliografia: AMINTORE GALLI, GUSTAVO MACCHI e GIULIO CESARE PARIBENI, *U. G. nell'arte e nella vita* (Milano, Sonzogno); ANDREA DELLA CORTE, « *Madame Sans-Gêne di U. G.* in « Riv. Mus. Ital. », Torino, 1915, pag. 139 e segg.; G. C. PARIBENI, « *Madame Sans-Gêne di U. G.*, guida attraverso la commedia e musica (Milano, Casa Ed. R. Caddeo e C., 1923);

È il terzo, cronologicamente, fra i nostri operisti del periodo postverdiano, che abbiano conquistata popolarità, più che nazionale, universale.

Da Giordano, oltre che da Puccini, da Mascagni e da Cilea, prese nome, nell'ultimo decennio del secolo scorso, la « nuova scuola operistica italiana ».

È seguace della *notazione moderna* o *notazione a suoni reali* ed in questa scrittura ha pubblicato presso la Casa Ricordi le partiture delle nove sinfonie di Beethoven; scrittura ridotta per tutti gli strumenti alle sole due chiavi di violino e di basso, inclusi gli strumenti traspositori per i quali non si tiene calcolo alcuno delle tonalità sulle quali sono basate.

A Lui è venuta così estesa notorietà, è stato concesso così alto ed ufficiale artistico riconoscimento per le qualità esclusivamente di compositore; giacchè egli non ha mai fatto « professione » di direttore d'orchestra di spettacoli lirici o di un istituto musicale come il Livornese, nè ha mai assunto la responsabilità di capo di una Cappella musicale qualsiasi o gloriosa quanto la Sistina come il Tortonese.

E tanta così vasta notorietà gli è venuta non dall'opera giovanile di soggetto napoletano « verista », fin troppo brutale *Malavita!* (Teatro Argentina di Roma, 21 febbraio 1892, protagonisti Gemma Bellincioni e Roberto Stagno) composta su libretto da Nicola Daspuro tratto dall'omonimo dramma di Salvatore di Giacomo e G. Cognetti, in seguito ribattezzata col titolo *Il voto* (T. Lirico di Milano, 10 novembre 1897) e inscenata con esito contrastato ovunque tranne che a Vienna e a Berlino, — come era di già venuta d'un colpo, due anni innanzi, a Pietro Mascagni da *Cavalleria rusticana* e come sarebbe venuta due mesi dopo a Ruggero Leoncavallo da *I Pagliacci*, opere pure queste, unitamente alla *Tilda* di Francesco Cilea, d'intenso realismo e tutte precedute da *Carmen*, il capolavoro del francese Bizet — ma dall'*Andrea Chenier* (Teatro alla Scala, 29 marzo 1896, protagonista Giuseppe Borgatti e altri interpreti principali Evelina Carrera, il Sanmarco e la Rogers), quarta sua opera, romantica a fondo storico, su libretto di

VITO RAEI, *La Cena delle Beppe* in « Riv. Naz. di Mus. », (Roma, 1925) fasc. 181, 184 e 185; ADRIANO LUALDI, *Madame Sans-Gêne* e *La Cena delle Beppe di U. G. alla Scala* in « Serate Musicali », (Milano, Treves, 1928) pagg. 32 e 153. Cfr. inoltre i dizionari di A. DE ANGELIS, di C. SCHIMDL, oltre la stampa quotidiana ed i manuali di storia della musica.

Luigi Illica, riprodotta su tutti i maggiori teatri lirici dell'orbe, popolarissima. Tale opera ha assorbito il meglio del materiale sonoro creato per la terza della serie, *Regina Diaz* (Teatro Mercadante di Napoli, 5 marzo 1894) di soggetto di stampo antico e tutto sentimentale, composta su libretto di G. Targioni-Tozzetti e G. Menasci e accolta dal pubblico e dalla critica quo-



tidiana con giudizi contrastanti nonostante la difesa appassionata di Roberto Bracco.

Delle opere successive nessuna ha conquistato, fino al delirio, l'anima multipla delle folle quanto lo *Chenier*: non *Fedora*, altro dramma sentimentale e di soggetto moderno (compiuta il 6 novembre 1898, rappresentata il 7 s. m. ed a. al Lirico di Milano, direttore lo stesso Giordano, interpreti principali il Caruso, la Bellincioni e il Menotti) su libretto da Arturo Co-

lautti tratto dal noto dramma del Sardou; non *Siberia* (Teatro alla Scala, 13 dicembre 1904, interpreti principali Rosina Storchio, lo Zenatello, il De Luca e il Pini-Corsi), tragico e tetro quadro d'ambiente slavo, su libretto di L. Illica; non *Marcella* (T. Lirico di Milano, 9 novembre 1907, interpreti principali la Bellincioni e il De Lucia), mesto idillio in tre episodi di epoca contemporanea avvistato dal tentativo di una descrizione abbastanza vivace d'ambiente parigino nel primo atto e da una scena efficacemente dipinta nel secondo atto di paesaggio georgico, su libretto tolto e verseggiato in italiano da Lorenzo Stecchetti dal poema francese del Cain e di Edoardo Adenis; non *Mese mariano* (T. Massimo di Palermo, 17 marzo 1910), tenue ma commovente dramma partenopeo in cui, a traverso una progressione di sentimenti patetici, è poeticamente idealizzato il dolore di una madre, su bozzetto sceneggiato in un sol atto, di Salvatore di Giacomo; non *Madame Sans-Gêne* (T. Metropolitan di New-York, 25 gennaio 1915, direttore Arturo Toscanini, altri interpreti la Farrar, il Martinelli e l'Amato), commedia lirica di soggetto napoleonico, su libretto di Renato Simoni tratto dall'omonimo lavoro del Sardou e del Moreau; non *Giove a Pompei*, commedia scritta in collaborazione con Alberto Franchetti, su libretto di L. Illica ed Ettore Romagnoli (Roma, T. all'aperto la Pariola, 5 luglio 1921). Tuttavia le cronache teatrali di quegli anni, italiane e d'altri paesi, registrano fra i più completi e clamorosi, in prima linea, i successi di *Fedora* e di *Siberia*; successi che culminarono nei festeggiamenti solenni di Parigi al trentottenne allora maestro pugliese. Ed è significativo inoltre che, fra l'imperversare continuo dalla sorella latina di una valanga di critiche acerbamente e parzialmente stroncatorie di musiche italiane d'ogni genere, soprattutto operistiche, (chi ignora o ha potuto dimenticare le sbalorditive sulla *Manon* e *Turandot* di Puccini?) che proprio un francese, apprezzato teorico e sinfonista — Carlo Widor — abbia incluso in fondo al volume del suo trattato d'istruazione, *La technique de l'orchestre moderne*, un brano di *Siberia*, solo esempio di musica nostrana fra i pochi scelti per illustrare praticamente le diverse disposizioni di sonorità orchestrali.

L'opera *La Festa del Nilo* su libretto del Sardou e del Moreau è rimasta incompiuta a poco più di un atto di musica.

Allo *Chenier* vorrebbe ora contendere il favore dei pubblici cosmopoliti la *Cena delle beffe* (T. alla Scala, 20 dicembre

1924, interpreti Carmen. Melis, C. Valobra, C. Ferrari, H. Lazaro, B. Franci, F. Autori, H. Boracchi, G. Menni, F. Dominici, scene di G. Chini), imbandita nuovamente, per noi del mondo musicale, sul notissimo poema, rielaborato in libretto, di Sem Benelli e servitaci inappuntabilmente sotto la direzione del Toscanini; il quale successivamente (ivi stesso, il 12 gennaio 1929) ha tenuto, anche a felice battesimo, *Il Re*, la più recente delle opere giordaniane — di quella intitolata a Rasputin non ci è dato finoggi che il semplice annunzio — novella tra sentimentale e comica, fiabesca e parodistica, con moralistica conclusione, su libretto di Giovacchino Forzano, in tre quadri susseguentisi senza interruzione e legati da due brevi interludi orchestrali durante i mutamenti scenici.

*
**

Ma per quali pregi vuole la *Cena* competere con lo *Chenier*? Rispondo brevemente ma ragionatamente.

Innanzitutto per il soggetto e per lo svolgimento.

Senza dubbio il clima attuale è il più propizio per le rievocazioni di leggende e di tipi d'origine e di tradizione medievale e dell'epoca del Rinascimento. Gli ambienti delle corti delle defunte repubbliche e di altri staterelli italiani di epoca ormai remota affasciano librettisti e musicisti nostri da qualche lustro, anzi credo di dire il vero affermando che il maggior fascino sulla fantasia dei nostri maestri del verso e del suono promana dalle antiche leggende e vecchi tipi toscani, fiorentini. A tale fascino non è rimasto insensibile il Giordano se ha musicato la *Cena*, tragedia burlesca concepita, preparata e consumata in casa di un Tornaquinci, Cavaliere speron d'oro, negli anni e nella città di Lorenzo il Magnifico. Ma il libretto di essa si differenzia nettamente da una buona mezza dozzina di libretti a soggetto fiorentino da poco assorbiti in opere musicali già in repertorio, e non meno profondamente dai due libretti di *Gianni Schicchi* e de' *I compagnacci* apprestati dal Forzano per le musiche del Puccini e del Riccitelli. In essi il « comico » predomina di tanto sugli altri sentimenti o caratteri da bastare da solo alla creazione di una « commedia lirica »; nella *Cena*, al contrario il « comico » è uno dei molteplici elementi costitutivi di una tipica « beffa tragica », che nella compiuta veste poetica-musicale-scenica s'identifica col « dramma ». E, aggiungerò, con un dramma « sui generis » in quanto che, mentre di solito il bef-

feggiato è passivo, impotente al pari di *Rigoletto*, a reagire contro lo scempio che si compie di sè o della creatura più cara al suo animo, il protagonista dell'opera del Benelli e del Giordano si è appena presentato nei panni del rachitico deriso e dileggiato che si trasforma nell'ideatore, organizzatore ed esecutore fulmineo di tutta una serie di burle atroci, in ragione progressiva, sino alla sazietà della bramosia di ritorsione e di vendetta. Fissata tale caratteristica, le indagini circa le fonti del poema e del libretto benelliano hanno interesse limitato per l'esegesi della partitura del maestro foggiano. Noterò qui, tuttavia, che una trovata indovinatissima, se non originale, e atta a tenere sempre avvinto alla ribalta l'interesse degli spettatori, è questa: aver attenuata e talora diradata l'atmosfera tragica, greve, cupa, spesso solcata da bagliori sanguigni o altrimenti incombente dal primo all'ultimo atto, non tanto con il consueto ed abusato contrasto e antidoto di tipi buffi e di episodi sollazzevoli quali quelli emergenti dall'intromissione delle figure del « dottore » e di « Trinca », quanto con i tre diversivi abilmente collegati: l'uno, della « sostituzione » soggettiva premeditata e volontaria; l'altro dell'« errore per ignoranza di persona »; il terzo, per logica conseguente, di « furto consumato » dell'amplesso sessuale più voluttuoso, pieno e completo possibile su d'una bella elegante e passionale femmina, nel fior degli anni, leggiera e maliziosa, esperta e sempre più avida di possessi erotici. Ma questi tre diversivi dall'atmosfera di tragicità costituiscono altresì tre anelli ben saldi di una catena, quasi altrettanti perni, intorno ai quali si snoda si avvolge si avviluppa ed è intessuto in fitta trama il filo principale del dramma. Rilevo infine che l'ampliamento verbale dei tre « diversivi » nell'economia complessiva del lavoro ha determinato le opportune quanto necessarie differenziazioni fra il testo originario del poema per il teatro cosiddetto drammatico e il testo del libretto per l'opera del teatro lirico.

Ed ecco in precisi termini tale differenza. *Atto primo*. Nella riduzione della tragedia a libretto, si contano tagli abbondanti, nessuna aggiunta, nulla di nuovo, una sola rilevante modificazione, questa: durante la scena del commiato di Gabriello, episodi che nella tragedia si svolgono successivamente, nel libretto sono condensati in un solo momento, per un procedimento sincrono. I tagli accennati si riferiscono alle dispute ed ai cicalecci dei servi che preparano la cena; alla reminiscenza della beffa di Lorenzo il Magnifico a ser Manente; alla descri-

zione che Giannetto fa della vendetta quale gli appare in sogno; alle parole « passa la verità » tra le altre pronunziate da Neri mentre si allontana. *Atto secondo*. Sole due modificazioni, ma notevoli. Dal poema è stato abbondantemente tagliato il racconto che Giannetto fa a Ginevra della pazzia di Neri. Per il libretto è stata aggiunta una risposta della donna, risposta adeguata perchè ella possa cantare la bellezza della notte d'amore trascorsa con Giannetto, bellezza di tanto singolare in quanto impreveduta, essendosi abbeverato e dissetato all'amore di lei un ladro che si struggeva di stringerla fra le proprie braccia e di possederla. *Atto terzo*. Anche in questo atto nulla di nuovo, ma una modificazione importante. Nella scena dei confronti, ben otto personaggi cantano nel contempo secondo il testo musicato, laddove parlano successivamente secondo il testo originario. Liricamente pertanto l'azione procede serrata. *Atto quarto*. I due testi, tranne qualche variante, si equivalgono. Per questo atto il musicista non aveva da chiedere alcuna notevole amputazione od alcuna nuova fatica al drammaturgo.

Ho riassunto i risultati di questo confronto per offrire un saggio del senso spiccato di teatralità del Giordano più che per dar evidenza alla collaborazione premusicale del Maestro al librettista. Mercè la quale Egli — contribuendo a sfrondare il testo drammatico d'ogni frase diluente il rapido corso degli atteggiamenti delle parole degli atti e degli episodi di carattere tragico e a rimpolparlo con qualche opportuna aggiunta ovvero a rallentare convenientemente l'azione laddove sono in gioco situazioni sentimentali e passionali o si delineano spunti e attori comici o si disegnano e si forgiavano gli anelli della complicatissima burla di ritorzione — ha portato in primo piano tutti gli elementi di piacevole e duratura attrazione dello spettatore verso la ribalta e ha spostato fino all'entrata di Neri nel quarto atto, sulla seconda linea talora, tal'altra in lontananza quasi di sfondo, le ombre annunziatrici della tempesta e della catastrofe, minacciose della cruenta vendetta col brandimento di roncole, cupe con la mostra del pugnale sanguinante dell'inconsapevole fratricidio, oppressive e barcollanti per l'improvvisa pazzia dell'omicida.

II. - La *Cena* vuol competere inoltre la popolarità allo *Che-nier* per la sostanza e la forma musicale. Alla Scala, prima che si levasse il velario sul primo atto della « prova generale » v'era chi giurava, sulla riduzione per canto e pianoforte, che l'opera non constava che di qualche centinaio di battute di

tremulo, di ripetuti movimenti arpeggiati, di lunghi recitativi, di qualche spunto melodico da operetta per il primo soprano, di parecchi acuti vendicatori del primo tenore, di uno o due « concertati » alla maniera ottocentesca su motivetti comici o buffi del settecento, di due o tre gridi e lamenti baritonali, del piagnisteo d'una delusa innamorata, dello sberleffo di una terna di pallide vergini contaminate, dello sghignazzare grottesco dell'immane (tanto è comune) marito tradito, di una canzonetta napoletana con relativo accompagnamento di mandolini e mandole... A velario calato sull'ultimo atto dopo la prima rappresentazione il giudizio, meno affrettato, suonò nei commenti del pubblico e della stampa ben diversamente, tanto che A. Lualdi ebbe a scrivere che il nuovo dramma musicale aveva rialzato quasi le sorti del poema benelliano già invecchiato e stanco, e di questo valeva più.

Il significato largo ed esteso di « sensibilità » coinvolge tanti aspetti dell'attuazione creativa artistica, precipuamente moderna, che riesce difficile individuarne uno solo che si sottragga del tutto all'influenza degli altri, che di questi non riproduca almeno attenuata qualche vibrazione. Due aspetti per lo passato alquanto trascurati — perchè, in confronto con altri, ritenuti secondari — erano il « ritmo » e il « timbro ». Ai giorni nostri invece si è pervenuti fin quasi alla negazione d'ogni valore all'elemento sostanziale del contenuto ideologico — cioè dell'idea melodica come tema principale, come inciso di collegamento, come ripresa conclusiva — per portare al primo piano gli elementi del ritmo e del timbro. L'elemento « armonia », che secondo l'antica scuola dei contrappuntisti era collocato in seconda linea, con gli avanguardisti ha scavalcato il posto dell'elemento melodia per prendere posizione intermedia fra gli altri due.

Di questi rivolgimenti e di queste rivalutazioni il Giordano — maestro uscito dalla scuola tradizionale ma ben agguerrito di studi e illuminato d'ogni questione della sua arte, non irrigidito o cristallizzato in formule vecchie, vocato naturalmente al teatro, italianissimo nel sentimento e nella favella ma con gli orecchi tesi agli esperimenti francesi e tedeschi detronizzatori della melodia dal primo piano e sostitutivi dell'elemento armonia fra quelli del ritmo e del timbro — non fa giudizio sommario; ma, al pari di Puccini, ne tiene conto per quel tanto che può costituire un passo innanzi nell'evoluzione tecnica costruttiva formale del linguaggio musicale ed acquisisce alla propria sobria

tavolozza il poco o il molto, a seconda dei casi, di venustà e di dinamicità ritmica, i colori dei timbri di nuovo uso con le conseguenti combinazioni e fusioni e le particolari nuove relazioni funzioni e sovrapposizioni armoniche non urtanti con la « sua » sensibilità e col « suo » credo artistico. Sensibilità e credo cui è improntata schiettamente perfino *Siberia*, eccettuato di essa, per ragioni evidenti di colore, il « Canto dei deportati » necessariamente folkloristico, di schietta marca russa.

La *Cena delle beffe* e, dopo essa, *Il Re*, espressione più recente dell'attività creativa di Umberto Giordano, ci danno appunto la misura precisa di tale processo, travaglio entrospectivo, autocritico e di superamento, di assaggio e di selezione, di nutrimento e di rifiuto in lui.

Tuttavia tali due sue opere unitamente alle precedenti ci forniscono la prova tangibile e innegabile che l'istintività e l'individualità di un artista, sano e forte, onesto e sincero, non si lasciano violentare sconvolgere e lacerare da alcuna banda internazionalistica benchè armata sino ai denti ed incalzante senza tregua fra le acuminata spine del dissonantismo cerebrale e i greticci del pluritonismo programmatico.

Nella *Cena*, l'autore ha sacrificato, è vero, in scene intere, al recitativo al declamato o al commento orchestrale, talora a quelli e a questo, la melodia lineare, il fluire libero del canto, ma ad essi torna, ridonando loro il primo posto, col « solo » di Ginevra e con l'« arioso » di Giannetto benchè narrativo (narrativo come l'arioso improvvisare di Chenier) al primo atto, col duetto d'amore al secondo atto, con lo spunto brioso del dottore, con il canto languido di Lisabetta e quello accorato di Neri al terzo, nella scena iniziale e con la « canzone di maggio » al quarto. Il quintetto vocale — ardito per concezione e di non facile realizzazione — al primo atto, il fugato strumentale all'irruzione di Neri nel secondo, l'ottetto dei lagni e contumelie e il terzetto fra Giannetto Neri e Lisabetta al terzo, dimostrano che l'autore sa ricorrere con mano provetta ai pezzi costruiti sulla polifonia tradizionale quante volte la situazione drammatica lo consenta, così come il « solo » del dottor comico all'atto terzo e altre popolari pagine dei suoi precedenti melodrammi rivelano l'attaccamento di lui a far rivivere, al momento opportuno, la forma strofica, una volta prevalente nell'opera lirica italiana, sia pur con le risorse del pluritonismo di moda.

Circa l'istrumentazione, la *Cena* e più ancora *Il Re* atte-

stano un progrèsso e un affinamento sulle precedenti altre sue partiture nella scelta e nell'amalgama dei timbri. Per altro, la sinfonia dell'orchestra nell'opera del Giordano, in generale, se robusta, non è mai invadente come nella wagneriana nè sgarriante quanto in Stravinski in Zandonai in Respighi in Alfano in Casella; se tenue resta lontana dalla vaghezza grigia della debussiana e dalla nudità scheletrica della schoenberghiana nè ostenta i calcoli scrupolosi quasi infinitesimali di quella del Pizzetti.

Quanto al progresso, già rilevato in generale, della strumentazione giordanaiana, noterò in particolare che nella *Cena* l'impiego della celeste e dello xilofono, il sopracuto lacerante d'una tromba, lo scampanello di piatti non denotano di più che la cura intelligente nella scelta dei timbri, per colorire l'ambiente o per intonare i mezzi sonori ad un determinato stato d'animo (effetto raggiunto, p. es., con l'arabesco orchestrale che sottolinea ironicamente la « pazzia tranquilla » di Neri; effetto mancato, invece, perchè rimasto irriflesso nello strumentale oltre che inespresso nelle voci, durante la preghiera di Gianetto all'antagonista per la « vera » pace). Noterò ancora, in proposito, che l'introduzione di mandolini e di mandole per accompagnamento della canzona popolare al chiaro di luna in un lontano maggio della Firenze medicea non costituisce una volgarità o un anacronismo: quei mandolini e quelle mandole, in vibrazione dietro il fondale della scena, sostituiscono gli antichi liuti con la maggiore possibile approssimazione timbrica; e pur il carattere popolare della canzone è giustificato da chi ricordi le « villanelle », le « canzonette napoletane » e le « siciliane » in voga nei secoli del Rinascimento e mi sembra aderisca perfettamente ai versi del Benelli.

Rispetto all'uso che il Foggiano fa del contenuto ideologico, ritengo di dover insistere, senza esorbitare dall'esame della *Cena*, sul richiamo ch'essa mi sollecita del *Consuelo* di Alfonso Rendano e dell'*Otello* di Giuseppe Verdi. Già questi, non tanto con i temi quanto col carattere, col semplice « sapore » delle melodie, era riuscito nella potente sua ultima tragedia ad individuare i tratti salienti delle principali « dramatis personæ ». Il venerando maestro calabrese fece un passo innanzi con l'assegnare a ciascuna di esse rispettivamente un tema, non confondibile col « leitmotiv » wagneriano. Il Giordano, siasi o non avvalso degli esperimenti del Verdi e del Rendano, ha anch'egli fissato musicalmente con altrettanti temi le linee delle figure

e i moti interiori e diversi degli atti dei protagonisti e di alcune parti secondarie della *Cena* nonchè alcuni momenti essenziali dell'azione drammatica. È ovvio comprendere che neppure con codesti temi dell'opera giordaniana ha alcuna diretta relazione di fraternità la teoria wagneriana. I principali di essi si presentano subito, al primo atto, e possono identificarsi coi nomi di *tema della cena*, *tema della sensualità di Ginevra*, *tema della vendetta di Giannetto*, *tema dell'amore fraterno di Neri*. Altri, come quelli *della sfida e della passione di Gabriello*, possono considerarsi secondari. Non mi sembra che asurgano all'importanza di temi gli spunti del brindisi al primo atto e del tipo grottesco del baritono-comico all'introduzione dell'atto terzo. Ma tutti codesti temi, mi piace affermarlo, tanto nell'esposizione quanto negli sviluppi e nei ricorsi, non intralciano o appesantiscono mai il discorso vocale e strumentale, nè hanno distratto il Maestro dal perseguire con occhio vigile e mano sicura la cosiddetta teatralità dell'opera. Teatralità avvincente il pubblico dal principio alla fine: pregio fondamentale della personalità di Lui ed immanente ancor più quando alla parola poetica sarebbe potuto apparire superfluo il concorso della nota cantata e sonata o questa non avrebbe che semplicemente intensificato il significato di quella. Senso della teatralità innato nel Giordano come era nel Puccini; ma, nel lacrimato maestro lucchese, bastevole a vivificare e ad eternare sentimenti atti aspirazioni lotte vittorie e sconfitte delle creature umili della piccola borghesia e della plebe; nel nostro, dotato d'ali più larghe e più agili e perciò più resistenti, capace a navigare senza fatali disorientamenti e smarrimenti nelle atmosfere perigliose e piene d'agguati dei grandi conflitti politici e sociali, fra una civiltà che tramonta ed una che sorge, fra una tirannia che impera ed una fazione che è stanca d'esser dominata: in Francia all'epoca della famosa Rivoluzione; in Russia quando non si contano le deportazioni in Siberia; in Italia allorchè, al cadere del medio evo, il dominio, in ogni staterello, in ogni città, è conteso e passa da una Signoria all'altra fra quelle primeggianti per ricchezze per armi e per scalrezza di principi, compiacenti protettori di artisti e di donne.

VITO RAELI

BIBLIOGRAFIA DI PUGLIA

PRIMO NUCLEO DI UNA BIBLIOGRAFIA DEL FOLKLORE PUGLIESE

DISPOSTA PER ORDINE ALFABETICO DEI LUOGHI

(continuazione v. pagg. 99-115)

LESINA (Foggia).

[III₂] « *Lu pàssire e lu cane* ». La Sorsa, *Fiabe* I 88-91.

LIZZANELLO (Lecce).

[III₂] « *Amore fraternu* ». La Sorsa, *Fiabe* I 242-243.

MAGLIE (Lecce).

[I] Panareo S., *Indovinelli Salentini* [di Maglie e paesi vicini].
« *Arch. trad. pop.* ». XXIII (1906).

Pellizzari P., *Ndevinieddhi*. « *Lo Studente Magliese* », anno III
(1881), num. 3, p. 24.

La folgore, la chitarra, il gallo, il popone.

Pellizzari P., - *Idem ibid.* - n. 6, p. 23.

Il formaggio, la melagrana.

Pellizzari P., - *Idem ibid.* - n. 9, p. 28.

Il bue, la secchia dell'acqua, la cipolla, l'uovo, il pesce nella rete.

[II] Pellizzari P., *La Mmaculata, Settimana Santa*. « *Lo Studente Magliese* », a. III (1881), n. 6, p. 23.

Sono due interessanti canti religiosi in dial. magliese.

Pellizzari P., *I flagellanti in Terra d'Otranto*. « *Lo Studente Magliese* », a. IV (1882), n. 6, pp. 190-209.

Due testi in dial. magl., con illustrazioni e note.

[III₂] Pellizzari P., *Novelluccia che le mamme cantano ai piccini*. « *Lo Studente Magliese* », a. II (1880), n. 2, pp. 10-11.

Testo e traduz. della mosca che cerca e finalm. trova marito in un topolino, e rimane vedova nello stesso giorno delle nozze.

Pellizzari P., *Fiabe e canzoni popolari del contado di Maglie in T. d'O. raccolte ed annotate*. Maglie, tip. del Collegio Capece, 1881, pp. VIII-143.

Cfr. Pitрэ *Bibliogr.* 704.

Pellizzari P., *Canzuni d'amore*. « *Lo Studente Magliese* », a. VI (1883), num. 1, pp. 39-42.

Pellizzari P., *Canzune de Maje (Canzune de nu surdatu)*. « *Lo Studente Magliese* », a. III (1881), n. 1, pp. 26-27.

Il soldato, di ritorno al paese, trova la sua donna morta: la madre di questa gliene dà l'annunzio e gli descrive la pompa funebre.

Pellizzari P., *Canzune de lu teschiu*. « *Lo Studente Magliese* », a. III (1881), n. 3, pp. 23.

In dial. magliese: dialogo tra l'innamorato e il teschio della sua bella.

Pellizzari P., *Cuntu de la massara*. « *Lo Studente Magliese* », a. III (1881), n. 9, pp. 15-27.

Testo in dial. magliese, traduz. e note. Fu ripubblicato e illustrato per le allusioni alle rapine barbaresche, da S. Panareo in *Ethnos*, I (1919), pp. 28-33.

Pellizzari P., *Cuntu de lu Scazzamurreddhu*. Testo in dial. magliese, in « *Lo Studente Magliese* » a. II (1880), n. 9, pp. 34-39.

Traduz. e note ibid. num. 11, pp. 17-21.

Pellizzari P., *Cuntu de la Pecuredda*. Id. traduz. e note a pagine 17-19 de « *Lo Studente Magliese* », a. II (1880), n. 8.

Pellizzari P., *Cuntu de li musceddi*. « *Lo Studente Magliese* », a. II (1880), n. 6, pp. 5-7.

Testo e traduz.: racconto delle due ragazze, una laboriosa e l'altra sfaticata: la prima dalla micia e dai micini (*musceddi*) è ben trattata, la seconda, invece, è maltrattata.

Pellizzari P., *Lu cuntu de lu Nanni Orcu*. « *Lo Studente Magliese* », n. 4, pp. 4-7; n. 6, pp. 4-5.

Testo e traduz.: l'orco benevolo regala a uno sventato una mazza, una salvietta e un asino: la prima dà botte e la seconda imbandisce tavola, automaticamente; il terzo *caca turnisi* (sfecia denari).

Pellizzari P., *Lu cantu de li piersi*. « *Lo Studente Magliese* », a. III (1881), n. 4, pp. 21-35.

In dial. magliese, cui segue la traduzione e poi note. Fu divulgato dall'*Antologia* di A. Pellizzari, nella quale venne introdotto.

Pellizzari P., *Lu puraineddhu*. Testo in dial. magliese, in « *Lo Studente Magliese* », a. II (1880), num. 8; pp. 20-24.

Traduz. e note, ibid. num. 9, pp. 25-34. (Il *piccolo pulcino* è il più piccolo di sette figli; questi, abbandonati dal padre, in un bosco, con l'aiuto del *piccolo*, che è anche gobbo, riescono a uccidere l'Orcu e impossessarsi delle sue ricchezze).

Pellizzari P., *Canzuni d'amore*. « *Lo Studente Magliese* », VI (1884) 148-155.

Pellizzari P., *Novelline popolari magliesi*. Sparsam. nella Riv. « *Lo Studente Magliese* », Maglie, 1879-1884.

« *A confessione te lu lupu* ». La Sorsa, *Fiabe* 46-48.

« *La cicogna e la urpe* ». La Sorsa, *Fiabe* I 63.

« *U cuntutu de la Recinella* ». La Sorsa, *Fiabe* II 185-187.

« *La Ricina te lu oscu* », La Sorsa, *Fiabe* II 282-284.

[III₂] De Fabrizio Angelo, *Poesie in dialetto magliese*. Sparsam. nel Giornale « *Maglie Giovane* ». Maglie, 1895-1897.

De Lorentiis Pasquale, *Pe lla paleontologia*. (Corona di sonetti in dialetto magliese, dedicata a P. E. Stasi, in occasione dei suoi ritrovamenti paleontologici a Castro). Maglie, 1902.

De Lorentiis Pasquale, *Favole in dialetto magliese*. In un vol. miscellaneo « In onore del Prof. Gius. Tamburini ». Lecce, tip. Giurdignano, 1905. pp. 47-50.

Gualtieri Michele, *Poesie in dialetto magliese*. Sparsam. nel Giornale « *Maglie Giovane* ». Maglie, 1895-1897.

Panareo Salvatore, *Sonetti in dialetto magliese*. Sparsam. nel Giornale « *Maglie Giovane* ». Maglie, 1895-1897.

Refolo Giovanni, *Poesie in dialetto magliese*. Sparsamente nel Giornale « *Maglie Giovane* ». Maglie, 1895-1897.

Vaccina Gregorio, *Pampuje* (« trucioli »): *poesie in dialetto magliese*. Nel vol. miscellaneo « In onore del Prof. Gius. Tamburini » (5 componimenti, di cui due imitazioni da Heine e da Uhland). Lecce, 1905.

Valacca Clemente, *A ssanta Dumnaca: versi in dialetto magliese*. (N. 1 de la *Biblioteca di « Maglie Giovane »*). Maglie, O. De Vitis editore, 1894, pp. 27.

[IV] De Donno Orlando, *Alcune voci del dialetto magliese*. « *Lo Studente Magliese* », a. III (1881), num. 3, pp. 6-9.

Indaga e cerca di spiegare le etimologie di alcune voci o appellativi di vasi domestici.

Ibid., n. 6, pp. 17-18; num. 7, pp. 1-2; num. 8; num. 9, pp. 1-2; num. 10, pp. 3-6; a. IV (1882), num. I-V, pp. 3-5, 42-43, 85-85, 153-154-197-199.

Etimologie su nomi delle varie forme del pane e della pasta, ecc.

De Donno Orlando, *Se bisogna studiare il dialetto*. « *Lo Studente Magliese* », a. I (1879) n. 10 marzo pp. 1-2; n. 22 marzo, pp. 2-3; 6 apr. pp. 5-7; 20 apr. pp. 1-2; 20 maggio, pp. 1-3; 2 giugno, pp. 1-4; 17 giugno, pp. 7-8; 19 luglio, pp. 3-7; 2 dic. pp. 1-3...

Attraverso l'esame di molte voci, conchiude affermativamente. Continua in varie puntate dell'a. II e successivi sino al VI.

De Donno Orlando, *Del nostro dialetto*. « *Lo Studente Magliese* », a. II (1880) n. 2, pp. 1-2.

Ibid., n. 4, pp. 1-2, num. 6, pp. 1-2.

Tratta di alcune voci del dialetto magliese.

De Donno Orlando, *Osservazioni etimologiche sul dialetto magliese*. Sparsam. nella Riv. « *Lo Studente Magliese* ». Maglie, 1879-1884.

Indirli Raffaele, *Osservazioni sul dialetto magliese*. Sparsam. nella Riv. « *Lo Studente Magliese* ». Maglie, 1897-1884.

Panareo S., *Fonetica del dialetto di Maglie in Terra d'Otranto*. Milano, 1903, pp. 39.

MANDURIA.

[III₂] Greco Mich., *Un racconto omerico e una leggenda virgiliana nel folklore manduriano*. « *Apulia* » II (1911) 241-242.

« *Lu Cummananti e lu Uecchi russo* ».

Selvaggi E., *La storia di li buscivi*. « *Apulia* » V (1914), 71-73.

MANFREDONIA (Foggia).

[III₂] « *U ciucce e lu purche* ». La Sorsa, *Fiabe* I 112-114.

« *La forza della paciènze* ». La Sorsa, *Fiabe* I 124-125.

« *La ricchèzza* ». La Sorsa, I *Fiabe* 149-151.

« *Li trè grazie* ». La Sorsa, *Fiabe* I 175.

« *U rè Partiale* ». La Sorsa, *Fiabe* II 146-148.

« *Fiorine* ». La Sorsa, *Fiabe* II, 142-146.

« *I duje frate* ». La Sorsa, *Fiabe* I 246-288.

« *La pizze* ». La Sorsa, *Fiabe* II 167-168.

[III₂] De Padova Salvatore di Matteo, *Tu rire, ecc.* (Versi dialettali). « *Il Gazzettino* », Foggia, a. II, n. 11 (16 marzo '30), 14 (6 aprile), 18 (4 maggio 1930).

Sipontinus [D. M. Simone], *Salvatore De Padova* (poeta dialettale). « *Il Gazzettino* », Foggia, a. II, n. 9 (2 marzo '30).

[IV] Pascale L., *Il dialetto manfredoniano*. Roma, s. a., pp. 132.

MARGHERITA DI SAVOIA (Foggia).

[III₂] « *La mégghja megghjàre* ». La Sorsa, *Fiabe* I 272-274.

MARTINA FRANCA (Taranto).

[III₂] « *U jerène du massère* ». La Sorsa, *Fiabe* I 314-315.

« *L'attène e l'àrue* ». La Sorsa, *Fiabe* I 203-206.

« *La prengepiesse e u pecurère* ». La Sorsa, *Fiabe* II 12-18.

[III] Selvaggi E., *Saggio di proverbi martinesi*. « *Apulia* » II (1911), 123.

[IV] Grassi Gius., *Il dialetto di M. Fr. Parte di fonetica*. Taranto, 1926.

Recens.; Cl. Merlo, in « *It. Dial.* » III (1927) 286-263.

MARTANO (Lecce): vedi anche GRECIA.

[III₃] F [icile] C [esario] P [arroco], *Alta lòja u populu nghi festa tis Madonna s'Assunta*. Maria e Martano. Canzone popolare per la festa dell'Assunta. Napoli, tip. Genn. M. Priore, 1906, pp. 21.

[III₂] Cassoni Mauro, *E Maddonna u tristu cerù apù Martàna. La Madonna del cattivo tempo nella letteratura popolare Martanese*. Martano, S. M. della Consolazione, 1929, -12^o, pp.

I versi sono del poeta popolare analfabeta Leon. M. Stella soprannom. « *Gazzetta Maddègna* », vissuto or è mezzo secolo.

Cassoni M., [*I meràja loimmèni tti Maddonna*]. *Travùdi*.

Strofette in foglio volante senza data (1930), sulla « *Medaglia benedetta* ».

[IV] Cassoni M., *Bozzetti greco-dialettali. I. Un mercato greco-salentino*. « *Italia dialettale* » II (1928), 230-233.

MARTIGNANO (Lecce): vedi GRECIA.

MASSAFRA (Taranto).

[III₂] « *La volpe e la quagghje* ». La Sorsa, *Fiabe* I 36-38.

« *Medaiche* ». La Sorsa, *Fiabe* I 119-121.

- « *Lu riucciu ca vola trovà la felicità* ». La Sorsa, *Fiabe* I 164-165.
 « *La malizie vènge la forza* ». La Sorsa, *Fiabe* II 95-98.
 « *Lu cunte de lu Rè Colonna* ». La Sorsa, *Fiabe* II 173-177.
 « *Li trè pèsce fatate* ». La Sorsa, *Fiabe* II 214-215.
 « *Fa bbène ca accàs te vène, fa màle ca accas te chèle* ». La Sorsa, *Fiabe* I 217-219.

MATERA (Basilicata).

[I] Di Salvia G., *Usi nuziali a Matera*. « *Folklore* » 1927.

[III₂] Festa Franc., *Saggio di traduzioni e poesie originali popolari in dialetto materano*. Matera, 1812, -32^o, pp. 40.

Festa F., *Nuove poesie e prosa, con l'aggiunta dei più antichi canti popolari materani*. Matera, 1883, pp. 64.

Festa F., *Canti popolari materani*. « *Lucania Letteraria* » 1885, 13-27 dicembre.

[IV] Festa G. B., *Il dialetto di Matera*. « *Zeitschr. f. Roman. Philol.* » XXXVIII (1915).

Rivelli Fr. *Casa e patria, ovvero il dialetto e la lingua* [di Matera]. Matera, tip. Conti, 1924, pp. 92-XXXIV.

Nozioni grammaticali, Vocabolario, Risonanza paesana.

Giaculli Genn., *Dizionario comparativo dialettale-italiano per gli alunni nelle scuole elementari di Matera*. Matera, tip. B. Conti, 1909, -16^o, pp. 44.

MELFI (Potenza).

[II-III] Congedo U., *Note di folklore Melfitano (Canti e proverbi)*. Viterbo, 1911, -8^o, pp. 75.

MELPIGNANO (Lecce): vedi GRECIA.

MESAGNE (Brindisi).

[I] Antonucci G., *Appunti di folklore mesagnese. Motti di scherno*. « *Riv. Stor. Sal.* », IX (1914) 262-263.

[II] Antonucci G., *Folklore giuridico Mesagnese*. « *Apulia* » V (1914-15) 191-194.

[III₂] « *La vèchja e la fata* ». La Sorsa, *Fiabe* II 270-271.

MINERVINO MURGE (Bari).

- [III₂] « *La corse tra la lèpre e u ragne* ». La Sorsa, *Fiabe* I 59-60.
 « *U liáune e u sórece* ». La Sorsa, *Fiabe* I 91-93.
 « *Nu frète salve l'àute, e jè cundannate a morte* ». La Sorsa, *Fiabe* II 215-219.
 « *La uagnèdde d'a bèlla vauce* ». La Sorsa, *Fiabe* II 271-273.

MODUGNO (Bari).

- [III₂] « *U jätte, u cuòune, u sorche* ». La Sorsa, *Fiabe* I 71-72.
 « *La Maioráne* ». La Sorsa, *Fiabe* II 87-92.

MOLFETTA (Bari).

[I] De Judicibus Nicola, *Il « Pulo » di Molfetta*. « *Riv. trad. pop.* » I (1893) fasc. X.

[I] La Sorsa Sav., *Raccolta d'indovinelli molfettesi*. Monteleone di Calabria, 1916.

[III] Altomare A., *Il Natale a Molfetta*. « *Riv. trad. pop.* » I (1893) fasc. IV.

- [III₂] « *U làupe e u majale* ». La Sorsa, *Fiabe* I 43-44.
 « *U rizze e la lèpre* ». La Sorsa, *Fiabe* I 55-57.
 « *La tapenàre cange re d'òcchjere pe la côete* ». La Sorsa, *Fiabe* I 74-75.
 « *La cecale e la fermèjche* ». La Sorsa, *Fiabe* I 79-81.
 « *U liono e le tòere*. « La Sorsa. *Fiabe* I 87-88.
 « *La storie du acidde grefóene* ». La Sorsa, *Fiabe* I 178-180.
 « *Chjù se cambe, e chjù se mbare* ». La Sorsa, *Fiabe* I 199-200.
 « *Na volte se mbènne Necôle* ». La Sorsa, *Fiabe* I 266-268.
 « *Ci fasce bèene, recève bèene, e ci fasce màle recève male* ». La Sorsa, *Fiabe* I 208-211.
 « *Rè Maurocróne* ». La Sorsa, *Fiabe* II 171-172.
 « *Na salviette, nu ciucce e na mazz'affatate* ». La Sorsa, *Fiabe* II 246-250.
 « *La condadine, u pringepe e u serpende* ». La Sorsa, *Fiabe* II 251-254.
 « *Cenèrdde* ». La Sorsa, *Fiabe* II 264-269.

[IV] Scardigno Ros.^a, *Lessico dialettale molfettese-italiano*. Molfetta, 1903.

Merlo Cl., *Sul trattamento degli sdruciolli nel dialetto di Molfetta*. « *Mem. Accad. Tor.* » LVIII (1908) 157-170.

Merlo Cl., *L'articolo determinato nel dialetto di Molfetta*. « *Studi romanzi* » XIV (1917) 69-99.

D'Ovidio Fr., *Di alcuni documenti greci [dal Syllabus del Trinchera] e di uno latino [corredo di sposa di Molfetta, dell'a. 1184] dell'Italia meridionale dei secoli XI-XIII*. « *Arch. stor. Nap.* » VII (1882) 596-602.

MOLA DI BARI.

[III₂] « *Vale chjò a bundè che a recchèzze* ». La Sorsa, *Fiabe* I 219-222.

« *I bravèure de nu forbe* ». La Sorsa, *Fiabe* II 92-94.

MONOPOLI (Bari).

[III₂] « *U lupe nane* ». La Sorsa, *Fiabe* II 292-293.

MONTE S. ANGELO (Foggia).

[II] Serena di Lapigio N., *Il pellegrinaggio al santuario del Gargano*. « *Rass. Pugl.* » dic. 1912.

[III₁] Tancredi Giov., *La « casa dei bambini » a Montesantangelo, ed il Museo etnografico*. Torremaggiore, tip. V. Caputo, 1930.

Tancredi Giov., *Elenco dei manufatti del Museo etnogr., inviati alla Prima Esposizione Dopolav. Naz. di arti e mestieri a Bolzano*, 1930.

[III₂] « *Lu lèbbre e lu rizze* ». La Sorsa, *Fiabe* I 61-62.

[III₃] Angelillis Ciro, *Uno scrittore dialettale: Giovanni De Cristofaro*. « *Il Gazzettino* », Foggia, 15 marzo 1931.

NARDÒ (Lecce).

[III₂] « *La fortuna* ». La Sorsa, *Fiabe* II 201-206.

[III₃] Castrignanò Francesco, *Cose nosce*. Poesie in dialetto neritino. Nardò, tip. Neritina, 1909, -24^o, seguite da un dizionarietto neritino-italiano.

NOCI (Bari).

[III₃] Gabrielli Antonio, *Poesie dialettali*. Noci, 1927, pp. 133.

NOICATTARO (Bari).

[III₂] « *U pùerche e u brellànde* ». La Sorsa, *Fiabe* I 75-76.

NOVOLI (Lecce).

[II] D'Elia Franc., *Il falò di Sant'Antonio: note di folklore salentino*. Martina Franca. Casa ed. Apulia, 1912, 101-
Rec. « *Lares* » II (1913) 101-104; Fr. Polese, « *Apulia* » III (1912) fasc. I-II.

[III₂] « *La cucujáta e la urpe* ». La Sorsa, *Fiabe* I 34-36.

ORIA (Brindisi).

[III₂] « *La figghja ti lu Rrèi* ». La Sorsa, *Fiabe* II 273-275.

OSTUNI (Brindisi).

[III₂] « *Tra l'attane e li filu* ». La Sorsa, *Fiabe* I 227-229.

« *La fedeltà de na peccelèdda* ». La Sorsa, *Fiabe* II 284-288.

[III₃] Lo Tesoriere Arcangelo, *Poesie in dialetto ostunese*. Ostuni, tip. « *Ennio* », 1885², -16.

Nobile Tomm., *L'anima del popolo Ostunese nella poesia dialettale di Pietro Pignatelli* (Lu barcarulu). Ostuni, tip. « *Ennio* », 1924.

OTRANTO (Lecce).

Maroccia can. Luigi, *Ricordi de arte e de storia de la Cattidrale de Otràntu*. Lecce, 1929, pp. 22.

PALO DEL COLLE (Bari).

[III₂] « *La gocce d'acque è chjù forte du scóglie* ». La Sorsa, *Fiabe* I 188-191.

« *U pile túerte de la varve* ». La Sorsa, *Fiabe* II 122-126.

« *Nu giùdege dritte* ». La Sorsa, *Fiabe* II 199-160.

PALOMBAIO (Bari).

[III₂] « *Nun te fedèue de nescèune* ». La Sorsa, *Fiabe* I 262-264.

« *U scarpèure* ». La Sorsa, *Fiabe* II 40-42.

PESCHICI (Foggia).

[III₂] « Senza i récbje ». La Sorsa, *Fiabe* II 288-292.

PIETRA MONTECORVINO (Foggia).

[III₂] « A volpe e u cèrve ». La Sorsa, *Fiabe* I 39-40.

POGGIO IMPERIALE (Foggia).

[III₂] « Nennille e Nennèlla ». La Sorsa, *Fiabe* I 243-248.

POLIGNANO A MARE (Bari).

[III₂] « U nómme du cardellèine ». La Sorsa, *Fiabe* II 42-44.

[III₂] Galizia Ign., *Terminologia, poesia popolare e dialettale, ecc.* Nel fasc. IV delle *Ricerche storiche sulla terra di Polignano*.

Uva Nic., *Frascille* [Faville]. *Versi dialettali polignanesi*. Triggiano, ed. Bacone, 1931, pp. 38.

Basile Cos., *A menz'aure* (poesie dialettali polignanesi). Putignano, De Robertis, 1921.

Modugno G., *U Castarill. Numero unico per far conoscere Polignano ai Polignanesi*. Roma-Polignano, 1928.

PUGLIA.

Brunetti N., *Puglia e Pugliesi*. Napoli, 1884, -12^o.

Archivio demografico [pugliese]. « *Apulia* » II (1911) 101-105, 121-123.

La Sorsa S., *Costumi e riti pugliesi*. « *Riv. ital. di sociol.* » XXI (1917) fasc. 10-V, pp. 22.

Id., *La sapienza popolare nei riti pugliesi*. Con pref. di R. Corso. Bari, F. Casini, 1923, pp. 467.

Id., *Il folklore nelle scuole di Puglia*. Con illustr. Milano, Società D. Alighieri, 1926, -16^o, pp. 270.

Id., *Spunti folkloristici*. Bari, Avellino e C., 1914, pp. 42.

Id., *Note di Folklore pugliese*. « *Fantasma* », 1925.

Id., *L'Appello. Libro di cultura regionale*. Lanciano, Carabba, 1926.

Id., *La fortunata Terra di P.* Palermo, Iris, 1925, 3 voll.

Pugliese F. M., *Il movimento folkloristico in Puglia*. Un appello alle energie intellettuali ed artistiche di Taranto. « *Voce del Popolo* ». Taranto 10 genn. 1931.

Toschi P., *L'anima della Puglia*. « *Popolo d'It.* » 27 apr. 1930.

[I] Ademollo Al. Emery, ecc. *La tarantola*. « *Rass. settim.* » VIII (1881) 18 dic. 283-285.

Cfr. Pittré, *Bibliogr.*, indice 2, sotto la voce « tarantola ».

La Sorsa S., *L'industria della pesca in Puglia*. Bari, G. Favia, 1927, pp. 75, 9 tav.

De Vito Tommasi Angelica, *Il consuolo nelle Puglie*. « *Riv. trad. pop.* » II (1894) fasc. IV.

Gabrieli Andrea, *Usanze e tradizioni pugliesi: la cena dei morti; altro banchetto funebre; giuochi fanciulleschi tradizionali*. « *Riv. trad. pop.* » I (1893) fasc. III.

Indelicato Gius. e De Welz Gius., *I pastori in Puglia*. « *Rass. settim.* » II (1878) 229-231.

Swinburne Henry, *Travels in the Two Sicilies, 1777-80*. London I-II, 1883-85. Anche traduz. franc. e ted.

Taranto, Otranto, Lecce, Brindisi: musica e danze. Del tarantismo.

Castellan A. L., *Lettres sur l'Italie*. Paris, 1819.

Cérémonies burlesques (d'Otranto). Moeurs des habitants de Brindisi. Couvents, costumes, du moyen âge...

Meyer Gust., *Essays und Studien zur Sprachgeschichte und Volkskunde*. Berlin, 1885-1893. I-II.

Nel vol. II « Apulische Reisetage. Von Brindisi nach Lecce. Lecce, Kalimera, Tarent. Bei den Albanesen Italiens ».

[I] La Sorsa Sav., *Indovinelli pugliesi*. Laureana di Borello, 1916.

Id., *I giuochi di società presso il popolo pugliese*. Putignano, tipografia De Robertis, 1919: « *Ethnos* » I 49-66.

Id., *Il lavoratore pugliese*. Roma, « *Riv. ital. di sociol.* », 1919.

Id., *Blasone popolare di Puglia*. Napoli, « *Ethnos* » 1922.

Id., *Frizzi paesani in Puglia*. « *Ethnos* » 1922.

Id., *Psicologia e consuetudini del popolo pugliese*. « *Fantasma* », 1923.

Id., *Terapia popolare in Puglia*. « *Fantasma* », 1924.

Id., *Usi, costumi e feste del popolo pugliese*. Bari, tip. Casini, 1925.

Id., *Il contadino pugliese*. « *La Puglia nel mondo* », New-York, 1927.

Id., *Folklore marinaro di Puglia*. « *Lares* » I (1930) 1, 2-3 pp. 21-46.

[I] Palumbo Gius., *Attraverso la campagna pugliese*. « *Varietas* », giugno 1914, con 10 fot.

[I] Altomare M. e De Vito Tommasi Angelica, *Usi funebri in Puglia*. « *Apulia* » I (1910) 414-416.

Due bambini morti. Il cònsuolo.

[II] Brundusium [Chiaia Luigi], *Pregiudizi pugliesi*. « *Rass. Pugl.* » V (1888) n. i 1-VIII.

Tradizioni superstiziose di Puglia.

De Fabrizio Angelo, *Saggi di folklore pugliese*: 1. *L'arte del Natale nell'estrema Puglia* (in « *Corriere delle Puglie* », a. XXX, n. 357); 2. *Il rito del Sannà a Brindisi* (in « *La Gazzetta di Puglia* », a. III, n. 92); 3. *San Francesco d'Assisi nel folklore pugliese* (Ibid. a. V aprile 1926).

De Fabrizio Angelo, *Reliquie del « Natalis Solis »*. Estr. della Riv. « *Apulia* », anno I, fasc. 4. Martina Franca, 1910.

[III] La Sorsa Sav., *I mesi dell'anno nei proverbi di Puglia*. Bari, tip. della Riv. « *Uomini e cose* », 1917.

Id., *Superstizioni e pregiudizi pugliesi*. Roma, tip. della riv. « *Lares* », 1914.

Id., *Pregiudizi ed errori popol. in Pug.* Napoli, « *Fantasma* », 1922.

Id., *Leggende di maghi, spiriti e folletti nel pop. di P.* « *Fantasma* » 1922.

Id., *La sapienza popolare nei proverbi di P.* Bari, tip. Casini, 1923.

Id., *Il rito nuziale in P.* Bari, tip. Casini, 1923.

Id., *Leggende pugliesi sul Natale e la Settimana Santa*. « *Gazz. di Puglia* » 1926.

Id., *La poesia popolare religiosa in P.* Roma, « *Rass. Naz.* », 1927.

Id., *Il rito della Vidua Vidua*. « *Gazz. di Puglia* », 1928.

Id., *Usanze di Natale in P.* « *La fiaccola* » 1929.

Id., *Poesie di Natale in P.* « *Corr. d. Sera* » XII, 129.

Canti di Panni, Sternatia, Deliceto, Peschici, Corato.

Id., *Serenate pugliesi*. « *Rass. Naz.* » 1931.

Id., *I canti dell'altalena in P.* « *La Puglia Lett.* » I, 1931.

Roppo Vinc., *L'Apulia e S. Francesco d'Assisi*. Noicattaro, Vinc. Fiorentino, 1928, pp. 34.

[III₂] L. M., *Leggende Pugliesi*. « *Apulia* » I (1910) n. 2.

Mancarella Andr., *Superstizioni popolari pugliesi*. « *Il Folklore ital.* » V (1930) 126-151.

Massa Carlo, *Natale nelle Puglie*. « Gazz. d. Pop. della Dom. » X (1892) 503.

Dürinsfeld I. v. n. O., *Sprichwörter der germanischen und romanischen Sprachen*. Leipzig, H. Fries, 1972, 1875, 2 voll.

Proverbi di Bari e di Lecce.

La Sorsa S., *Collana di proverbi giuridici ed economici pugliesi*. Scansano, 1918 (estr. dalla « Riv. ital. di sociologia », a. 22°).

Lucarelli A., *Saggio sui ditteri pugliesi*. Bari, 1923, -8° picc.

Kaden Wold., *Wandertage in Italien*. Stuttgart, Meyer u. Zeller, 1874.

Canti popolari della Puglia.

Casetti Ant. e Imbriani Vitt., *Canti popolari delle provincie meridionali*. Torino, Erm. Loescher, 1871-72, 2 voll.

Canti di Castellana (Bari); Nardò, Monteroni. Carpignano, Sandonàto, Morciano, Martano. Lecce, Caballino, Calimera in T. d'Otranto.

Chieco Franc., *Ancora la novella dello Sciocco*. « La Civiltà ital. » I (1865) 203-205.

Novellina pugliese.

Cutinelli Fr., *I canti del popolo pugliese*. « Rass. Pugl. » IV (1887) 328-331.

Montréal J. de [Di Crollanza Goffr.], *L'Italie. Notes, souvenirs et légendes*.

Varie leggende pugliesi, fra cui « La tour qui marche ».

Samarelli P., *Chi ha due scarpe ne dia una a chi ne è privo*. (Leggenda pugliese). « Giorn. ill. per i ragazzi » II (1837) 30-31.

La Sorsa S., *Fiabe e novelle del popolo pugliese*. Bari, Casini, I (1927) II (1928).

Recens. R. Corso in « *Folkl. It.* » II 318.

Vocino Mich., *Visioni di Puglia. Il Gargano e le Trèmiti*.

Canti d'amore, canti sacri, ecc., proverbi, 55-61, 70-71, 77-78-83 di S. Nicandro (con musica); 61-62 di Cagnano, 62-66, 75-78, 84-85 Rodi; 66-67, 71-72 Peschici; 67-69, 85-86 Montesantangelo; 72-74-76-77-79-82 Apricena; 75-83 S. Marco in Lamis.

[III₂] La Sorsa Sav., *Saggio di poesia popolare pugliese*. « *Corriere delle Puglie* » 1915; « *Rass. Naz.* » XLIX (1927).

Id., *La poesia popolare in Puglia*.

Id., *Poesie scherzose di P. Pisa*, « *Gior. Pol. e Lett.* » 1927.

Id., *Ninne nanne pugliesi*. « *La Puglia nel mondo* », 1928.

Id., *Tradizioni greco-romane in P.* « *Almanacco Pugliese* », Conversano, 1929.

Id., *Di alcuni canti pugliesi.* « *Storia ed Arte* ». Barletta, dic. 1929.

[III₁] Direzione gen. di antichità e belle arti, *Raccolta di elementi decorativi italiani di arte paesana.* Circolare del Ministero della P. Istr., gennaio 1919.

[III₁] Petrucci Alfr., *Forme d'arte paesana in Puglia.* Foggia, G. Picone, 1930: pp. 40.

Rec.: « *Lares* » I-III p. 100.

[III₃] Prete sac. prof. Giuseppe; *Tra i dialetti pugliesi.* Esercizi di traduzione, per le classi elementari. Parti I, II, III, voll. 3. Martina Franca, tip. Aquaro e Dragonetti, 1926, pp. 23, 53, 51.

Tosti Amedeo, *Poeti dialettali dei giorni nostri,* (Italia Meridionale). Raccolti ed annotati. Lanciano, 1924, pp. 376 (163-237).

[IV] Abbatescianni Giov., *La lingua latina nei dialetti pugliesi.* « *Annuario dell'Ist. C. Sylos di Bitonto* », 1893.

Ribezzo Fr., *Origine osco-sabellica del nome Apulia.* « *Neapolis* » I (1913) 68-79.

Salvioni C., *Versioni pugliesi della parabola del « Figliuol prodigo ».* « *Apulia* » IV (1913) 21-36.

Sono versioni fatte c. 1835, a richiesta di Ber.no Biondelli, e sono di Foggia, San Severo, Casal Trinità, Taranto, Molfetta, Bisceglie, Brindisi, Martina Franca.

Merlo Cl., *Degli esiti di lat. - gn - nei dialetti dell'Italia centro-meridionale.* « *Mem. Acc. Tor.* » LVIII (1908) 149-156.

Ribezzo Fr., *Cimeli dialettali. Rilievi etimologici. Contributo alla storia dei dialetti meridionali e particolarmente degli apulo-salentini.* « *Apulia* » I (1910) 161-174, 353-361.

Per gli studi dei nostri dialetti. « *Apulia* » I (1910) 339-340.

Reliquie italiche nei dialetti dell'Italia meridionale:

Ribezzo F., in « *Atti Acc. Arch. Nap.* » 2 I (1909) 151-160;

Merlo C., in « *Riv. Dialet. rom.* » I (1910) 240-261;

Micallella A., in « *Riv. Stor. Sal.* » VI (1901) 98-102.

Krahe H., *Die Ortsnamen der antiken Apulien u. Calabrien.* « *Zs. f. Ortsnamen Forsch.* » V (1929) 2-25.

Ribezzo Fr., *Le Murgie ed i Morgeti. Contributo alla toponomastica storica e preistorica degli Appennini apulo-lucani.* « *Apulia* » V (1914) 91-104.

Felice Chironna Mich., *Spigolature ed emendamenti etimologico-dialettali* [ghjasciòne]. « *Ethnos* » I (1919) 88-90.

La Sorsa Sav., *L'origine di alcuni cognomi pugliesi*. « *Gazz. d. Mezz.* » 1928.

PULSANO (Taranto).

[III₂] « *Lu sorge e la cota sova* ». La Sorsa, *Fiabe* I 101-104.

PUTIGNANO (Bari).

[III] Karusio Ant., *Pregiudizi popolari putignanesi* (Bari). » *Arch. Antrop. Etnol.* » XVII (1887) 311-332.

Pregiudizi medici, religiosi, magici, domestici, rurali, astronomici, oneirocritici o dei sogni.

[III₂] « *A fertune tuccate a nu poovridde* ». La Sorsa, *Fiabe* I 186-188.

RUVO (Bari).

[III₂] « *La fertune fòsce le súolde, e náune le súolde fàscene le súolde* ». La Sorsa, *Fiabe* I 129-134.

« *L'acqua de la "bablonia spèrt",* ». La Sorsa, *Fiabe* I 290-297.

« *Na zappadèrè indelegènde ca diviene reggèine* ». La Sorsa, *Fiabe* II 18-21.

« *Re cinte pizze d'arginde* ». La Sorsa, *Fiabe* II 23-24.

« *Tredicicchje* ». La Sorsa, *Fiabe* II 69-74.

« *U rè Faragone e la megghjère* ». La Sorsa, *Fiabe* II 118-122.

Di Terlizzi Bart., *Lessico rubastino-italiano*. (Estratto dall'opera completa in preparazione di oltre 15 mila vocaboli). Ruvo di Puglia, A. N. I. F. 1930, pp. 151.

Contiene, fra altro, un utile elenco toponomastico delle principali contrade del territorio di Ruvo, con accanto l'equivalente italiano, a volte bizzarramente o cervellogicamente ricostruito.

SALENTO o TERRA D'OTRANTO.

De Fabrizio A. ed altri, *Saggi di folklore salentino* (e pugliese). « *Arch. Stud. trad. pop.* » XXIII (1904) 389; « *Apulia* » I (1910) 401-416.

Morosi Gius., *Canti, leggende e proverbi nei dialetti della Terra d'Otranto*.

Gigli Gius., *Superstizioni, pregiudizi, fiabe, tradizioni, leggende in Terra d'Otr.* « *La letteratura* » I (1886) 1 apr.; - Lecce, Ed. Salent., 1889, -8°, pp. 39; « *Natura ed arte* » I (1892) 158-161.

Cfr. Pitré, *Bibliogr.* 4330.

Gigli Gius., *Superstizioni, pregiudizi e tradizioni in Terra d'Otranto con un'aggiunta di canti e fiabe popolari.* Firenze, Barbèra, 1893, 16°, pp. 290.

Cfr. Pitré, *Bibliogr.* 6324.

De Simone L. G., *La vita in terra d'Otranto.* « *Riv. Europea* » II (1876) 559-572, III (1876) 341-352.

D'Elia Fr., *Don Prèstule* (Note di Folklore salentino). Nel vol. « *Nozze Petraglione-Serrano* ». Messina, Frat. Nicastro, 1903.

[I] Ceva Grimaldi Gius., *Itinerario da Napoli a Lecce e nella provincia di Terra d'Otranto nell'a. 1818.* Canti, credenze, usi e costumi. Napoli, tip. di Porcelli, 1821, pp. 257; 1847 in 2 voll.; « *Arch. trad. pop.* » IV (1885) 277-284.

D'Elia Fr., *Folklore salentino: Gli amori e le nozze nel Leccese.* « *Riv. Stor. Sal.* » VI (1909) 311-329.

De Fabrizio Angelo, *Saggi di Folklore salentino: 1. Il giuoco delle cunne* (in *Virtus et Ars*, Maglie 1902); 2, *Mascherate mimiche nel carnevale salentino* (in « *Pagina Azzurra* », n. 2, Brindisi 1928); 3. *La settimana santa nel frasario popolare*, (Ibid. n. 4, Brindisi 1928).

De Simone L. G., *La vita della Terra d'Otranto.* « *Riv. Europea* », a. 6, II-III (1876) 559-72, 341-52.

Il vestito, il mangiare, il bere, il giuoco, il ballo.

Panareo Salvatore, *Dileggi e scherni tra paesi dell'estremo Salento.* Estr. dal volume miscelaneo in onore del prof. Gius. Tamburini. Lecce, 1905.

Panareo Salvatore, *Indovinelli salentini.* Estr. dall'« *Arch. per le tradizioni popolari* » del Pitré, vol. XXIII. Torino, 1906.

Licci Vinc., *Sui modi di caccia usati nella provincia di Terra d'Otranto, richiesti dal Ministero di Agricoltura, ecc.* Relazione. Lecce, Ed. Salentina, 1879.

Palumbo Gius., *Paesaggi caratteristici: Trulli salentini.* « *Carlino della Sera* ». Bologna, 2 ott. 1929, con 2 illustr.

Palumbo Gius., *La vendemmia nel Lalento.* « *Varietas* » novembre 1918, con 5 fot.

Id., *Dal campo al granaio.* « *Varietas* », ag. 1911, con 11 fotog.

- Id., *Feste estive nel Salento*. « *Varietas* » sett. 1920, con 4 fotog.
- Id., *L'industria dei fichi secchi nel salentino*. « *Tutto* », 4 ap. 1920, con 6 fotog.
- Id., *Trulli salentini*. « *Regina* » mag. 1915, con 8 fotog.
- Id., *Una preziosa raccolta salentina: le ulive*. « *Illustr. d. pop.* », 11 febb. 1923, con 3 fotog.
- Id., *Salento peschereccio*. « *Tutto* », 18 giu. 1922, con 6 fotog.
- Id., *Trappeti e mulini del Salento*. « *Varietas* », apr. 1919, con 6 fot.
- D'Elia Fr., *Maldicenze tra paesi*. « *Terra d'Otr.* » 1931.
- Rizzelli Rug., *Gli aneddoti di Papa Galeazzo*. Galatina, tipog. Economica, 1912², con ritratto di P. G.
- [II] D'Elia Francesco, *Il Falò di Sant'Antonio (Note di Folklore salentino)*. Estr. dalla Riv. « *Apulia* », a. III, fasc. 1-2. Martina Franca, 1912.
- De Fabrizio Angelo, *La gran settimana nel Salento*. Estr. dall'« *Archivio per le Tradiz. popol.* » del Pitré, vol. XXIII. Torino, 1907. Riprodotto con modificazione in « *Pagina Azzurra* ». Brindisi, 1924.
- Pellizzari P., *I flagellanti in Terra d'Otranto*. « *Arch. trad. pop.* » VIII (1889) 345-353.
Cfr. Pitré, *Bibliogr.*, 4959.
- [I] Palumbo Gius., *Riti del Natale nel Tallone d'Italia*. « *Varietas* » dic. 1920, con 5 fotog.
- Il Salentino, *La Pasqua nel folklore salentino*. « *Giorn. di Brindisi* » 17 apr. 1930.
- Gigli Gius., *Il giudizio del setaccio*. « *Apulia* » II (1911), 122.
- Vernole Ett., *Il paganesimo nel folklore salentino*. « *Atti I Congr. Naz. Trad. Pop.* », Firenze, 1929.
Pagg. 7, relative in particolare a Gallipoli.
- [III₁] Palumbo Gius., *L'arte popolare nei tessuti salentini*. « *Il secolo XX* », maggio 1923, con 5 fot.
- Id., *Ceramiche salentine di oggi*. « *Gran Mondo* ». 22 nov. 1920, con 4 fotog.
- Id., *La nostra arte popolare*. « *Carriere Merid.* » Lecce, 14 ap. 1921.
- [III₂] De Fabrizio A., *I Turchí negli adagi e nei motti popolari di T. d'O.* « *Apulia* » II (1911) 231-240; « *Giornale d'Italia* » XI n. 338.

De Fabrizio A., *Il motivo del « piccolo prevalente » illustrato in una favola popolare salentina*. In un vol. miscellaneo in onore del prof. Gius. Tamburini. Lecce, 1905.

De Fabrizio A., *Il fondo antico ed alcune propaggini moderne del mito di Polifemo*. (Sono rilevate le relazioni col *Folletto salentino*). Estr. dalla « *Riv. Indo-Greco-Italica* ». Napoli, 1918.

Molinaro del Chiaro Luigi, *Canti popolari di Terra d'Otranto*. « *Arch. trad. pop.* » III (1884) 263-286.

47 canti, raccolti da A. Casetti.

Panareo Salvatore, *Ninne-nanne salentine*. Estr. dall'« *Arch. per le tradizioni popolari* » del Pitré, vol. XIV. Torino, 1907.

Panareo Salvatore, *Canti popolari di T. d'O.* « *Apulia* » I (1910) 386-397, II (1911) 105-120.

Pitré Gius., *I canti popolari di Terra d'Otranto raffrontati con quelli di Sicilia*. « *Nuove Effem. Sic.* ». Palermo, I (1869), 1872², 174-181.

Panareo Salvatore, *Ricordo di rapine barbaresche in una novella popolare salentina*. Nella Rivista « *Ethnos* » n. 1. (1919), 28-33.

[III₃] Panareo Salvatore, *Poesie inedite nei digletti sglentini*. (Appartengono al Lanucara di Martina, al Buccarella di Gallipoli, al Lotesoriere di Ostuni). In *Rivista storica salentina* », a. XII. Lecce, 1920.

[IV] D'Elia Fr., *Ricerche etimologiche dialettali e specialmente dei dialetti salentini*. « *Corr. Merid.* », Lecce, ni 12-15-16 (1910); « *Apulia* » I (1910) 289-301.

De Fabrizio A., *Quisquillie etimoloaiche [salentine]. Una costruzione tipica della campagna salentina: truddu, chipuru*. « *Apulia* » I (1910) 302-307.

De Fabrizio A., *Gli spagnolismi del nostro dialetto: Adelante con juicio!* In « *Pagina Azzurra* ». Brindisi, 1924.

De Giorgi C., *Saggio di toponomastica salentina*. « *Riv. Storica Sal.* » VI (1909) 69-83.

D'Ippolito Franc., *Vocabolario dialettale della provincia di Terra d'Otranto*. Taranto, 1899.

Franciosi R., *Il « volgare » in T. d'O. nel quattrocento*. « *Rass. Pugl.* » XXV (1910) 336-342.

Perotti Armando, *Ricerche etimologiche su nomi locali di T. d'O.* (Cerfignano; Zia Mita, Mucurune). « *Riv. Stor. Sal.* » II (1904) 432-436.

Francioso Rod., *Il dialetto salentino nel periodo delle origini*. « Riv. Stor. Sal. ». II (1905) 299.

D'Ippolito Fr., *Vocabolario dialettale, ossia il linguaggio vernacolo della provincia di Terra d'Otranto in confronto della lingua nazionale*. Taranto, tip. del Commercio, -4^o fasc.

Gorgoni Giust.no, *Vocabolario agronomico della scelta di voci di arti e mestieri attinenti all'agricoltura e col raffronto delle parole e dei modi di dire del dialetto della provincia di Lecce*. Lecce, tip. Salentina, 1892-99.

Ribezzo Fr., *Cimelii dialettali. Rilievi etimologici. Contributo alla storia dei dialetti meridionali e particolarmente degli apulo-salentini*. « *Apulia* » I (1910) 161-174, 353-360.

1 apulo *truddu*, lecc. sal. *truddu*; 4 francav. *sperra* « colazione »; 5 festa *de lu Riu* a Lecce; 6 ap. lecc. *zeppa*, *zippa* « omento »; 7 *sciarsu* ecc.; 8 tar. *tartuvagghia*; 9 tar. fr. *pannèra*; 10 lecc. *cammarare*.

D'Elia Franc., *Ricerche etimologiche dialettali*. Ibid. 289-301.

De Fabrizio Ang., *Quisquilie etimologiche*. Ibid, 302-307.

S. CESARIO (Lecce).

[III₂] « *Lu cuntu te le tò pècure* ». La Sorsa, *Fiabe* I 31-33.

« *La furtuna* ». La Sorsa, *Fiabe* I 125-127.

S. FERDINANDO DI PUGLIA (Foggia).

« *L'amòure de màmme* ». La Sorsa, *Fiabe* I 238-239.

S. GIORGIO JONICO (Taranto).

« *Lu scarparu curaggiusu* ». La Sorsa, *Fiabe* I 213-217.

S. MARCO IN LAMIS (Foggia).

Serrilli G. A., *Saggio di poesia dialettale*. « *Apulia* » I (1910) 92-93.

SAN MICHELE (Bari).

« *Giangrille* ». La Sorsa, *Fiabe* II 25-28.

« *La rertùne de Tabbacche* ». La Sorsa, *Fiabe* II 14-16.

S. NICANDRO DI BARI.

« *Da pastèure a ràje* ». La Sorsa, *Fiabe* II 9-12.

« *I fáute e Tibe* ». La Sorsa, *Fiabe* II 234-237.

SAN NICANDRO GARG. (Foggia).

[III₂] La Sorsa Sav., *I canti dell'altalena presso il popolo pugliese*.
« *La Puglia Lett.* » I (1931).

S. PANCRAZIO SALENTINO (Brindisi).

« *La pupa rigina* ». La Sorsa, *Fiabe* II 192-197.

S. PAOLO DI CIVITATE (Foggia).

« *La volpe e la cestùnie* ». La Sorsa, *Fiabe* I 60-61.

« *La fate Lumenèlle* ». La Sorsa, *Fiabe* II 237-239.

SALICE SALENTINO (Lecce).

[II] Petraglione Giuseppe, *Usi nuziali in Terra d'Otranto*
(Salice Salentino). « *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* », 1900.

SANSEVERO (Foggia).

[III₂] « *La malizie de lu chène* ». La Sorsa, *Fiabe* I 48-50.

« *Na giovane sfatièta* ». La Sorsa, *Fiabe* I 146-147.

« *La fèmmene gulusa* ». La Sorsa, *Fiabe* I 157-159.

« *Cecilia* ». La Sorsa, *Fiabe* I 123-124.

« *La cardèra e la tiella* ». La Sorsa, *Fiabe* I 176.

« *A taràntele e a scope* ». La Sorsa, *Fiabe* I 177-178.

« *Lu patre tinte a lu mbarazze* ». La Sorsa, *Fiabe* I 314.

« *A raconte de Favugne* ». La Sorsa, *Fiabe* II 38-34.

« *La vipre e la pastore* ». La Sorsa, *Fiabe* II 47-48.

« *Bèlle e la fate* ». La Sorsa, *Fiabe* II 239-241.

SANTA CESARIA.

Nutricati Tr., *La Leggenda di Santa Cesaria*. « *Apulia* » II (1911),
121-122.

SANTERAMO IN COLLE (Bari).

« *U giudizie de nu pellegrine* ». La Sorsa, *Fiabe* I 194-195.

« *U srèje e a nore* ». La Sorsa, *Fiabe* I 251-253.

« *U spaccalione ca nun ze cundènde* ». La Sorsa, *Fiabe* II 295-297.

SAVA (Taranto).

« *L'angurdigia nzaziata* ». La Sorsa, *Fiabe* I 156-157.

[III₂] Scipione M., *Mazzetto di canti popolari sinesi, raccolti ed annotati*. Napoli, tip. dell'« Unione », 1871.

SERRACAPRIOLA (Foggia).

« *U, vuòtte* ». La Sorsa, *Fiabe*, I 111.

« *I tre cunzigli* ». La Sorsa, *Fiabe* I 201-203.

SKIPETARIA: vedi anche ALBANIA DI PUGLIA.

Aar [De Simone L. G.], *Skypetarismo*, pp. 199-208 del volume *Gli studi storici in Terra d'Otranto*. Firenze, 1888.

Hanusz J., *L'Albanais en Apulie*. « *Mém. Soc. Ling.* » VI (1888), fascic. 4.

Nota linguistica, con l'aggiunta di versi popolari.

Coco Prim., *Casali Albanesi in Terra d'Otranto*. « *Roma e l'Oriente* », 1918-1920, ed in estr.

M. Marchianò, *Canti popolari albanesi della Capitanata e del Molise*. « *Apulia* » II (1911) 75-84, 207-219; III (1912) 40-47, 151-166.

Tagliavini Carlo, *Lingua albanese*, in *Enciclopedia Italiana*, s. v. *Albania*.

SPONGANO (Lecce).

[III₂] Stasi Paolo Emilio, *La scola della Salamanca (Cuntu de Spunganu)*. « *Lo Studente Magliese* », a. III (1881), num. 7 pp. 12-19. La traduzione e le note ibid., num. 8, pp. 18-24.

[III₃] Stasi Paolo Emilio, *Poesie in dialetto di Spongano*. Sparsamente nella Riv. « *Lo Studente Magliese* ». Maglie, 1879-1884.

SOLETO (Lecce): vedi GRECIA.

SQUINZANO (Lecce).

[III₂] « *La ricerca de la felicità* ». La Sorsa, *Fiabe* I 163-164.

STATTE (Taranto?)

« *Le dòje pueridde* ». La Sorsa, *Fiabe* I 222-223.

STERNATIA (Lecce): vedi GRECIA.

STORNARELLA (Foggia).

« *La gaddine e u sèrpe* ». La Sorsa, *Fiabe* I 58-59.

TARANTO.

[I] De Simone L. G., *La madreperla tarantina e il suo fioccolo. Monografia illustrativa di un Album di lavori in lana-penna spedito all'Esposizione di Parigi (1867)*. Taranto, tip. di G. Misurale, 1867.

Mastrocinque B., *Bisso e porpora*. « *Taras* ». II (1928) 4-31.

1. Cenni storici sul bisso. — 2. Storia naturale e biologia della pinna. — 3. Preparazione del bisso grezzo. — 4. Post fata resurgo? — 5. Porpora marina.

[II] Cassano Gius., *Folklore tarantino: Proverbi*. « *Taras* » III (1828-29) 36-41: 1. Medicina popolare; 2. Agricoltura.

[III₂] « *A vorpe e a jatte* ». La Sorsa, *Fiabe* I 41-43.

« *Purcè le cane no' ponne vedè le jatte, e chiste no' ponne vedè le sciurge* ». La Sorsa, *Fiabe* I 114-115.

« *Nu povere semenariste ca diventòie pape* ». La Sorsa, *Fiabe* I 137-140.

« *U tataranne e 'a nepote* ». La Sorsa, *Fiabe* I 147-149.

« *U scarpate allègre* ». La Sorsa, *Fiabe* I 152-152.

« *U cane veziuse* ». La Sorsa, *Fiabe* I 161-162.

« *A fate ca beneficave* ». La Sorsa, *Fiabe* II 241-243.

« *Na mughghjère giudeziosa e prudènte* ». La Sorsa, *Fiabe* I 274-275.

Cons. di Taranto, *La leggenda di Giuda* [trad. ital.]. « *Ethnos* » (1919) 86-87.

[III₃] Gentile Tommaso, *Nu stuezze di viremijnze*. (Quadretti dialettali tarantini). Con prefazione di S. La Sorsa. Taranto, 1930, pp. 110.

Torro Antonio (Augusto Evandro), *Rise, surrise e làcreme*. (Poesie in dialetto tarantino). Padova, Tipogr. Commerciale, 1914.

Torro Antonio (Augusto Evandro), *Vase e fure*. (Poesie in dialetto tarantino). Padova, Tipogr. Commerciale, 1915.

Nunziato Alfredo, *Zazareddire* (Cianfrusaglie). Taranto, Arte della Stampa, 1930.

Rec.; in « Gazz. lunedì », Bari, 9 marzo 1931.

[IV] De Vincentiis L., *Vocabolario del dialetto tarantino*. Taranto, 1872.

De Noto Mich., *Appunti di fonetica del dialetto di Taranto*. (Vocalismo e Consonantismo). « Rass. Pugl. » XIV (1857) 236-239, 272-278. Estr. pag. 39.

Subak J., *Das Zeitwort in der Mundart von Tarent*. « Jahresb. K. Fr. Jos. höh. Handelssch. in Brünn », 1898-99.

TERLIZZI (Bari).

[III₂] « Ci vole assè, nan ave nodde ». La Sorsa, *Fiabe* I 168-171.

« U marèjte e la megghjère ». La Sorsa, *Fiabe* I 260-262.

« Le cinde amice a la via de Nàpue ». La Sorsa, *Fiabe* I 307-309.

« U uacide cu ri pènne d'ore ». La Sorsa, *Fiabe* II 77-79.

« U acide du paravèise ». La Sorsa, *Fiabe* II 99-103.

[IV] Dello Russo Gius., *Cenni topografici storici ed etnografici della città di Terlizzi*. Napoli, 1869.

Nelle ultime 16 pagg. si parla del dialetto terlizzese.

TERRA DI BARI: vedi anche BARI.

[I] La Sorsa Sav., *Le fiere ed i mercati in Terra di Bari*. « *Apulia* » V (1914) 15-39.

[III₂] La Sorsa Sav., *La poesia popolare in Terra di Bari*. Napoli, « *Fantasma* » 1925.

TERRA D'OTRANTO: vedi SALENTO.

TRANI (Bari).

Ferrara Fr., *Saggio di poesia dialettale*. « *Apulia* » I (1910) 90-91.

TORITTO (Bari).

[III] Massa Teod., *La festa della Madonna degli Angeli a Toritto*. « Riv. trad. pop. » I (1893) f. IX.

[IV] Centrelli P., *Fonetica del dialetto di Toritto. Parte prima. Vocalismo*. Bari, 1913.

TORREMAGGIORE (Foggia).

[III₂] « *U calabrese ngannatore* ». La Sorsa, *Fiabe* I 280-282.

[IV] De Angelis Mich., *Saggio di studio glottologico sulla parlata di Torremaggiore (Foggia), comparata coi principali tipi di dialetti del mezzodì*. Vol. I (Vocalismo). Torremaggiore, 1915, pp.

TRANI (Bari).

[II] Guiscardi Rob., « *No miracolo de Sant'Antonio* ». « G. B. Basile » II (1884) 5.

Forse di Trani?

[III₂] « *L'ombre de la prencepèsse* ». La Sorsa, *Fiabe* II 105-109.

« *La clônna nêrghe* ». La Sorsa, *Fiabe* II 206-210.

[III₃] Ferrara Francesco, *Seniette d'amaure e llingua tranese*. Trani, 1905.

Ferrara Francesco, *Rime tranesi e scene popolari*. Trani, 1903.

[IV] Sarno R., *Il dialetto di Trani*. Perugia, 1921, pp. 31.

TREPUIZZI (Lecce).

Congedo Gr., *Poesie nel dialetto di Trepuzzi*. « G. B. Basile » (1984) 68-70.

TRIGGIANO (Bari).

[III₂] « *A morte de nòmene* ». La Sorsa, *Fiabe* I 165-167.

« *A tazze, a casciaforte e a segge*. La Sorsa, *Fiabe* II 301-304.

TRINITAPOLI (Foggia).

« *L'ammîdie* ». La Sorsa, *Fiabe* I 173-174.

TROIA (Foggia).

« *La vendette de nu marite* ». La Sorsa, *Fiabe* II 153-156.

« *Lu vove e lu ciucce* ». La Sorsa, *Fiabe* I 106-107.

« *U cane fedèle* ». La Sorsa, *Fiabe* I 107-108.

[IV] Ziccardi G., *Il vocalismo del dialetto di Troia*. « *Studi glott. Ital.* » VI (1907) 171-183.

TURI (Bari).

[II] Orlandi Carlo, *Il Carnevale di Turi*. « *Riv. trad. pop.* » I (1893) fasc. XI.

[III₂] Totire Mario, *Un'antica leggenda di Turi*. « *Riv. trad. pop.* » I (1893) fasc. XI.

VARANO (Foggia).

Melillo G., *La pesca nel lago di Varano in quel di Foggia* [comuni di Cagnano, Carpino e Ischitella]. « *L'Italia dialettale* » I (1924-1925) 252-266 (con nomenclatura e iconografia).

VALENZANO (Bari).

[III₂] « *L'orfanédde fertenate* ». La Sorsa, *Fiabe* 254-257.

VOLTURNINO (Foggia).

[III₂] Melillo G., *Canti popolari di Volturnino*. Avellino, Tipogr. Pergola, 1925.

[IV] Melillo G., *Il dialetto di Volturnino*. Perugia, 1920, pp. 83.

AGGIUNTE AL PRIMO NUCLEO D'UNA " BIBLIOGRAFIA DEL FOLKLORE PUGLIESE „

Do qui questo primo manipolo di aggiunte alla parte precedentemente stampata, e conto di poter dare fra breve un primo supplemento, se mi verrà l'invocato aiuto degli studiosi e raccoglitori locali.

Sono informato direttamente dal nostro comm. E. Selvaggi, già benemerito fondatore e direttore dell'Apulia (da cui furono stimolati e incoraggiati tanti studiosi fra noi nel campo folkloristico regionale), che sin dal 1914 egli ha pronto un ricchissimo schedario di « Bibliografia del folklore, dialettologia e poesia dialettale pugliese », e che spera di poterlo fra non molto pubblicare. Noi lo desideriamo ed auguriamo vivamente, salutandolo in lui un precursore di siffatti studi nella nostra regione, dove cominciano a diventar quasi di moda, ma aspettano di essere coordinati e scientificamente disciplinati.

Facciamo voti che in tutte le altre quattro provincie di Puglia si costituisca al più presto, e lavori attivamente, quel « Comitato provinciale per lo studio delle tradizioni popolari », che con gioia da « Lares » apprendiamo già sorto ed operoso in Capitanata. Quanta parte della demopsicologia nostra, della geologia e paleontologia spirituale del nostro popolo, così ricco di vetustà e profondità, aspetta di essere esplorata. C'è lavoro, e grato lavoro, per tutti, dalla superficie all'antico centro vitale: occorrono, s'è permesso continuar la naturale metafora: fotografi, fonografi, sterratori, trivellatori, minatori e vorrei dir palombari della ancor sonnolenta anima di Puglia!

GENERALITÀ E FONTI.

[IV] Salvioni C., *Per la fonetica e la morfologia delle parlate meridionali d'Italia*. « Studi d. filol. filos. e stor. ». Pubbl. R. Accad. Lett. Milano, I (1913) 79-113.

2 lecc. *bessu-iessi* « sono, sei »; 3 pugl., lacc. *ci, ce, se*; 8 lecc., magl. *mazzu* « magru ».

Id., *Appunti diversi sui dialetti meridionali* « Studi romanzi » VI (1909) 5-67.

1. tar., bar., cer., molf. *acchiare* « trovare » — 5. molf. *arrecéjete* « rovistare » — 6. molf. *arróuene* « errore » — 7. a. otr. *cànnulo* « cero » — 9. tar. *caùru* « granchio » — 11. tar. *cavazzo* « gozzo » — 13. molf. *chengorènde* « concorrenza » — 14. *chiáuso* « gelso » — 20. molf. *digghie* « fianchi » — 22. molf. *feconeje* « presenza di spirito » — 24. tar. *fesca*

« fiscella » — 35. molf. *fletáure* « tappo » — 27. molf. *fráuene* « fragola » — 31. tar. *guascezza*, molf. bar. *uascèzze* « allegrezza, gozzoviglia » — 32. tar. *jáscio* « guida del timone dell'n nave » — 39. molf. *lestinge* « lentischio » (lecc. *ristincu*) — 41. molf. *bonese* « colpa » — 42. molf. bar. *lúmere* « moranera » — 43. pugl. *mar* « male, guai! » — 44. tar. *maravùetto* « rana » — 45. molf. *mecèrne* « arcolaio » (lecc. *macínula*) — 51. lecc. *múzzia* « milza » — 52. tar. *nizzo* — 58 a. otr. *persuni* « persone » — 60. cerign. *pímene* « pugno » — 63. tar. *pódice* « pulce » — 64. tar. *pota* « saccoccia » — 68. molf. *reméte*, bar. *remmàte*, tar. *rummàto* « letame » — 70. lecc. *resischiúlu* « orzajuolo » — 71. cer. *restocce* « stoppia » — 73. tar. *reviette*, bar. *rivetto* « orlo » — 76. tar. *scèrpule* « carabattole » — 77. bar. *schetà* « sputare » — 86. tar. *stagghio* « stabbio » — 88. tar. *sumuragghia* « medaglia » — 91. tar. *taránta* « tarantola » — 92 tar. *triméntere* « guardare » — 93. magl. *uddare* « turare » — 98. tar. *virdiela* « ortica » — 99. tar. *vòtere* « imprecazioni » — 100. tar. *zizúlu* « orciuolo ».

ALBANIA DI PUGLIA.

Groppa Seraf., *Riti funebri presso gli albanesi delle colonie*. « *Anima Nova* », Bari, III (1910) 146.

Scura Ant., *Gli albanesi in Italia e i loro canti tradizionali*. Pref. di A. Sulia. Fotografie e disegni originali dell'autore. New-York, F. Tocci, edit., pp. 344.

Andriulli G. A., *Le colonie albanesi d'Italia*. « *Atti I Congr. Etnogr. ital.* », 1912, p. 183-186 estr. pp. 4.

ALBEROBELLO.

Zona monumentale di A. « *Giorn. d'Ital.* » 11 febb. 1930.

Trevisani Pizzo, *Nei paese dei trulli*. « *Illustrazione* », Milano, 4 maggio 1930.

BARI.

[II] La Sorsa Sav., *Il pellegrinaggio al santuario di S. Nicola di Bari*. « *Vie d'Italia e America Lat.* », Milano, ott. 1930, 1121-1125.

[III₂] Pugliese Filippo Maria, *La canzonetta barese*. « *Il Gazzettino* ». Foggia, a. II, n. 42 (19 ott. '30).

[IV] Bianchi Luigi, *Etimologia del nome di Bari*. « *Corriere delle Puglie* », 1911, n. 142, 147.

Zonno G., *Nomenclatura barese ed italiana*. Bari, 1892.

CALIMERA.

Palumbo V. D., *Ninne nanne greco-salentine*. « *Apulia* » III (1912) 181-189.

CAPITANANA.

Comitato provinciale per lo studio delle tradizioni popolari di Capitanata. « *Lares* » II (1931) 66-67.

Scopo, costituzione e istruzioni preliminari.

Di Taranto Cons., *La vita paesana in Capitanata*. Matera, tip. ed. Conti, 1927, pp. 241.

Si riferisce a Colie d'Elce.

— *La partecipazione della Capitanata al grande raduno dei costumi*. « *Gazz. Mezz.* » 3 gennaio 1930.

[III₃] Rabbaglietti Amelia, *La tradizione folkloristica nei canti popolari*. Foggia, Arti Grafiche Zobel, 1930.

Lojodice Ester, *La festa dell'uva nella tradizione foggiana*. « *Il Gazzettino* ». Foggia, a. II, n. 40 (5 ott. '30).

Id., *'A festa d'a Vinnegna nella tradizione foggiana*. « *Lares* » II (1931) 33-53.

Ricostruzione vivace della festa della vendemmia o « dell'uva », da « alcuni documenti » (?), da qualche dipinto del pittore foggiano Raf. Affatato, dai ricordi di « alcuni vecchi » (?) Con vari stornelli in testo dialettale e traduzione italiana, con trascrizione musicale fatta da Dan. Petrilli, che da parecchio dedica una parte della sua attività alla trascrizione dei canti della Capitanata.

[IV] Bellizzi Filippo, *Il dialettologo foggiano: Post fata resurgo*. Con appendice. Foggia, Tip. Lit. Pascarella, 1894, in -16^o picc.

Versi e prose in dialetto foggiano.

CAROVIGNO.

La Sorsa Sav., *Il ballo dell'insegna a Carovigno*. « *Noi e il Mondo* ». Roma 1927, n. 3.

GARGANO.

[III₂] Fini Michelantonio, *Le tradizioni popolari*. « *Il Gazzettino* ». Foggia, a. II, n. 37 (14 sett. '30) e segg.

[IV] Id., *Spunti di folklore nel dialetto di Rodi Garganico*. « *Lares* » II (1931) 59-62.

LECCE.

[I] Costantini E., *I principii economici del popolo leccese*. Lecce, 1917.

D'Elia Francesco, *Folklore salentino. Gli amori e le nozze nel leccese*. « Riv. Stor. Sal. » VI (1911) pp. 21.

Id., *Indovinelli Leccesi*. Lecce, tip. Giurdignano, pp. 25.

Rec. di G. G. in « Lares » II (1931) 223-226.

[II] Costantini E., *I pregiudizi del popolo leccese*. « Terra d'Otranto ». Almanacco 1931.

Nutricati Trifone, *Alcuni proverbi leccesi*. « Apulia » II (1910).

Costantini E., *Satana nel concetto del popolo leccese*. « Folklore » 1928, 239-241.

Palumbo Gius., *Riti della Pasqua nel Leccese*. « Varietas » marzo 1921.

[III₁] De Simone L. G., *L'arte della cartapesta in Lecce*.

Vacca G. N., *Le umili origini d'un'arte gloriosa: la Cartapesta*. « Apulia di New-York » II (1928) con 7 incis.

Palumbo Gius., *Le origini e lo svolgersi della Carta pesta Leccese*. « Tutto », 11 febb. 1923, con 12 fot.

Id., *Il simbolismo in alcuni ricami popolari leccesi*. « Varietas », genn. 1924, con 6 fot.

[III₂] Costantini Em., *I principali personaggi dei racconti popolari pugliesi di Lecce [Nannercu, Mamma Sirena, Masciàre, Fate]*. « Folklore » 1928, 449-455.

Con un racconto « Lu cumpare Sangunazzièdhu ».

[III₃] Bernardini Nic., *Francesc'Antonio D'Amelio e i suoi tempi*. « Riv. Stor. Sal. » II (1905); Lecce, 1909.

Bozzi Enr., *La banda de la lupa. Versi in dialetto leccese*. Lecce, tip. Giurdignano 1912, -16°.

Id., *Dante nel MCMXVIII. Vermicelleide*. Lecce, Ed. Salent., 1918.

Id., *Poesie in dialetto leccese ed in pulito*. Lecce, Ed. Salent. 1922, con ritratto.

RECENSIONI

U. RELLINI, *Le origini della civiltà italica*. — Vayson de Pradenne, ex Presidente della Società Preistorica francese, nel presentare al pubblico della sua Nazione questo libro, lo definisce una opera « *destinata al pubblico colto, non una enciclopedia della preistoria italiana* ». Credo che definizione migliore, più aderente al contenuto ed agli scopi del volume, non sia possibile precisare. Sguardo perciò generale, a grandi linee, alla preistoria, quale può venire presentato a chi per la prima volta si avvicina a questi studi; libro di sintesi ma soprattutto di fede, non solo dell'importanza di questi studi, ma anche della necessità di impostarli su dati positivi che non tramontino come le teorie.

In sostanza il Rellini riconosce l'importanza del materiale di scavo ai fini della speculazione scientifica: ma osserva che esso ha valore decisivo solo se sicuramente collegato per le epoche più antiche a dati stratigrafici in prevalenza geologici, che ne precisino in modo inequivocabile il posto nelle seriazioni. Così come, per analogo concetto, il dato di scavo riferentesi alla preistoria più recente, non può prescindere da collegamenti di altra natura, attinenti ai metodi che prendono il nome dall'archeologia e dall'etnografia. Se perciò la serietà e non il diletterismo dello scavo resta norma inderogabile, il collegamento stratigrafico alla natura geologica per le epoche più antiche diventa necessità imprescindibile, che solo può aiutare la scarsa eloquenza dei dati di scavo presi in se stessi, espressione soltanto generica degli albori della civiltà umana. E questo senza disdegnare l'indirizzo spirituale e — vorremmo dire — sentimentale della scuola archeologica del Pigorini, che ha cercato soprattutto di collegare, come è noto, la preistoria alla storia.

È innegabile che il Rellini, applicando tale metodo, ha saputo se non sciogliere tutti i punti interrogativi di carattere generale del paleolitico italiano, per lo meno stabilirne alcuni capisaldi. Tutti conoscono i suoi studi nel territorio falisco, alle porte di Roma, ed a Venosa. Il Rellini, pur non nascondendo le enormi lacune ancora da colmare, traccia in questo volume un quadro preciso e convincente del paleolitico italiano: si potrebbe aggiungere che solo la sua probità di studioso gli ha impedito di dar notizia finora di suoi recenti ritrovamenti nella zona del Vulture, per cui la presenza dell'uomo in Italia potrà restare provata in epoca ancora più antica di quella sinora segnalata ed ammessa.

Passando al paleolitico superiore sono interessanti le conclusioni a cui arriva il Rellini: esistere cioè nella Penisola una facies particolare di cul-

tura imparentata con l'aurignaciano francese, ma non identica e soprattutto in posizione stratigrafica differente. Sovrapponendosi agli strati mousteriani, egli nota, questa cultura, che si può chiamare *grimaldiana* dagli antri di Grimaldi o dei Balzi Rossi ove essa è prima apparsa, è distesa per tutta la penisola e giunge alla Sicilia. Presenta due facies: l'una settentrionale legata all'aurignaciano francese, l'altra meridionale legata al capsiano, sud-africano.

Tale sguardo generale delle conoscenze sicure che abbiamo del quaternario superiore permette intanto al Rellini di venire ad un utile confronto fra le concezioni sullo studio del paleolitico delle scuole italiana e francese; sostenitrice la prima della teoria degli sviluppi paralleli, la seconda dell'evoluzione generale monofiletica delle industrie litiche.

Lo studio del neolitico, dell'eneolitico e dell'epoca enea porgono al Rellini l'occasione di interessantissime osservazioni di carattere generale. La più importante è senza dubbio quella del permanere di gruppi etnici eneolitici nell'età del bronzo, con tutta probabilità perduranti fino ai primordi del ferro, con caratteristiche bene spiccate e definite, quali per esempio la ceramica ed il rito funebre. Come il Brehal avvertiva, nella lingua latina vi sono parole che non si esplicano con etimologia indo-europea: nel Lazio perciò la popolazione ariana si deve essere sovrapposta ad una razza indigena. Sta forse in queste constatazioni il filo conduttore per sceverare, fra le molte tradizioni e le induzioni degli storici antichi e recenti, la soluzione della dibattuta ed appassionante questione delle origini di Roma.

Egli pensa che sullo sfondo delle antichissime popolazioni stanziatesi nel territorio falisco, come nel Lazio, sin dal miolitico, come dimostrano le cavernette falische e laziali, si siano innestati elementi nuovi nell'età del bronzo, la cui civiltà si era già elaborata in sedi sulla dorsale appenninica. In ogni modo il carattere fondamentale della civiltà e della razza è quello dei mediterranei.

Per parte mia, siccome ho avuto la fortuna di seguire gli scavi del Rellini e del Ridola negli strati eneolitici di Serra D'Alto nel Materano — che, come è noto, con Molfetta, Canosa e la Putteccchia presso Altamura, ci ha fatto conoscere una delle varianti più significative dal punto di vista artistico della civiltà eneolica — penso che si possa già fin da oggi stabilire qualche dato positivo sul permanere di una personalità non solo etnica ma artistica eneolitica nei nuclei primi delle popolazioni che noi vediamo affacciarsi all'orizzonte italico all'alba della storia e particolarmente nella nostra regione. Noto infatti che la ceramica dipinta di Serra D'Alto, di cui il Rellini si occupa anche in un recente studio sull'Ipek., segna per prima, credo, nella storia artistica italiana, l'affermazione dell'impiego di un ritmo decorativo concepito a servizio di uno scopo estetico senza intromissione di arte rappresentativa. In sostanza, penso, vi sia maggior parentela fra i graffiti delle grotte del Périgord o della grotta Romanelli (Capo di Leuca) e l'arte naturalistica micenea, che non fra queste prime manifestazioni embrionali e quelle dell'arte decorativa eneo-litica, che per ora dobbiamo chiamare di Serra D'Alto e Molfetta.

Tale senso decorativo, di cui troviamo i primi accenni nella ceramica segnata ad unghiate, a punte, a strisce prima e dopo cotta delle trincee, ci si presenta all'alba dei metalli intesa non solo a dare forme squisitamente eleganti ai vasi ed ai loro manici, ma anche a creare un insieme

dove la linea, il colore e la ripetizione di una composizione elementare a carattere geometrico segnano l'esplicazione di una personalità artistica nettamente definita, ma diversa da quelle che ripetono la loro origine dall'arte rappresentativa vera e propria; personalità, questa, artistica che troviamo perpetuarsi un poco nella composizione, ma molto più negli intendimenti estetici della ceramica posteriore peuceta e perfino greco-italica.

Come pure è probabile che qualche indizio di affinità o derivazione della civiltà megalitica dei dolmen o per lo meno delle conoscenze tecniche che questa comportava da quella di Serra D'Alto scaturisca: 1.) dalla perfezione tecnica con cui sono scavate le trincee in roccia a Murgia Timone, in terra a Serra D'Alto; 2.) da qualche accenno di muri in pietrame, forse cementati da una malta in argilla (come si usa tuttora nell'Astigiano, dove si ha la stessa facies geologica di Serra D'Alto) che sono comparsi in modo sporadico ma non interamente definito e sicuro a Serra D'Alto; 3.) dalla dimostrazione della conoscenza del fatto che alcune qualità di tufo si deteriorano all'aria, altre invece si rassodano alla superficie, provata da un cippo tombale ancora affiorante dopo non meno di quaranta secoli, presso la lamia Braia a Serra D'Alto; 4.) dall'esistenza di selciati primitivi, parte in pietra ed uno perfino costruito con rottami di ceramica per agevolare l'ingresso dal fondo della trincea allo spazio interno.

E l'enumerazione potrebbe continuare, restando stabiliti non solo il carattere geometrico della decorazione, ma la sua probabile rispondenza ad una concezione culturale, a base essenzialmente costruttiva, della civiltà eneolitica delle trincee, di cui quella dei dolmen dovrebbe essere la naturale continuazione in forme più rudi ma anche più possenti; substrato questo a sua volta di una attitudine spirituale che segnerà, con l'arte costruttiva del tardo medio evo, la più recente, in ordine di tempo, gloria artistica pugliese.

Ho inteso a porre in evidenza tali considerazioni personali, che riguardano civiltà preistoriche della nostra regione pugliese solo perchè mi sembrano collegarsi direttamente all'opera ed al metodo del Rellini, al suo spirito altamente italiano e fascista. Non per nulla il Vayson afferma che il merito principale del Rellini sta nell'aver indicato la tecnica da seguire ma sopra tutto lo spirito con il quale si deve condurre lo studio della preistoria. Studio che nelle sue finalità sentimentali deve essere per noi quello del diploma di nobiltà della nostra stirpe, perpetuamente rinnovantesi di altri e diversi elementi, ma che riesce, come dimostra il Rellini, a mantenere intatto il suo nobile tronco etnico mediterraneo. Senso di poesia questo, ma di poesia profondamente italica; espressione lirica della storia di un popolo che, ripetendo le sue origini dalle più profonde radici dell'umanità, mantiene intatta da millenni la sua inconfondibile superiorità etnica ed intellettuale. Ed è così che di generazione in generazione, al di sopra e come sintesi della vita quotidiana, noi vediamo perpetuarsi gloriosa l'affermazione del popolo italiano.

A. B. L.

POCHETTINO GIUSEPPE, *I Langobardi nell'Italia meridionale* (570-1080). Casa editrice moderna - Caserta 1930, VIII.

È un volume di pagine IV + 541, più — troppo poco — una sola pagina di « Errata », nella quale l'A. dichiara che « non si indica la correzione di evidenti sviste o imperfezioni tipografiche, che il lettore stesso può correggere ». E in verità sono troppe quelle sviste o imperfezioni. Le ultime 26 pagine di appendici (precedenti l'Indice) presentano la base su cui l'opera vuol mostrarsi fondata: le « Fonti » e una « Breve bibliografia » comprendente non meno di 373 numeri. Qui può stupire qualche giudizio, come quello sul *Chronicon* di Romualdo Guarna, spacciato senz'altro per « scorretto e non di molta importanza »: senza un accenno alla sua grande importanza per il periodo monarchico. Monche o insufficienti le indicazioni bibliografiche, come — pei vari Cataloghi e per le varie Cronache — solamente « in Mon. Germ. del Pertz » e non più, e la mancanza di data topica e cronica per molte opere (dello Chalandon, del Chroust, del Dahn ecc.); ignorati o almeno omessi non solamente alcuni studi critici speciali sulle singole fonti citate (come del Caspar sui Regesti Cassinesi ecc.); ma perfino notissimi e indispensabilissimi repertori di carattere generale, come la Biblioteca del Potthast e le Fonti del Capasso, che non so quale margine di valore lascerebbero più all'esposizione analitica delle Fonti largitaci dall'autore.

S'indicano edizioni invecchiate, come quella del 1854-72 per la Storia dei Musulmani dell'Amari, e quella del Muratori per il *Chronicon Vultur-nense* (l'A. scrive sempre *Volturnense*, con la o). Si attribuiscono al Capasso i *Monumenta Regii Neap. Archivi*, e allo Schipa una Storia del *Ducato* (non mai esistito) di Salerno, edita nel 1807! Si dicono « conservati a Napoli » i 127 volumi delle carte di Montevergine. E lasciamo andare lo strazio fatto di date e di nomi.

L'A. si è accinto all'impresa per la considerazione che « non tutti sanno, e non molti conoscono bene, che fra il 570 e il 1080 nell'Italia meridionale si svolse un'altra Langobardia, detta minore in confronto della maggiore che era quella del Regno » morto col re Desiderio. Questi non tutti o non molti dunque impareranno ora dal P. quando e come fu fondato e ordinato il Ducato longobardo di Benevento, e poi promosso questo Ducato a Principato e poi scisso in tre Principati e via via che cosa questi furono e che cosa fecero finchè non disparvero.

Ma gli altri? Gli altri — quelli che sanno tutto ciò, e non sono così pochi come l'A. suppone — potranno meravigliarsi di leggere pagine e pagine e poi pagine senza alcun appoggio di autorità, quando con maggiore stupore hanno visto, per esempio, per gli otto rigli relativi ad Alarico — che non dicono più di quanto si legge nei manuali scolastici — citati Jordanes (ancora nell'ediz. muratoriana) e la *Historia Miscella*; poi, pei sette rigli sui Vandali — che non dicono più, come sopra — citati la stessa *Miscella* e Paolo Diacono (divenuto qui Diacorco) e Muratori e — dopo Muratori — Prisciano e la *Historia Vandalorum* di Procopio (Procopio scrisse non in latino, ma in greco); poi, pei quattro rigli sul Conzino citati Paolo Diacono ed anche Anastasio Bibliotecario — invece del *Liber Pontificalis*. Anche per la morte di Ludovico II viene citato Emchemperto. Ma ce n'era proprio bisogno? E quel ricorrere (p. 129) all'autorità di Falcone Beneventano — notissimo cronista del XII secolo e

narratore dei fatti di Ruggiero II — nell'accenno ad una scorreria del duca beneventano Gisulfo I (689-706)!

Ma ciò che converrebbe cercare sarebbe quanto di veramente importante, di veramente sostanzioso, tolto il non poco che c'è di scoria, di superfluo o di puramente ipotetico o arbitrario, in tutte quelle pagine correnti senza citazione è veramente frutto di fatica nuova personale dell'autore; e se le affermazioni propriamente sue rispondano tutte alla verità, come — ad esempio — per la lettera di Onorio I (per la verità, priva di data) e data per « lettera che è del 625 » (pag. 94), o per l'esistenza dei « Ducati di Gaeta, Napoli e Amalfi verso l'anno 680 » (pag. 118) o per la soppressione di uno dei cinque Guaimari principi di Salerno.

Ma questa briga si addossi qualche altro. Io non direi di più, se, tirato in ballo, non fossi costretto a prender la parola, come si dice, per fatto personale. L'A. ritiene che i Longobardi di Zottone battessero « la via che sotto Valva si staccava dalla via Valeria e per Sulmona, Isernia e Boviano, raggiungeva Benevento ». E, tra le ragioni che ne adduce (pag. 16), c'è questa che riferisco testualmente e non so quanto riuscirà perspicua e persuasiva al lettore: « Quella via era per una regione naturalmente forte perchè montuosa, ma lasciata sguernita dai Greci che si erano chiusi nelle fortezze poste sulle vie strategiche, e non difese dalle scarsissime popolazioni cui non pareva quasi vero di vivere ancora, sopravvanzate alla peste, alla fame e alla guerra, e che, avviliti e stremate, dovevano aborrire la grave soma della dominazione bizantina » (punto fermo. E, tra parentesi, nella *Errata* finale si corregge bensì di questa pagina un lieve errore del periodo successivo, che potrebbe anche non essere un errore; ma non si tocca il periodo che ho qui riprodotto).

Ma si legge poi: « Invece lo Schipa in certe sue dotte lezioni universitarie mostra ritenere che i Langobardi scendessero a Benevento per la via Latina, e che proprio in quella occasione distruggessero Aquino, Montecassino e Volturno ».

Ora, io so di non aver « mostrato » niente di tutto ciò. Che cosa sono codeste « lezioni universitarie »? Suppongo si tratti di quelle così dette Dispense, che durante il mio insegnamento ho sempre deplorate come peste per la serietà degli studi: appunti più o meno male presi e litografati a fin di lucro senza alcun intervento da parte mia e in conseguenza senza alcuna responsabilità mia. Il diritto di criticare si può esercitare su ciò che un autore stampa col suo nome e cognome; e ciò che io ho stampato in proposito è la traduzione del Ducato di Benevento del Hirsch, dove è detto che « singole schiere di Longobardi s'inoltrarono, incuranti delle città nemiche, cui lasciavansi a' fianchi e alle spalle, nell'interno delle terre montuose dell'Appennino, verso il mezzogiorno della penisola »; e dove la distruzione di Aquino, Montecassino e Volturno si dice avvenuta non durante la marcia verso Benevento, ma sette anni incirca dopo l'occupazione di Benevento. È chiaro?

In una Premessa il P. dichiara di non aver « battute vie intentate: molto lavoro parziale era già stato fatto...; ed io me ne sono servito con rispetto, ma non ciecamente ». Ora, quanto al non ciecamente, adduco un altro esempio. A pag. 93 egli scrive: « lo Schipa, appoggiandosi al fatto che in Italia non ci fu più guerra fra Longobardi e Bizantini durante il governo dell'esarca Isaia, che morì nel 693, non ammette la conquista di

Salerno sotto Arechi, ma la trasporta alla ducea di Radoaldo ». Non mi cita in una maniera più precisa; ma sicuramente deve riferirsi alla mia Storia del principato Longobardo di Salerno, dove testualmente è scritto (p. 6 dell'estratto): « Fece, dunque, l'importante acquisto [di Salerno] il secondo duca di Benevento, Arechi (590-640), negli ultimi anni, affatto ignoti, del suo ducato: Arechi, che, avendo invano tentato l'impresa di Napoli, agognava un porto nel suo Stato, esteso già ai limiti che presso a poco conservò in avvenire. Se non fu Arechi, non potè essere il suo figlio e successore Aione, che spese i diciassette mesi del suo dominio a guerreggiare a oriente gli Slavi stabiliti a Siponto. Quindi il principio della signoria longobarda in Salerno dovrebbe ritardarsi ai tempi di Radoaldo ». Non occorre proprio una lince per scoprire il significato di quel dunque, il valore di fatto positivo in quei verbi di modo indicativo e il valore di cosa assurda in quell'ultimo condizionale. Ma il bello è che io fondo quella notizia proprio sul Hirsch, che debitamente cito, e col quale il P. dice di « stare », confutando me per avermi frainteso. E più in là (p. 113): « Non è da credere che... Costante II togliesse ai Langobardi anche il lato occidentale del Ducato Beneventano. Così pensa lo Schipa, sol perchè da Roma a Reggio andò il monarca greco *itinere terreno* ». Ma dove diamine il P. ha visto quel mio « pensiero »? Egli non lo dice, e deve aver avuto le traveggole.

E basta col non ciecamente. Passiamo ora al « con rispetto ».

Del duca Romoaldo II aveva scritto il Hirsch (p. 64 della mia traduzione): « Molte donazioni di terre e di genti a monasteri, specialmente a quello di S. Sofia, fondato allora dall'abate Zaccaria a Ponticello presso Benevento, mostran trasfuso in lui lo zelo chiesastico dell'avola Teoderada ». E aveva citato i documenti del Troya a conferma della notizia. Ora scrive il P. (p. 131): « I primi suoi atti — donazioni di terre e di genti a monasteri, specialmente a quello di S. Sofia eretto allora allora dall'abate Zaccaria a Ponticello presso Benevento — dimostrano che l'avola Teuderada aveva in lui trasfuso il suo zelo chiesastico ». Vi attendereste di vedervi citato l'autore copiato. Ma che! Non vi si cita che la *Historia Miscella*. E il caso non è nè unico nè raro, che si ripeta o diluisca ciò che altri hanno messo in sodo con un laborioso esame delle fonti, che non si faccia alcuna menzione dell'autore precedente e che, di quando in quando, e talora a vanvera, si citi qualcuna delle fonti da altri citate. Un'ulteriore esemplificazione porterebbe a lungo e può farsene a meno. In conclusione, l'autore avrebbe fatto meglio di ciò che ha fatto, se si fosse più seriamente — e sarei per dire più onestamente — attenuto al proposito di valersi dell'opera altrui con rispetto e non ciecamente.

MICHELANGELO SCHIPA

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

NICOLA VACCA, *La Corte d'Appello di Lecce nella storia*. Con 20 illustrazioni fuori testo. Lecce, Tip. La Modernissima, 1931. In -8°, pp. 148 (L. 10).

In occasione dell'assegnazione della Corte d'Appello a Lecce, che ha avuto propugnatore l'On. Achille Starace, il V. ha voluto ricercare i precedenti di tale istituzione, e li ha designati nel *Concistorium Principis* e nel *S. R. Provinciale Consiglio Otrantino*; dei quali il primo si deve al Principe di Taranto Raimondello Orsini, e il secondo al Re Ferrante I d'Aragona. Di questi istituti il V. ha cercato di fissare la importanza e la giurisdizione, la quale ultima per il secondo, corrispondente a una vera corte di Appello e anche di Cassazione, si estendeva su tutta la Puglia e parte della Basilicata, conferendo a Lecce una posizione privilegiata nella regione. Per quanto è stato possibile, il V. di detti istituti e anche della distinta *R. Udienza* ha cercato di seguir le vicende sino alla loro soppressione, la quale doveva spostare il centro storico della suprema giurisdizione giudiziaria a beneficio di altre città pugliesi. Ricordi dei più insigni giureconsulti salentini, notizie circa le Scuole di giurisprudenza sorte in Lecce e cronaca della prima udienza della nuova Corte insieme con 24 documenti quasi tutti tratti dai *Libri rossi* di Gallipoli e Lecce, completano il lavoro.

Dati gli elementi a disposizione del V., raccolti quasi tutti nell'ambiente leccese, non v'ha dubbio che bisogna essergli grati degli sforzi fatti per gettar luce sui precedenti giustificativi del nuovo istituto giudiziario sorto in Lecce. Fanno onore al V. anche il garbo adoperato nella esposizione e l'accurata veste tipografica da lui voluta. [S. P.]

Per le nostre Biblioteche.

Negli ultimi fascicoli degli Annali della Direzione delle Accademie e Biblioteche presso il Ministero della E. N., la bella e ricca rivista che ha titolo *Accademie e Biblioteche d'Italia*, il R. Ispettore bibliografico prof. ALF. GALLO ha iniziato una sua utile e precisa rassegna statistica delle biblioteche italiane cominciando da quelle del Mezzogiorno. Dopo aver elencato nel n. 2 dell'a. IV le *Biblioteche Abbruzzesi e Molisane*, ha testè enumerato (fasc. 3, pag. 199-213) le *Biblioteche Pugliesi* raggruppandole per province

in tre categorie (di alta coltura, di media coltura, di tipo popolare), e facendone precedere la rassegna da opportune e dotte notizie generali sulla storia e la consistenza della coltura libraria, in particolare dell'arte scrittoria fra noi.

Riportiamo qui i punti principali di queste notizie e considerazioni, ringraziando il chiaro funzionario, professore di bibliografia e paleografia, della cura e dell'amore con cui egli ha più volte visitato le nostre biblioteche, cooperando efficacemente al loro risanamento, riordinamento, custodia, incremento, con la sua grande esperienza e dottrina, con i sussidi diretti e immediati, ch'egli ha ottenuti a vari nostri istituti librari, da quella benemerita Direzione Generale cui è addetto, ed alla quale siamo riconoscenti.

« Nell'urto tra la dominazione bizantina, che contribuì ad alimentare la cultura orientale nei centri monastici salentini sorti nei paesi costieri dell'Adriatico, nel Barese e nella Capitanata, e la dominazione longobarda che si fece sostenitrice della tradizione latina, rivivente nelle chiese e nei monasteri, venne a mancare quasi dappertutto continuità di vita alle scuole locali. Tuttavia i risentimenti della tachigrafia insulare nelle carte di Lucera del secolo IX, conservate a Cava de' Tirreni, l'uso di scritture calligrafiche varie nelle sottoscrizioni dei documenti greci e latini anteriori al mille, il formarsi ed il fiorire della beneventana pugliese tra l'XI ed il XIII secolo, che ebbe riverberi ed influenze sull'opposta sponda dell'Adriatico, e finalmente la esistenza di una biblioteca a Troia, formata dal vescovo Guglielmo nel secolo XI, dimostrano che durante il Medio Evo, operano qua e là in tutta la regione di lingua latina correnti culturali vive e spontanee, dotate perciò di un grande spirito di conservazione.

E pur nelle vicende storiche posteriori, che fecero precipitare verso Napoli gl'interessi morali e materiali di tutto il Mezzogiorno, non pare che la Puglia sia rimasta del tutto assente alla costituzione di importanti raccolte bibliografiche. I manoscritti latini dei secoli XIII, XIV e XV della biblioteca De Leo di Brindisi e della Comunale di Gallipoli, i due papiri georgiani ed i manoscritti umanistici di Lucano (Farsalia), Giovenale (Satire) e Seneca (Epistole), i Diari dei pontefici da Pio II ad Alessandro III nella biblioteca del Seminario di Molfetta, ci assicurano che soprattutto ad iniziativa degli ecclesiastici ed accanto alle maggiori chiese della regione, vi furono anche in tempi posteriori scuole ed eruditi che raccolsero materiale bibliografico antico.

Le principali biblioteche capitolari, come quelle di Troja e la Finia di Gravina, la magnificenza calligrafica ed artistica dell'*Exultet* di Bari e dei libri liturgici di Trani, di Troia e di Lucera, rappresentano gli avanzi di una gloriosa consuetudine letteraria, scrittoria e decorativa delle scuole ecclesiastiche fiorite fra l'XI ed il XV secolo, e che trovò sia nelle numerose case ed obbedienze benedettine sia nei monasteri Celestini di Capitanata, per esempio a Lucera, sia in quelli Domenicani, per esempio a Gallipoli e a Nardò, ispirazioni ed influenze considerevoli. Il sorgere di nuove case religiose nel periodo della Controriforma portò in Puglia un nuovo fervore di raccolte librerie, fra le quali primeggiano quelle dei Gesuiti di Bari, Barletta, Brindisi, Lecce, Maglie, Molfetta, Monopoli e Tarantò, e degli Scolopi di Bari e di Francavilla Fontana

Più numerose, ma con orizzonti più angusti, ci appaiono le biblio-

teche degli Ordini Mendicanti. Qualche esempio se ne ha nelle raccolte comunali in cui compaiono i libri dei Minori di Foggia, di Francavilla Fontana, di Lucera, di Nardò, di Oria; dei Cappuccini di Alessano, di Conversano, di Foggia, di Francavilla Fontana, di Galatina, di Gallipoli, di Graviana, di Lecce, di Lucera, di Modugno, di Monopoli, di Ostuni, di Rutigliano, di Valenzano, di Vico del Gargano; dei Riformati di Francavilla Fontana, di Gallipoli, di Lecce, di Lucera, di Monopoli e di Ostuni.

Secondo coloro che ritengono la Puglia povera di raccolte librerie dopo il periodo dell'Umanesimo, una forse delle cause che avrebbero influito a ritardare il formarsi di buone biblioteche fra noi, sarebbe stata la mancanza assoluta di tipografie in tutta la regione fino al primo trentennio del secolo XVI. Pare ormai accertato che il più antico libro stampato in Puglia sia quello del Parthenopeo Suavio, Operette raccolte da Silvan Flameo ed impresse in Bari, nelle case di San Nicola, dal francese Mastro Gilberto Nehou, nel 1535. Più tardi sorsero nuove tipografie a Copertino, in Terra di Otranto (1583), e poi a Trani (1617) e a Lecce (1632). Tuttavia la documentazione ricordata dal Beltrani ci assicura che durante tutta la metà del sec. XV veneziani ed ebrei introdussero nei porti pugliesi e diffusero in tutto il Regno di Napoli « enormi quantità di libri stampati ». Le librerie ex-claustrali ci serbano tuttora, in grandissima copia, incunabuli veneziani, dei quali la maggior parte usciti dalla tipografia di Ottaviano Scoto.

Allo stesso movimento della Controriforma si ricollega la fioritura delle biblioteche dei Seminari, fra le quali ricorderemo quelle di Andria, Bisceglie, Bitonto, Conversano, Foggia, Lecce, Molfetta e Nardò.

Molto deve la Puglia all'opera di benemeriti raccoglitori privati, che fondarono buone biblioteche fra la seconda metà del sec. XVIII e la prima metà del XIX: il marchese Girolamo de Franchis in Taviano (1763), l'arcivescovo De Leo a Brindisi (1813), il Bellucci a Troia (1813) (la sua raccolta fu più tardi trasferita a Manfredonia, ove trovasi tuttora nella biblioteca Comunale), il marchese Pasquale de Nicastro a Lucera (1817), il canonico Fontò a Gallipoli (1823), Giuseppe Maria Giovane a Molfetta (1832), e molti altri dopo di allora. Basterebbe qui ricordare fra i più recenti il sen. Sagarriga Visconti-Volpi di Bari (1865), il cav. Leonardo Moscatelli di Trani (1873) e tra i viventi G. B. Beltrami, il quale raccolse i resti della insigne biblioteca tranese di casa Festa-Campanile e di quella del vescovo Forges Davanzati

Un nuovo colpo ebbero le biblioteche pugliesi per effetto della soppressione conventuale del 1866. Intere librerie, ricche di rarità bibliografiche, andarono in rovina e non ne avanza che il ricordo, altre giacciono tuttora in stato di quasi abbandono. Ci è toccato di rintracciare nella torre campanaria di un Comune di Terra di Otranto un nucleo di antichi libri ex conventuali in stato di pietoso abbandono... »

Devo al sig. E. Selvaggi le seguenti aggiunte alla mia rassegna delle biblioteche di Puglia:

Manduria.

Biblioteca Comunale « Marco Gatti »:

Costituita a cura del sen. Nic. Schiavoni con i fondi dei conventi sop-

pressi e con doni cospicui di concittadini (fra i quali il senatore Giacomo F. Lacaita, avvocato, patriota, dantista, e il prof. Francesco Prudenzano, letterato), conta circa 3 mila voll., con una raccolta di scrittori manduriani, pochi mss. degli stessi e alcuni oggetti di scavo.

Biblioteca privata Selvaggi.

Iniziata nel 1904 a Martina Franca dal dott. Eugenio Selvaggi con un vecchio fondo familiare, in parte derivante da don Gaspare Selvaggi (che fu il primo direttore della Nazionale di Napoli) ha dal 1930 stabile sede in M. Contiene oltre 14 mila volumi ed opuscoli, 26 incunabuli, molte edizioni del '500 ed illustrate, 127 mss., pergamene, cospicua raccolta di scrittori pugliesi o interessanti la regione, giornali e periodici, epistolarii e autografi.

Sono annessi: collezioni numismatiche e di antichità locali; una galleria di arte antica e moderna di artisti pugliesi; stampe e disegni topiconografici della regione; pubblicazioni e cimeli del Risorgimento nazionale e della guerra; maioliche; materiale folkloristico pugliese.

È in compilazione, per la stampa, un catalogo metodico della suppellettile libraria.

Biblioteca dei Passionisti.

Di carattere ascetico e teologico, ma anche di storia e letteratura. Fu arricchita da donazioni delle famiglie Arnò e Selvaggi. Voll. oltre 2000.

Martina Franca.

Biblioteca del Ginnasio-Liceo.

Ai vecchi fondi conventuali — in gran parte dispersi e distrutti per supina ignoranza recentemente — e alle piccole donazioni, si aggiungono i nuovi acquisti. Oltre mille voll.

NOTIZIARIO

1. — *Un novecentista del Settecento: il Milizia* è il titolo di un saggio che Enzo Palmieri pubblica nel suo recente volume *Orizzonti* (edizione Campitelli, 1931, pp. 251).

Il Milizia, com'è noto, nacque il 16 novembre 1725 a Oria in Terra d'Otranto. Enzo Palmieri nelle sue pagine rivendica l'originalità e la genialità del M. specie per le « Vite degli Architetti ». « Il Milizia nè rimasticò i soliloqui del Mengs nè si scostò dalla realtà dell'arte, intendendo essa stessa l'arte come realtà e l'una condizionando all'altra ». Il supremo anelito dell'arte è o dovrebbe essere la semplicità. [L. d. S.]

2. — Il valoroso comandante della 23. Divisione, generale Eugenio De Vecchj, studioso di problemi riguardanti la storia militare, molto apprezzato anche dai nostri lettori, in un opuscolo intitolato *Due date, due battaglie, due mutazioni di straniero dominio nella Puglia* (Bari, 1931, pp. 40) rievoca le battaglie di Cerignola (28 aprile 1503) e di Bitonto (25 marzo 1734), con speciale riguardo alla loro importanza dal punto di vista tattico. Da un attento esame delle note fonti italiane e straniere, oltre che dalla diretta conoscenza del terreno, il De Vecchj trae gli elementi per dedurre in qual modo avvenne lo schieramento degli eserciti e per illustrare le condizioni di ambiente e di comando, giungendo alla conclusione che tanto la rotta francese di Cerignola, quanto la disfatta austriaca di Bitonto furono determinate essenzialmente dalla incapacità tecnica e dalla inettitudine dei rispettivi condottieri, il Duca di Nemours e il Principe di Belmonte. Aggiungono pregio all'interessante pubblicazione cinque tavole topografiche e la riproduzione fotomeccanica dell'epigrafe spagnuola che nella chiesetta di S. Maria delle Grazie, presso Cerignola, ricorda la battaglia del 1503. [G. P.]

3. — Il duplice *Annuario* (1929-30 e 1930-31) del R. Liceo-Ginnasio « P. Colonna » di Galatina, recentemente pubblicato, contiene in appendice alcuni scritti che possono interessare i nostri lettori.

Il preside, prof. Angelo De Fabrizio, in una succosa memoria, ricostruisce criticamente la biografia del celebre orientalista francescano *P. Colonna*, detto *il Galatino* (1460-1540), a cui è intitolato il Liceo, e illustra un elenco delle opere di lui, in gran parte inedite, rilevandone i difetti, esagerati dai suoi detrattori, e riconoscendogli specialmente due

meriti, quello cioè di avere indotto gli scrittori cristiani ad accostarsi ai libri talmudici con minore diffidenza di prima, anzi con la sicurezza di trovarvi inaspettata conferma della dottrina cattolica, e quello di avere levato la voce contro la mondanità degli ecclesiastici, auspicando la riforma della chiesa e raccomandandola ogni volta che nei suoi scritti se ne presentava il destro. Volendo poi offrire ai giovani un saggio di tali opere, il De Fabrizio riproduce nel testo latino le pagine del commento all'*Apolcalisse*, in cui il Galatino, dovendo recare esempi di coloro che s'immolarono per la fede, narra con accenti di viva commozione la strage di Otranto, (1480) di cui egli era stato testimone oculare.

Il prof. Pantaleo Duma, nello stesso *Annuario*, pubblica l'elenco, da lui compilato, degli *Incunabuli della Biblioteca Comunale di Galatina*, che sono in numero di 111, tutti provenienti dalle biblioteche dei locali monasteri di S. Caterina e dei Cappuccini. Il piú antico è del 1473. Questa è forse la piú ricca collezione d'incunabuli esistente in Puglia. E poichè nessuno di essi risulta stampato nella regione, se ne può trarre una nuova prova indiretta della mancata introduzione in Puglia dell'arte della stampa nel secolo XV. Non si vede con quale criterio l'elenco sia stato compilato. Esso non è né cronologico né alfabetico. Comunque, riesce utile.

Sempre nel medesimo *Annuario*, la prof.ssa Licia D'Errico, in un saggio su *Francesco Milizia*, tratteggia la figura del famoso critico oritano. Breve lavoro, in gran parte di compilazione, senza corredo bibliografico, e senza gran che di nuovo. [G. P.]

4. — È stato pubblicato in Roma (ed. *L'Immortale*) un opuscolo intorno a *Bonaventura Mazzarella* « patriota, professore, deputato, predicatore evangelico ». Però l'A. — il signor Francesco Di Silvestri Falconieri, — per quanto si occupi di tutte le attività del Mazzarella, si interessa soprattutto della sua attività di evangelico. Ed è invece proprio quest'attività che noi di proposito trascurammo nel nostro saggio pubblicato sul fascicolo III, a. I, di questa rivista, perchè poco interessante, se non dal punto di vista biografico, certo da quello critico e filosofico.

Nulla di nuovo scrive il Di Silvestri (l'opuscolo è evidentemente un « opuscolo di propaganda ») su quanto riguarda la vita politica del M. e qua e là cade in alcune inesattezze. Circa la cosiddetta conversione, l'A. racconta che il Mazzarella e il romano Luigi De Sanctis furono chiamati dai Valdesi da Ginevra per svolgere opera di propaganda; ma ben presto i due dovettero separarsi dalla missione valdese. Come si giunse a questo scisma, il Di Silvestri si propone di narcarcelo minutamente in un volume di prossima pubblicazione. La ragione ci viene data dal De Sanctis: « Non vogliamo lavorare a fare dei valdesi, ma a fare dei cristiani ».

Il Mazzarella e il De Sanctis, a scissione avvenuta, crearono *due* chiese italiane indipendenti. Il Mazzarella lavorò assiduamente nel Piemonte con qualche rischio, e ad Alessandria si istrui contro di lui un processo, nel quale fu difeso da un altro pugliese, Luigi Zuppetta, professore di diritto penale, deputato al Parlamento napoletano del 1848, rifugiatosi poi in Piemonte e dopo il 1860 deputato al Parlamento italiano e professore all'Università di Napoli.

Ma tutti gli sforzi del Mazzarella a poco o nulla approdarono: il protestantesimo italiano non era ancora nato e già era ricco di personalismi e di lotte piú o meno dottrinali. Dapprima ci fu il c. d. « errore plimut-

tista » o « contaminazione » che dir si voglia; superato questo scoglio e creata la « Chiesa libera » il M., eternamente scontento, pur facendo parte del comitato direttivo, mal tollerava la prevalenza di Alessandro Gavazzi (Presidente) e del pastore scozzese Mac Dougall (tesoriere). Così il Di Silvestri è costretto a confessare che il « grande ideale della chiesa nazionale italiana, cristiana senza superstizioni e pastoie, libera senza disordine, ecc. » e gli sfuggiva senza sua colpa; egli poteva attuarlo dentro sè stesso, ma il popolo italiano si straniava sempre più da un movimento manchevole da un verso e troppo svariato (!) e discorde dall'altro ».

A proposito della contrastata nomina del M. a professore all'Università di Bologna, il Di Silvestri ricorda quanto ne scrisse il Carducci nel giornale *La Nazione* di Firenze (cfr. *Ceneri e Faville*, serie I, 1859-70, Bologna Zanichelli 1908, pp. 6-8).

Un'ultima osservazione, anche perchè noi stessi accoglievamo l'opinione del Gentile, che pose il Mazzarella fra gli scettici. Tutte le osservazioni — assai semplicistiche invero — non fanno fare un passo innanzi alla questione: alle frasi che l'A. cita altre se ne potrebbero opporre, tolte dalle stesse pagine. Occorre invece entrare nel vivo del pensiero mazzarelliano. Il Di Silvestri adopera il vocabolo « scetticismo » così com'è adoperato nell'uso corrente, ma egli deve por mente che per un filosofo lo scetticismo è qualche cosa di meglio; esso, cioè, è il dubbio esteso deliberatamente, sistematicamente, a tutti quanti gli oggetti della conoscenza umana: ed è appunto quel che fece il M. Credere in Dio non è ragion sufficiente per essere annoverato fra gli *spiritualisti* perchè — è evidente — la differenza fra credenza e credenza può essere sostanziale. Per esempio l'affermazione che « Dio dee manifestarsi in *carne* », ce lo farebbe accostare ai materialisti, se questo concetto fosse seriamente elaborato.

I volumi della *Critica* sono affatto negativi.

Le medesime obiezioni debbono essere mosse al Di Silvestri per quel che riguarda il modo di intendere l'*idealismo*.

Crediamo pertanto che la catalogazione del Gentile, da noi accettata, sia ancor valida. La vita tormentosa del M., la sua passione, le sue idee pratiche e religiose, il suo patriottismo, e via via, non toccano il sostanziale problema filosofico che va trattato in sè e per sè, come atto del pensare e non va posto accanto a sentimenti affatto estranei. [L. d. S.]

5. — *Un'ultima parola sulla patria di Fra Giovanni da Montecorvino* pubblica C. Angelillis nell'« Italia Francescana » e nel « Gazzettino » di Foggia 24 maggio 1931, per ribadire, contro il residuo dei miei dubbi, l'origine pugliese o dauna del grande Missionario, apostolo della Cina.

Il dr. A. vuol dimostrare che io ho torto a dubitare d'una Montecorvino Apula sede episcopale, e ne adduce varie prove; di cui la sola che avrebbe peso sicuro è la testimonianza delle così dette « Pergamene Fusco »; per le quali io avrei bisogno di sapere (confesso anche per la mia ignoranza) di che tempo sono, se sieno pubblicate o almeno illustrate, e dove. Le altre testimonianze parlano di un *Castrum M. C.*, non di una *Civitas*, se ho potuto veder bene.

Di più, nel *Liber Censuum* (ed. Fabre-Duchesne, Paris, 1889-1902), p. 38, si ha menzione di un solo *Episcopatus Montis Corvini in Apulia*; ma dal fatto ch'esso sia menzionato fra quelli di *Montis Mazani* e *Avellinensis*,

non lungi dal *Volturanus* e *Salernitanus* ecc., è chiaro ch'esso è l'irpino; e che il termine *Apulia*, com'io sospettavo, designasse nel sec. XII-XIII un'assai più vasta regione, compresa l'Irpinia, è evidente, fra altro, dall'affermazione di Pietro Bibliotecario (citato dal Fabre, il quale, parlando del concilio di Benevento, riunito dal pontefice Pasquale II nel 1115, dice espressamente così: *Dominus Papa, celebrato concilio, quod in partibus Apuliae congregaverat...*

Ma, se *Apulia* poteva abbracciar nel sec. XIII-XIV perfino Salerno, Avellino e Benevento, che valore per la Montecorvino dauna può avere la testimonianza di fra Elemosine su fra Giovanni da «*Montecorvino Apulie*»?

Siamo in alto mare un'altra volta, ben lontani dall'«ultima parola». *Amicus Plato*, caro Angelillis, con quel che segue. [G. G.]

6. — Il prof. P. B. Romanelli, pugliese, insegnante nel R. Liceo di Livorno, dà nel fasc. 1-3 del romano «*Giornale di Politica e di Letteratura*», genn.-marzo 1931, un suo molto pregiato studio sulla *Etichetta e precedenza a Roma durante il soggiorno di Cristina di Svezia* (ristampato in estratto a Livorno, tip. R. Giusti, -8°, pp. 40), condotto su documenti originali per gran parte inediti.

È un modesto rilevante contributo, tutto di prima mano, alla conoscenza del Seicento romano.

7. — G. Ceci, nel vol. *Scritti storici per le nozze Cortese-De Cicco* (Napoli, Ricciardi 1931), raccoglie, dalle Cedole della Tesoreria del R. Arch. di St. di Napoli e da numerose altre fonti, edite e inedite, notizie varie sui *Maestri organari a Napoli dal XV al XVIII secolo*.

Mi trovo per caso in grado di attirar l'attenzione del nostro dotto amico sopra il napoletano Scipione Stella, nominato poi P. Pietro Paolo quando entrò fra i Chierici regolari di S. Paolo in quella città, direttore della costruzione di vari organi, come attesta Fabio Colonna Linceo nel 1. libro della sua *Sambuca Lincea*, Napoli appr. Cost. Vitale, 1618, pag. 6.

8. — Nel vol. LV (1930) dell'«*Archivio storico per le prov. nap.*» il Ceci pubblica la parte II, relativa agli anni 1915-1929, del suo ricco e ben ordinato *Bollettino bibliografico della storia del Mezzogiorno d'Italia*. Vi sarebbe utile il completamento delle note tipografiche e bibliografiche, in particolare della paginazione.

9. — Nel medesimo volume del detto «*Arch. stor. prov. nap.*», N. Cortese dà il seguito e la fine dei *Feudi e Feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento*, con due completi indici, delle persone e dei luoghi. [G. G.]

Poesia di Puglia.

Raccolgo insieme sotto uno stesso titolo, molto improprio ed impreciso (designante solo la provenienza dei cantori) quattro libri di versi, venuti fuori in questi giorni, di valore fra loro disparatissimi:

1. Teod. Briccos, *Il volto di Atena*. Raccolta di poesie. Ed. l'impronta, Torino, 1930, -12°, pp. 48.
2. Gir. Comi, *Nel grembo dei mattinì*. Roma, Al Tempo della Fortezza, 1131, -12°, pp. 97, con disegno di R. Puccino-Posse.

3. Vinc. Capruzzi, *I Lauri a Laura*. Bari-Roma, F. Casini e F., 1931, -8°, pp. 269.
4. Alfr. Petrucci, *La radice e la fronda*. « La Italiana », Roma, 1934, -8°, pp. 231.

Lasciando alla nostra consorella « *La Puglia Letteraria* » il compito di vagliare e presentare, dobbiamo qui limitarci a salutare, con reverente commozione, nel nostro candido e mite Petrucci, accanto al potente aquafortista, all'acuto critico e storico dell'arte, al novelliere che tutti conosciamo, anche il poeta sensitivo e delicato della interiorità, della casa e del lavoro, della natura e di Dio. Egli è veramente la più nobile e dolce voce letteraria di Puglia. [G. G.]

Segnalazioni.

— « Si vorrebbe dare, con questa rubrica, un nuovo ed agile mezzo per allargare l'interesse intorno a certi argomenti storici scarsamente conosciuti e ad alcune fonti archivistiche, o comunque documentarie, poco note o poco accessibili, ma che spesso offrono impensate notizie sulle varie vicende della vita pugliese nei secoli.

Ognuno può essersi imbattuto, per caso o nel compiere altre ricerche, in serie di documenti estranei ai propri studi ma comunque interessanti la nostra terra; ognuno può aver intravisto argomenti che meriterebbero d'esser visti o rivisti e in tutti i campi, per le cose d'arte, per le tradizioni popolari, per le vicende militari, per quelle letterarie, politiche ed economiche.

Chiediamo appunto agli studiosi che hanno queste esperienze e queste possibilità, e che non pensano di potersene valere per conto proprio, di segnalare con poche righe, con una notizia schematica, argomenti e materiale.

Altri, prima o poi, raccoglieranno in questa rubrica, che ci auguriamo ricca e varia, l'insperato ausilio ai loro lavori. Specialmente i giovani, incerti quasi sempre nella scelta degli argomenti, vi potranno rinvenire la preziosa guida per temi originali, per fruttuose ricerche che meglio e più ampiamente ci faranno conoscere, nelle loro origini remote o nelle varie manifestazioni, i tanti caratteristici aspetti della storia di Puglia. »

A quest'appello che l'amico Speciale ci manda, e che integralmente pubblichiamo, facciamo seguire, a modo d'esempio, alcuni appunti o segnalazioni, quali aggiunte alle appendici delle nostre rassegne, pubblicate nell'annata prima di *Japigia*, dei manoscritti o codici, pergamene o carte d'archivio, oggetti d'arte di provenienza pugliese, conservati in librerie, archivi, gallerie e musei fuori di Puglia:

I. — 1. A Napoli nella *Biblioteca Nazionale*: cfr. *Coco Fonti* 49-51, XIV. A. 26, *Privilegi della Città di Taranto*. Vedi, a proposito di « *Japigia* » I 393-407, la giusta rivendicazione di Prim. Coco in « *Taras* » 1929 1-2 (estr. 1931, -4°, pp. 16) con l'elenco dei privilegi contenuti nel ms. G 4 della biblioteca del R. Liceo di Taranto.

2. Nella *Gerolominiana* od *Oratoriana*:
— Cod. CXXXVIII, *Ragguaglio della presa fatta nel 1637 dai Turchi della città di Manfredonia*.

3. Nella *Brancaecciana*:

— Cod. III C. 1, Carte relative a Gallipoli, a Brindisi.

— Cod. V. F. 15, *Profetia fatta dal padre Abbate Ubertino da Otranto*: cfr. « *Apulia* » I 224.

II. — A Montecassino, nell'*Archivio dell'Abbazia*:

Caps. XVIII, 54 documenti di Bisceglie, 31 pergamene greche di San Pietro Imperiale di Taranto. Altri documenti cartacei di Troia, Foggia, ecc., vedi indicati da A. Gallo, *L'archivio di Montecassino*, in « *Bull. Ist. Stor. It.* » XLV (1929) 118-158.

III. — Nell'*Abbazia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni*:

Sono numerosissime le pergamene e le carte relative ai possedimenti benedettini in Puglia:

F. F. Guerrieri, *Possedimenti temporali e spirituali dei Benedettini di Cava nelle Puglie*. Trani, Vecchi, 1901, pp. XI-230.

E. Sthamer, *Zur Geschichte des Kastell Rocca S. Agata*, in « *Quellen u. Forschungen* » XV (1912), 390-396.

Di particolare importanza sono a Cava le carte di Lucera del sec. IX.

IV. — Notizie ed elaborazione di documenti pugliesi o relativi alla Puglia troviamo in:

Niese H., *Normannische und Staufische Urkunden aus Apulien*. « *Quellen u. Forschungen* » IX (1905) 221-210; X (1906) 57-100.

I. *Foggia e Troia*, Arch. Capit. (222-256) — *Altamura* Arch. Comun. (256-270).

II. *Bari* (57-69) — *Monopoli* (69-73: Arch. munic., Arch. capit., Arch. di S. Pietro) — *Brindisi* (73-9): Arch. capit., Bibl. De Leo; *Lecce*, Arch. di Stato (91-100).

Caspar E., *Kritische Untersuchungen zu den aelteren Papsturkunden für Apulien*. « *Quellen u. Forsch.* » VI (1904) 235-271.

1. Die ältesten Papsturk. f. Bari. — 2. Cattaro in Dalmatien als Suffragan von Bari. — 3. Bari u. Trani während der Kirchl. Reorganisation Süditalien in XI Jahrh.

V. — Segnaliamo l'articolo di Michele Fini, *Manoscritti Pugliesi*, in « *Il Gazzettino* », Foggia 22 nov. 1930, dove si dà brevissima notizia di molte opere manoscritte di pugliesi vecchi e recenti; fra cui:

Pietro Giannone, *Sulle scomuniche e sulle censure*, nella Biblioteca Comunale di Foggia;

Giac. Melillo di Volturnino, *Studi di dialettologia e glossologia*, presso il fratello prof. Michele a Foggia.

Segnaliamo ed elogiame, con molta cordialità, il Convegno storico-regionale della Famiglia Abruzzese-Molisana tenutosi in Roma, 25-29 marzo del c. a. Ne ripareremo appena avremo sotto gli occhi gli *Atti*, di cui si prepara sollecitamente la stampa. Esprimiamo il voto che anche la Famiglia Pugliese in Roma faccia al più presto altrettanto e altrettanto bene.

[G. G.]

(continuazione: v. 4 pagina della copertina).

- DE SECLY Luigi, *Un salentino del Risorgimento: Bonaventura Mazzarella* (1818-1888) pagg. 305-323.
- DE VECCHI Eugenio, *Il teatro della battaglia di Canne* (con due schizzi topografici), pagg. 28-33.
- GABRIELI Giuseppe, *Biblioteche e archivi di Puglia* (Bibliografia), pagine 95-112, 202-224, 454-461, 472-485.
- Id., *Musei di Puglia* (Bibliografia), pagg. 345-352, 461.
- GERVASIO Michele, *Scavi di Ceglie* (con 17 figure), pagg. 241-272.
- Id., *Un bronzo di Ceglie e l'Apollo del Belvedere* (con 3 fig. e due tavole fuori testo), pagg. 363-372.
- GIOVENE Giuseppe Maria (1753-1837), *L'Aurora - Il contadino*, pagg. 88-90.
- HERMANIN Federico, *La pinacoteca provinciale di Bari* (con 9 figure), pagg. 74-87.
- LUCARELLI Antonio, *Impressioni di Puglia negli scrittori italiani e stranieri della fine del sec. XVIII*, pagg. 281-286.
- MITOLO Michele, *Ai primordi della letteratura italiana: Schiavo di Bari*; con app.: « Dottrina dello Schiavo di Bari »; pagg. 373-396.
- MONTI Gennaro Maria, *Per la storia di S. Nicola di Bari* (con documenti dell'Archivio di Stato di Napoli e della Biblioteca Naz. di Parigi), pagine 144-164.
- Id., *Il « Libro Rosso » del Comune di Taranto e le fortificazioni cittadine* (con documenti), pag. 397-407.
- NITTI Francesco di Vito, *Elia, abate, rettore di S. Nicola, arcivescovo di Bari* (m. 1105), pagg. 273-280.
- PETRUCCI Alfredo, *Incisori pugliesi dell'ottocento: Francesco Saverio Pollice* (da Foggia, 1840-1888) (con 4 figure), pagg. 191-202.
- QUAGLIATI Quintino, *Preistorici e protostorici in Puglia* (con 7 figure) pagine 5-27.
- RAELI Vito, *Il dramma di Didone: Virgilio, Metastasio e gli operisti pugliesi* (con 2 fasc. e 1 figura), pagg. 408-431.
- SCHIPA Michelangelo, *La Puglia germe della grande monarchia siciliana*, pagg. 133-143.
- Id., *La congiura di Foggia nel 1859*, pagg. 287-304.
- SERRA Luigi, *Eugenio Maccagnani* (m. 1930) (con 5 figure), pagg. 324-337.
- SYLOS Luigi, *Dell'architettura romanica benedettina in Terra di Bari* (con 19 figure), pagg. 165-190.
- TOSTI-CARDARELLI Angelico, *Spigolature pugliesi in Marziale*, pagg. 39-47.
- Id., *L'Italia e la Puglia in Virgilio*, pagg. 117-132.

Recensioni e Bollettino bibliografico.

COMITATO ROMANO degli amici di *Japigia*: A. Petrucci - V. Raeli -
P. M. Simone - G. C. Speciale - G. Tauro - M. Vocino.